

PROVOCAZIONE

UNO

**...E TU
SARESTI IL
MIO SUPERA-
MENTO?**



...CHIUSO IN
QUELLA TUA
GABBIA TERAPEU-
TICA, DENTRO IL
TUO ZOO PER
AUTOMI?

FAST & FURIOUS



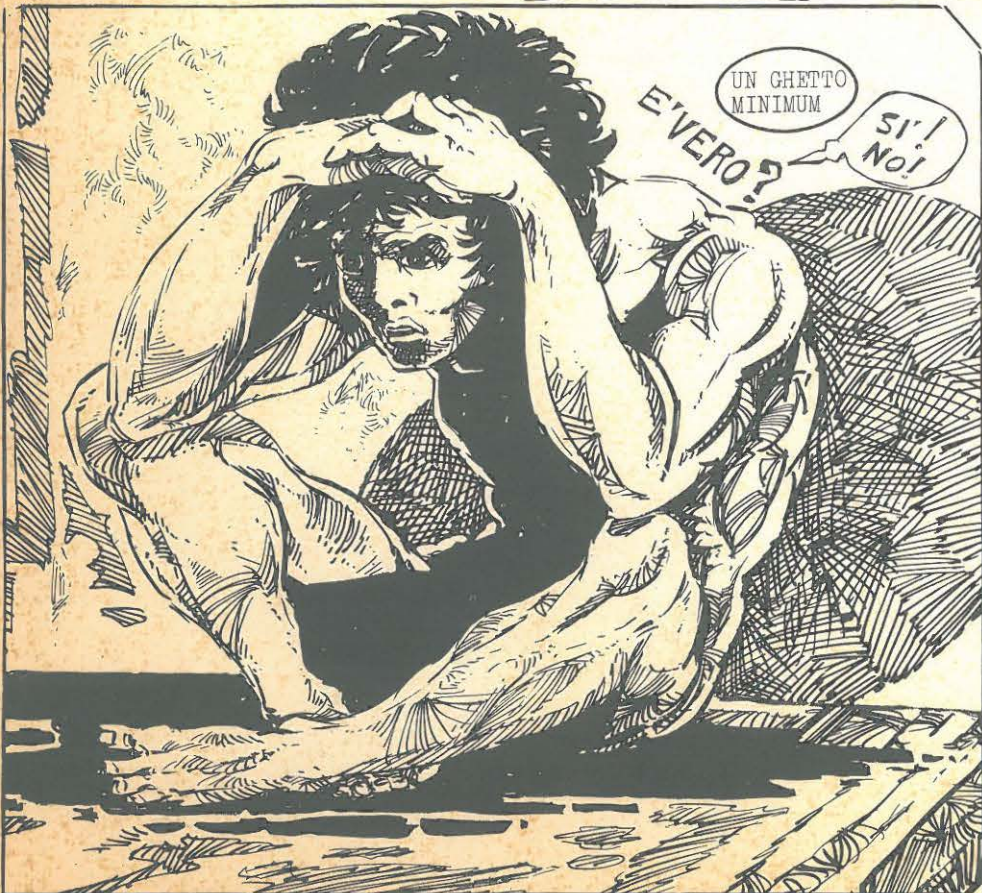
LAWS OF THE THERAPEUTICA

SOMMARIO

Per chi fosse interessato agli sviluppi strettamente precedenti questo "provocazione uno" indichiamo:
 "Normalita' della barbarie" gennaio '76
 "Provocazione n.0" maggio '76

- 1-Manuale d'uso.
- "-Chiave di lettura.
- 3-L'ombrello di Adorno.
- 5-Nei ghetti oltranzisti.
- 6-La vita assente. Assenza e desertificazione.
- 8-Assenza e lavoro. Il deserto al lavoro.
- 9-La "societa'" terapeutica.
- "-Ghetti classificanti.
- 10-Ghetti.
- 11-Critica della autocritica.
- 13-Che e' il nichilismo?
- "-Argilla respirans.
- 15-Soggettivita' critica.
- 17-Guerra interna.
- 18-Note semplificanti.
- 21-Le sorgenti della vivibilita'.
- 23-Documentazione Uno.
- 24-Aspetti psicopatologici del non-vissuto quotidiano.
- "-Preliminari.
- 30-Primo capitolo.
- 39-Note.
- 42-Lettere.
- "-Ritorno a...
- 43-Barbari, vandali e "civilizzati".
- "-I nordici.
- 44-Il vandalismo egliisofago.
- "-Le pelli d'orso, i jomsvikings, i templari.
- 45-La pietra di paragone.
- "-Pietra per affilare, cuore runico.

- 47-Il tre e la sua immagine nei secoli.
- "-Prudenza e saggezza.
- 48-Storia e problema dei colori complementari.
- "-Gli schemi trialetici.
- 49-Il principio trialetico della complementarieta'.
- 50-Barbarie nordica.
- "-Vero e falso, complementarieta' della cultura e della civilizzazione.
- 51-Il maligno ingannato.
- "-Arti e costumi.
- 52-I graffiti normanni.
- 54-Produzione, consumo, amministrazione.
- "-Distruzione-consumo.
- 55-Applicazione sitografica in Europa.
- 56-Stato-famiglia-nazione.
- 57-Ting-polis-soviet.
- 59-Di alcuni schizzi generali sulla critica della vita quotidiana.
- 60-I travestimenti di Frankenstein.
- 62-L'I.S. e il surrealismo.
- "-Ouverture.
- "-Lento.
- 63-Suite.
- "-Deriva, situazione.
- 64-Urbanesimo unitario, psicogeografia.
- "-Avanguardia.
- 66-Detournement.
- 68-Ultima ora: rettifica.
- "-Fratricidio...



"Negazionista non e', di sicuro, la forma-carisma, la patina-fascino del soggetto, bensì e' il processo medesimo, dialettico e trialetico in cui la soggettivita' si crea, essendo questo violento -espulsione radicale- e progressiva del Valore-Capitale in troietato nel corpo singolo e sociale-e-dunque negazionista. Ci sono modi d'essere al di la' della politica e sono la contropolitica, l'infamia in cui il "soggetto critico"-cer-to ancora vacuo e plumbeo, nel suo smuoversi iniziale e incerto-ri-diviene riautenticazione del "criticato", questo, -la politica e l'ideologia dell'esistente-si rimangia il boccone che aveva iniziato a prendersi autonomia soggettiva, essendo, questi, disgrezzato e dotato d'una qualche

furbizia la meccanica che lo riconduce alle matrici dell'esistente dove farsi raffinata, invisibile, contro politica e controideologica." (da "soggettivita' critica", in "provocazione due-documentazione due")

Stampato nel febbraio '77 dalla tipografia:

NOVA LITO S. Vitale, 56 int.
tel. 261.216 BO.



Nella impasse corrente la critica dei ruoli e stata asservita al moto meccanico e robotizzante della riautenticazione, alla produzione di nuovi ruoli e di controruoli, non sorto alcun al di la' da essi. Il ruolo di Luigi Bellavita in questa pubblicazione e' di farne il direttore responsabile, provvisoriamente, offrendo le agio di uscire come supplemento alla "registrazione effettuata presso il tribunale di Milano il 25.11.1975, n.345". Il ruolo di Renato e' di farne l'editore, d'aver cura della stampa, della distribuzione e del rientro delle spese tipografiche e varie. Il ruolo della "Cooperativa Punti Rossi, via Cicco Simonetta, 11. Milano" e' nel fungere da indirizzo, esclusivamente per la distribuzione. A questo indirizzo possono essere richieste copie per la diffusione e arretrati; rivolgendosi per questa bisogna ad altri indirizzi non si avra' alcuna risposta. Questi tre momenti-ruolo non hanno a che vedere con alcun scritto qui contenuto e forse non vi concordano, ponendosi allora, sublimemente, come ruoli funzionali. E basta. Questo torna a tutto pregio della sensibilita' e vivibilita' che questi ruoli sottendono, qualita' rara e da dissipare.

MANUALE D'USO.

chiave di lettura

"Provocazione uno" ("Documentazione uno") non ha alle spalle, né davanti a sé alcun movimento, nessun gregge né truppa. Non è la voce scritta di un assembramento formale o informale. Nessuno gregge o aggregato presiede alla sua redazione, tantomeno un momento collettivo, così come nessun individuo. Nella sua fase di circolazione l'intento di questa pubblicazione è di produrre autonomia, soggettivamente critica. Dunque ben oltre l'illusione collettivistica o individualistica, facce binarie del distastro borghese, forme cristiane del controllo sociale. Sicuramente in una accezione del termine autonomia assai distante dalle mistificazioni correnti.

Quanti hanno concorso con scritti o altro lo hanno fatto sentendo la necessità di esprimersi, di ricercare un movimento di chiarificazione non facilmente agibile, avendo cura di evitare fin dove si sappia ogni scaduta manipolatoria, condizionatrice. Essi si sono espressi per se stessi, nel procedere della propria singola storia, per comprenderla e per esservi, per essere nel possibile; auto-comprensione che ricerca la sintesi con la comprensione della realtà corrente: in questo modo essi si sono espressi con tutti coloro che ritroveranno in queste pagine momenti parziali o più totalizzanti di comunicazione, non certo con quanti vi leggeranno ideologia o nuovo prodotto politico da ingurgitare, forme mascherative, alibi riautentificati per l'imbecillità studentile o delirante.

Questa rivista nel suo complesso non si affaccenda a presentare un tutto coerente, sistematico, una costruzione a-priori proposta al produttore, tale che chiunque colto ne il riflesso ne abbia un modo chiaro per vedere "la realtà". E ciò significa qualcos'altro dalla incoerenza. Noi riteniamo tortuosa, ma dritti, che ci sia la verità, ma ben altrove dal prodotto completo, concluso e pieno di risposte del pensiero appartato (noi che al pensiero riconosciamo la necessità di un olimpico distacco) nella risposta tout court, come dal Nulla positivo o negativo. Intendiamo che la verità viva nello sperimentare e nello esprimere, in questo movimento totale verso la totalità. La verità è vivibile nel percorso, la meta è quasi priva di senso. Ma non prescindendo da questo questa nota desidera ancora ribadire la singolarità

, la genialità dei percorsi, la loro unicità. Se questi scritti uniformano invece di suscitare soggettiva autonomia il loro senso pregnante o possibile è perduto. Dunque essi non

hanno pretesa d'essere definitivi, essi hanno un senso fin là dove verrà colto, nessuna ambizione di spacciare manualistica "del saper vivere", hanno vergogna a svendere certezze e altri fascini rassicuranti, altro dal colonizzare il loro intento e la provocazione, con la premura di evitare ogni amministrazione dei provocati, almeno fin dove riesca efficace tale cura per togliersi di torno gente assai noiosa.

Vi è un'abitudine corrente, un talento troppo generale, di "morire" in molti modi e forme per giungere allo scopo, e con più consistenza: decaduti di luminarie gli scopi ci si trascina "morti" esistendo. Ma lo scopo, il fine della vita è la morte, non l'opposto.

Illuminazione lungo il tragitto. Discorso che non è per gli impotenti. Muoversi sicuri senza spargere certezze.

Preliminare è un movimento d'auto-decolonizzazione. Così da evitare che il riflusso del desiderio nel suo fondo raggiunto sia solo un periodo di clico, di stanchezza, di scoramento depressivo oppure una allucinata determinazione, costrizione clinica prodotta dai meccanismi economici automatizzati e folli (aguzzini senza gestione e senza padronanza, a briglia sciolta fra le orde schizofreniche dei terrorizzati, incontrollabili sotto il pugno isterico e impotente dei controllatori sociali); un periodo intervallo, allora, davanti a una nuova mobilitazione generale e zelante intorno alle fonderie ideologiche.

Non scordando per un solo attimo che l'assenza di illusioni, lo spettacolo dello sperare distorto in vuoto e l'illusione fatta materia e non più u'pirotecnica consolatoria; quello stato di moto per inerzia in cui il Nulla che da tutta la storia della specie e soggettiva si è covato negli interstizi e nel profondo emerge sul

la totalità quotidiana e impregna ogni respiro.

La depressione e l'illusione al negativo, masochismo tossicomaniacale. Muoversi oltre le illusioni negativamente sopresse e ben oltre l'illusione madre che è la loro assenza tale e la singolare avventura, la "sola", che il desiderio qualitativo e del qualitativo ha la possibilità di vivere.

Un decolonizzare di siffatta qualità

Questa pubblicazione contiene una critica così seria che se fosse colta e compresa con una assoluta serietà ci si ritroverebbe noi e voi incontrando i nostri sguardi a ridere da rotolacci. Sarebbe un riso non estraneo alla fenomenologia isterica? Forse sì. Perciò sarà adatto leggere il tutto con eleganza, ma non con leggerezza, con ironia sottile, ma non con superficialità, con un interiore sorriso. Così quando i nostri sguardi si incrocieranno sarà un godimento, perché saremo lì a parlare di ben altro. La critica è noiosa solo per gli imbecilli. Non siate di questi noiosi preti nichilisti che accumulano seriosità "critica", che covano astio e risentimento, che disperdono delirio ai quattro venti. Ma fate scoppiare il delirio nei vostri cessi, lasciate che siano le fogne urbane o metropolitane a covare il risentimento e l'astio così defecato, e godete nella critica.

non procede per superfici, non muta semplicemente il tono opaco e quotidiano di queste e lo smorto volto del potere che le domina, inizia la dissoluzione di tutte le croste e di ogni radice fossilizzata, dell'intera prigione interiore che è la coscienza (v. "soggettività critica" in: che è il nichilismo?), il tempio secolare che il nichilismo ha fabbricato den-





tro la specie e i suoi singoli.

La genialità soggettiva-nella possibilità di tutti-e' invisibile, l'avventura non cerca specchi, non necessita che raramente di forme immediate e spettacolose che la valorizzano sul terreno uniforme della fabbrica sociale. L'indole soggettiva, la singolarità che si muove a dissolvere la coltre sterminata della uniformità socializzata e interiorizzata e' una vecchia giovane talpa. L'autodecolonizzazione procede segreta, si comunica esclusivamente dove l'impossibilità della comunicazione e' parzialmente sbrecciata, e cio' e' raro e per di piu' non totale; essa concede alla scena e al clamore i propri "vuoti a perdere", scorie, residui del processo che gia' vive altrove, in temperie di socialità scadente e inquinata realizza minimi di convissuto possibili contornati da tutte le

cianfrusaglie che sembra proprio indispensabile accordare all'imbacillata. Tale movimento e' nell'affermare la insopprimibile singolarità del soggetto a discapito di tutte le propensioni e le pressioni azzeratrici, colonizzanti, terapeutiche. Una affermazione che produce autonomia e convissuto, in processo, contro ogni ideologia, fittizia o reale, che tenda a ricomporre la comunità religiosa con altre forme. Essa non e', se non apparentemente, un gregge dalla comune "intrapresa". Ma anche simile apparenza e' necessario disingannarla.

L'attitudine gregaria e' la tagliola sepolta nell'erba giovane e florida d'ogni opposizione radicale, essa scatta in continuità e il suo morso non e' privo di "piacevolezza". Che sia il leaderismo, visibile, interiorizzato oppure non curante, il dotto teologo (teorico), l'azione oppure l'ideologia frazionata in tendenza a svendere fascino e invito alla riproduzione il greggio rimane soddisfatto, compiaciuto e pieno di consolazione, ben curato. Appagato e lieve come il lattante che abbia appena vuotato una tettarella e volga lo sguardo goduto a una fila interminabile di altre in attesa, nel tempo cadenzato dal masochismo lungo il feticcio del ripetitivo e della riproduzione.

Ma per sapere di quanto astio e accidia e sottomessa invidia e disperata isteria gregaria sia composta la posizione della seguacità basta, semplicemente, inferire un taglio al cordone ombelicale reciproco e gerarchico-nonostante tutto-, ai punti di aggregazione, di ri-

Giocar d'anticipo...

Spiriti di dubbia qualità ma di molta infarinatura saranno certo portati, proprio meccanicamente, nel leggere vari scritti qui inclusi e la loro intenzione-dove emerga-, a usarci addosso ironicamente, sentendosi in vena e padroni del vero, un lavoro di Marx ed Engels stilato intorno al 1846, stampato nel 1932 con il titolo "Ideologia tedesca", e particolarmente il primo capitolo, su Feuerbach.

Su questo libro impubblicato Marx ebbe cura di precisare: "Abbandonamo tanto piu' volentieri il mano scritto alla roditrice critica dei topi, in quanto avevamo gia' raggiunto il nostro scopo principale, che era di veder chiaro in noi stessi". E tuttavia quel primo capitolo almeno rappresenterebbe, in qualche modo brevuario d'autocritica che vari dotti chierici vedrebbero assai gustosamente necessario ai meccanismi d'umiliazione dei nostri scritti. Parecchi sarebbero portati a interpretarci come non molto estranei a quei "giovani hegeliani" che "criticarono qualsiasi cosa scoprendo in essa idee religiose o definendola teologica". Infatti da questi "a poco a poco ogni rapporto dominante fu dichiarato rapporto di religione...". Concordiamo che per essi "non solo nelle risposte, ma gia' negli stessi problemi c'era una mistificazione", mentre Marx dava inizio alla critica della religione definita, quella non teologica, l'economia politica, costoro restavano nei pantani di forme religiose emarginate e decadute dalla prospettiva del potere, sezionandole filosoficamente, non cogliendo l'altezza dei tempi nella misura uguale di quanti sono li' ora a fare i coraggiosi maramaldi contro il capitalismo antiquato. E' questo modo di giudicare non e' privo di presupposti. Gli ironici possibili dovrebbero restare un tantino accorti, forse il signor Marx stesso potrebbe-dove gli fosse concesso...-pervenire alle nostre medesime conclusioni, infatti esse non sono estranee ad una lettura ben particolare del Capitolo VI (inedito) del "Capitale". E questo non e' di sicuro per "cercar di portare acqua magistrale al nostro mulino, perche' questo e' detto a onore del signor Marx, e' nostro...".

E tuttavia qualcuno avra' sempre l'asso nella manica...

ferimento, alla morbosa-terapeutica-funzione comunitaria, al vedersi e sentirsi secondo ruoli.

Se da una parte "quanto poco i seguaci abbiano da dire, lo si capisce solo quando si e' cessato di essere il seguace dei propri seguaci", da altre parti, fra i seguaci stessi, entrata in rottura la spartizione del tasso di fascino prodotto dalla "comune intrapresa" che avviene sempre per gradazioni gerarchizzate e simbiotiche -il potere carismatico del centro-motore o dei centri si re-distribuisce fino alla piu' lontana periferia del ghetto moltiplicandosi in centri di sub-po-

tere, l'asservimento reciproco fra centro-motore e seguaci si riproduce nell'ambito stesso dei seguaci, di due seguaci uno e' piu' "capo" o piu' "sacerdote ideologizzante dell'altro e "cosi' sia"...-scomparsa la possibilità della ripartizione, crollato il fascino terapeuticamente "positivo" di una "comunità rivoluzionaria" in atto, la comunione con-sacrale continua nella rottura e nella disgregazione, avviene pervasa da una negatività piena e soda, l'ostia spartita e' quella dell'odio reciproco che intesse tutta la articolazione dei gia' finti rapporti-essendo stato preso per tale o giu' di li' quanto non era ne poteva essere che parziale, frazionato-, ora aperti non-rapporti, il fascino della "positiva impresa comune", del Credo "con-vissuto" si ribalta in fascino dell'assenza di cio' che gia' -nella sua fatuita- era assente.

Religione e controreligione, nessuna istanza contro la religione.

Mancanza decisiva di ogni moto auto-decolonizzatore, prima e anche dopo.

"Si tratta in definitiva del ritiro dall'altro del senso di protesta (specchio del se', l'"amore" come autovalorizzazione, "piu' ti guardo piu' sono bello", ecc.)" ma senza "dissociarsi dall'utensile autonomizzato, revocando il prestito di senso, per realizzare il contatto vero". (v. "Aspetti...", nota n.17).

Nella "nuova" separazione, il distacco goduto nell'odio piu' risentito (che riconferma la primitiva separazione "simbiotica", l'amorosa simpatizzanza, vaga o pressante, materiale o realizzata tra singoli lontani, che magari mai si sono visti), perdura nel carattere dell'astio, come carattere segretamente appestato era la "ipocrita" simpatia, lo stravolgimento e' solo apparente, il guardone ultraradicale ha scambiato un ruolo con l'altro, permanendo voyer, prima a godere seguendo gli amplessi della critica e i suoi sceneggiati, poi sfoderando il coltello della maniacalita' "sessuale", della implicita impotenza, contro ogni soggetto della critica.

Se si trattasse di un caso o due e non d'un paio di dozzine (almeno fra quelli noti e rivelati) si potrebbe parlare solo del caso singolare e da vedersi altrove, non qui dentro, qui fuori.

Dipartito dalla scena-madre, defilatosi per se stesso l'"oggetto d'amore", il soggetto critico abbandona criticamente l'aggregazione





Sarebbe preferibile non dilungarsi troppo, oltre l'indispensabile - l'indispensabile ambiguità - che ogni espressione scritta e parlata ha come implicita - nel "fissare" un binario, "la soggettività" e "così", fa così, altrimenti... - che risente di un'attitudine etica non poco fuori luogo -. La critica radicale dovrebbe essere ben altrove da ogni calata di fianco a Savonarola. E' curioso come ci si ritrovi, in vario modo, sia nella critica negativa che positiva, in Europa, carattere squisitamente cristiano, che abbiamo tutti ben altro che espulso, essendo questo intessuto nelle nostre radici stesse, filtrando alla luce in sottili striature nella perseveranza d'un atteggiamento radicalmente critico che impugna la frusta mentre vuol farsi pienezza delle sensazioni e qualità di senso.

comunitaria del tutto "informale" (cioè che fu scambiato, senza profitto, da alcuni come isolamento regressivo, questi avendo per uso un insistente e tossico parlarsi addosso così sono condotti a vedere ovunque i propri spettri...), ha innescato quella meccanica che lateva, con maggior precisione ed esplosività di quanto si credesse.

E porta questo silenzioso frastuono sui limiti della soggettiva autonomia questi signori invasati dal risentimento così a lungo covato?

Pare proprio di no, messaggeri provenienti dalle più lontane provincie come da quelle più prossime dell'Impero-ghetto recano notizie stando le quali questi feroci soggetti - soprattutto gli astiosi, guarda caso - sono alla disperata e pressante ricerca di mentori e favolieri, di svenditori di fascino e "negrieri" potenti, di matriarche e arcaiche ideologie fra le più varie, di "positività" e negatività assortite, per parcheggiare meglio nel delirio, dentro le sfere autocritiche dell'esistente.

Ed è ben vero che ogni dissolvimento di maschere, la disgregazione sia radicalmente necessaria, inevitabile e di gran pregio, che la negatività compressa sotto le scaglie consolatorie del sentirsi "informalmente" in un movimento d'opposizione fuoriscia nella sua effettiva quantità e schizofrenia, risoluta e auto-risolvibile, sfogata in tutte le forme possibili dello squallore e dell'acredine.

Ed è nondimeno vero che tale processo deforme di "purificazione", d'espulsione del capitalizzato rimane privo d'esito dove non divenga critico (e non lettore della critica) e l'odio non è critico, il risentimento è tossico nichilista; dipende solo da quale meccanismo finisca per asservirlo, sotto le maglie di quale nuovo ruolo cada, quale definizione gli sarà calzante. La trappola della riautenticazione è lì in precisa attesa.

La possibile espulsione in processo del deserto negativo, almeno del più accasamente vuoto che si teneva compresso sotto le placche delle illusioni si tramuta - nonostante il suo clangore feroce - in un rumore fetido che suona fuori dal ventre, uno sfogo momentaneo, qualche prurito d'aggiustamento controllato dalla valvola di decompressione autocritica.

Niente è successo. Il Nulla ha successo. Astiosi, ancora uno sforzo...

L'ombrello di Adorno

Il senso di provocazione.

Nel giugno '68, nei pressi della università di Francoforte ha luogo questo flebile episodio: Theodor Adorno viene fermato per strada da un gruppo di studentesse in fregola di delirio, egli ha l'ombrello chiuso appeso al braccio sinistro, una borsa con libri e appunti in mano, pare colmo di noia, desidera d'uscire lesto dall'ambito e dal clima desertico dell'Istruzione Istituzionalizzata - di quei tempi assai depressiva e autocritica - per ritirarsi in pensieri più respirabili e in luogo più arioso.

Le giovani dame si fanno spazio nella sua attenzione con un questionare vago per passare ben presto al "tema" scolastico della sessualità, esse instaurano subito un ritmo d'incontro sguaiato, euforico, che rivela il "tema" come pretestuoso. Adorno assai rimbecillito non capisce dove tutto ciò tenda a parare, dimostra un'attenzione discreta, riserva toni di sopportazione educata.

Relativamente d'improvviso una di esse si apre la camicetta snudando due bei seni che sventola invitante sotto gli occhi di quel vecchio signore occhialuto.

Adorno ha un momento di perplessità, imposta una frase sconsigliata e "di circostanza", infine brandeggia con furia l'ombrello minaccioso.

Una foto scattata da studenti autocritici in fervida attesa lo ritrae in questo gesto, l'occhio irato - gli occhiali non caddero - la ragazza autocritica con le mani a tener spalancato lo spettacolo, la camicetta, simile all'atteggiarsi dell'esibizionista banalizzato e reso immortale in decine di vignette, con il suo impermeabile spalancato, di profilo confronto al lettore, la nudi-

D'altra parte il limite della critica risiede, forse e sempre, nel non aver trovato qualità espressiva, di non essere comunicata con l'espressione "estetica" bensì esclusivamente con l'analisi logica che si esprime, che ricerca magari l'eleganza e la qualità dell'espressione, ma che non vi perviene se non vestendosi di ciò che può essere nuda e calda comunicazione. La critica radicalizzandosi si restringe, si chiude per orecchie che non sanno sentire? Forse, e forse no. L'"impotenza" della comunicazione

che si pietrifica, perciò, in "progetto, si flette sulla critica soffocandola. Qualcosa di "più banale", ora, ma forse anche allora dei fumetti deturpati, apologia a-critica della sovrastrutturata? Il sogno può essere critico? Di sicuro sì, perché è forza creativa ben più reale e concreta di quanto si dica in giro. (non c'entra l'acritica e acrilica tendenza surrealista, evidentemente). Il reale è irrazionale o razionale o altrove da queste due misere classi

ficcazioni? Il vivo, il qualitativo pur critico è la critica? O si comunica maggiormente in modi d'espressione più totali, in composizioni di segni e di ritmi più singolari e più molteplici? Chi ha confuso l'arte - questo valore mercantile-ideologico - con la comunicazione espressiva, forse? Debord? Certo che questo "provocazione uno" ("documentazione uno") ha il suo grosso limite. Se chiunque abbia minimi di sensibilità non si trova a notare che l'espressione critica è assai godibile, cioè, forse, vuol dire poco di buono per la critica. Si apposta in agguato su questo l'obiezione che si sarebbe nel rischio di andare nello spettacolo. Ma la noia non è, forse, spettacolo depressivo?

ta che si intravede solo dalle gambe pelose e magre, solo che i seni della studentessa erano di pregio, floridi, di godibile estetica tattile.

Quella foto, in essa non si vedevano le mammelle quanto la camicetta tenuta aperta, di profilo con fronto al lettore, ha fatto il giro



Alla banaloide parola-uniforme "compagni" avevamo preferito un me no ospedaliero "amici". Cio' fu erroneo.

Questa parola prediletta infatti risulta priva di molte qualita' che pur sembrano necessarie, il suo modo d'uso scombinando ogni scoverevolezza del lessico rivoluzionario e' ambiguo, osteriesco, poco distintivo, per niente facile da sbandierare. Ne abbiamo viste le conseguenze, perfino tristi. Infatti come crolla la rappresentazione se-munito di megafono-il curatore dell'ordine chiama il gregge alla sfilata, dando fiato a un "amici, corteo!"; un forte e ben temprato, colmo di sussiego insurrezionale, dal risentimento positivamente affermato: "compagni, corteo!" e ben piu' all'altezza della situazione cosi' costruita, dobbiamo ammetterlo.

Se passi le tue notti a S. Vittore e durante l'ora d'aria ti si avvicina qualcuno confidandoti che gli sei stato indicato come un compagno, tu non puoi certo rispondere "no, guarda, io sono un amico". Sarebbe una gaffe. Il termine "compagno" ha una sua forza, una portata di fascino non altrimenti colmabile. Affamiglia. Un tepore clinico ci ricolma quando spersi nella folla di una stazione ferroviaria-qualcuno ci chiama "compagno", riconoscendoci forse dal vestimento o dall'occhio violento e oppositivo che un po' ci qualifica, dalla barba irsuta e barricadiera. Il clima greve e polveroso, ridondante d'odor di ruggine si fa d'un tratto pulito, chiaro, eterico. Noi sappiamo di aver goduto piu' accesa, il nostro sperma dissipato si ravviva per se', ringalluzzisce non appena, stesi dopo le effusioni coitali con la occasionale convulsa del nostro desiderio, lei esce con un "io sono una compagna e tu?". Siamo piu' frettolosamente pronti a risederci a tavola.

Il commesso annunciatore d'una radio privata, democratica, non puo' sicuramente fermare il discorso sul piatto per annunciare con il tono e la foga di un'antipresa a pedate-che "la squadra politica ha arrestato sei amici entrati per una spesa proletaria da un salumaio di Porta Romana". Sarebbe ridicolo. Lo concediamo. Così, quando, trapassati nel ruolo del defunto un manipolo magari indeciso di irriducibili vorra' salutare con una serietà smodata, con molto orgasmo e rabbia la nostra ultima traversata della metropolitana area, essi non potranno di sicuro intonare un truce "viva l'amico tal dei tali", che e' cosi' scarsamente dotato di patos, e il rito cerimoniale ne avrebbe scapito.

del mondo, su quotidiani e periodici vari, a dimostrazione lampante che "questo teorico della contestazione in fondo e' un vecchietto anti-permissivo". Per non pochi che leggono, l'atto di provocare sarebbe stato lo snudarsi "liberato" della studentessa autocritica, per "Provocazione" provocazione e' questo ombrello che



tenta una vaga e scomposta risposta all'imbecillita' dei "consumatori" di forme. Il modellarsi giubilante sul riflesso di nuovi comportamenti, che assumono un'immediata portata terapeutica. Si tratto' di curare i giovani con le cliniche del delirio? Comunque quella cura ha sortito risultati efficaci, per la cronicizzazione della malattia sociale.

E comunque, per vari versi, si puo' dire cio' che "Provocazione" non e' lo squallidume di ogni ideologia. Provo, prima di tutto e strettamente e' una provocazione contro tali ideologie che i deliranti nella carestia hanno attualizzato nell'aperto nichilismo. Gli automi in stracci della ri-autenticazione sono sguinzagliati, non accorti che ogni mossa dell'Ordine repressivo li conduce docili e inconsapevoli, liberi prigionieri dentro il controllo della disamministrazione, cosi' vanno all'avanguardia nella costruzione della societa'-ospedale, di cui sono i primi clienti, come gli studenti autocritici hanno ben riformato le scuole in cliniche.

Ma, se ben non si specificasse che gli "automi in stracci" sono figura visibile della "parte" di Capitale fissatosi, resosi macchina nichilista dentro l'uomo e divenuto sua coscienza, che allora tali "automi" automaticamente agiti nella figura "sovversiva" -nella messa in scena della opposizione oltranzista-hanno, piu' alla radice, una passione critica e di rivendicazione della vita di tutto pregio e di gran qualita'-e tuttavia stravolta e soffocata ed espropriata da quegli stessi automatismi interiorizzati, che sembrano forza propria, rabbia rivoluzionaria mentre sono dinamica morta del Dominio, se bene non si potesse chiara questa differenza di momenti fissata luttuosamente in uno, niente ci toglierebbe dall'essere accomunati ai furbi robot funzionari del Potere, a "chi ha confuso violenza con aggressivita'... per disinnescare, insieme con la aggressivita' cieca, anche la violenza rivoluzionaria".

Abbiamo gia' tentato di chiarire al meglio (in "provocazione zero") i confini, certo assai elastici e poco meccanici, fra l'aggressivita' capitalistica accumulata e sfogata-prodotta e ri-prodotta nel "consumo", dentro gli sceneggiati dove si sviluppa l'autocritica del capitale, -la guerra interna- e la violenza soggettivamente critica.

Possiamo aggiungere che questa violenza e' ben poco a suo agio e con qualita' nello spettacolo, che, vecchia giovane talpa essa e' il movimento interiore del soggetto (sociale) stesso, critico -conseguentemente, fin dove puo', fin dove vive-della parte di Capitale che ha in se'.

Senza questo la violenza

pubblica si distorna in aggressivita' del capitale terapeutico, autocritico, che si voglia, si sappia o meno.

Altro da critica intersoggettiva e sociale la violenza pubblica che ha ignote le sue radici proprie e non si conosca, questa aggressivita' e' gioco del controllo politico, mediazione che ricorre in tempi caotici alla disamministrazione per poter comunque amministrare la comunita' cristiana-economica (sociale) in dissolvimento riautentificativo. Questo il Potere politico-economico non lo ammette scopertamente, certo la sua "fer-

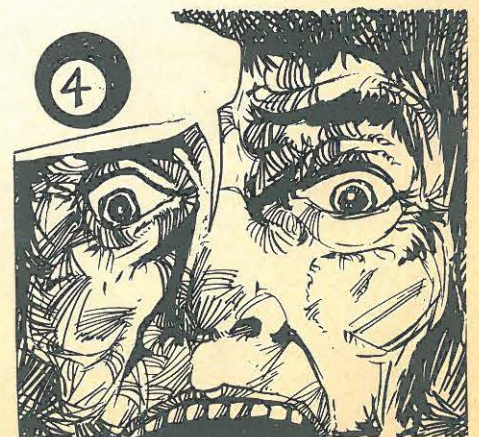
ma condanna" e' pronta a frustrare i moti "sovversivi" in sostanza concedendo ad essi una patente eversiva che non hanno, fornendoli di respiro. Ma gli intellettuali del Potere, politico-

Ricordando questi primi contatti con l'Italia, Tzara scrive qualche anno dopo a Jacques Doucet: « Ero in corrispondenza con Alberto Savinio che viveva allora con suo fratello Giorgio De Chirico a Ferrara. Attraverso lui il mio indirizzo si diffuse in Italia come una malattia contagiosa. Fui bombardato di lettere da tutti i paesi d'Italia. Quasi tutte cominciavano con "caro amico", ma la maggior parte dei miei corrispondenti mi chiamava "carissimo e illustrissimo poeta". Il che mi indusse subito a rompere i rapporti con questo popolo troppo entusiasta ».

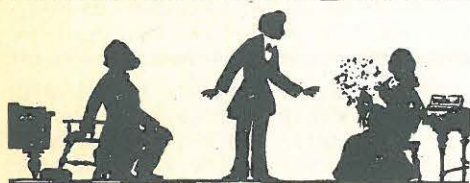
loghi e sociologi, ben sanno nella prospettiva di una elastica conservazione dell'esistente l'utilita' di tali moti terapeutici, la loro forza riautentificante, d'autocritica sociale-capitalistica, di sfogo d'aggressivita', di dominio oltranzistizzato su tensioni non altrimenti incanalabili, ed anche il Potere dietro le scene moralistiche e d'Ordine lo sa quanto gli basta per dominare insospettabile tutti i giochi, anche i piu' deliranti.

Cio' che manca in Italia, in occidente e altrove e' la violenza, soggettiva, sociale, critica, appunto.

(Nota: Lupus in fabula, sui cadaveri squisiti dell'aggressivita', della ri-autenticazione, della guerra interna, dell'autocritica, del contropolitico disamministrato, della "societa'" terapeutica, Umberto Eco su "l'espresso": "Ora un modello di impressionante analogia e' quello dei movimenti "apocalittici" fra il primo Medio Evo e la Riforma (ma che sono continuati in forme diverse nei secoli seguenti). Credo che sarebbe utile ai gruppi politici leggerli due libri: "I fanatici dell'apocalisse" e "Illuminati e carismatici"... Errore, sangue, morte sono le fasi necessarie di questo



scontro in cui alla fine la città di Dio prevarrà...Quella dell'Apocalisse è una escatologia rivoluzionaria...".Eco, questo studioso dei segni, si rena della carestia e dell'apocalisse per i giovani ulisse si dedica a disseminare una confusione d'una ele-ganza assai interessata, nel suo pregiato ruolo. In un breve saggio, che non è entrato in questo numero per ragioni di spazio e che - sviluppato - includeremo in "provocazione due", noi rivediamo con un'attitudine ben differente la funzione critica e di rivendicazione della vita che fu nel senso di svariati momenti dell'eresia, proprio nell'ambito del "buio" e oscuro periodo medioevale, bagno di riautenticazione e di fondazione del secondo millennio. E certo ogni Potere, nella sua "positività", che si a il cristianesimo o il "luminoso" e sedicente Rinascimento, preferisce oscurare e affondare nell'ignoto le radici di vita che ha stravolto e alienato per la propria edificazione. Eco è in questo modo due volte nella menzogna, fingendo di dire una verità mentre la falsifica. Per il Potere.



NEI GHETTI OLTRANZISTI

Cio' che non manca di show buffi, anche godibili nei settori ultraradicali è la figura del parvenu (dei suoi fenomeni), caduto morbidamente nella trappola, nel fascino d'una digeribile sloganistica e nel mito esagerato che la critica radicale anche produce implicitamente, ma che soprattutto lascia come suoi "vuoti a perdere", materiali avanzati dalla lavorazione, ridondanza e riflesso che è più dell'esistenza che sua propria. Il nuovo arrivo, in questa attitudine, si adorna, consolato e appagato delle superfici più digeribili, dei comportamenti e dei ritrovati più in vista e non ha neppure il gusto del meraviglioso che i primitivi hanno di fronte alle perline e ai ninno-li che il navigatore offre al loro stupore e alla curiosità.

La critica radicale diviene un fantasma in un banchetto di morti.

Quando questi intoccano bili-"paria"- "ultraradicali" si rendono conto che il deserto interiore ed esteriore preme e sfalda tutte le schermature, nonostante il rivestimento autoprotettivo da "critico", si tolgono queste vesti di dosso come se bruciassero. E' che non hanno protetto abbastanza? Ma non è questa la loro funzione, non è il loro pregio il servir da vestito, queste vesti dello scriversi e del parlarsi addosso hanno giusto la qualità di bruciarsi, essendo divenuta questa seta chiacchiera e lo gorrea nichilista del nichilismo essa si auto-dissolve.

Le fasi del processo che porta ai primi sprazzi del qualitativo in

atto - sui minimi di vivibile (già massimi se osservati dai limiti del possibile) che la soggettività critica ha - nessuno di questi passaggi inevitabili può essere saltato, messo frettolosamente tra parentesi, ignorato o brandeggiato nelle forme spettacolari raccattate altrove, espropriate senza esser comprese, vissute, sentite, estrapolate da altre ricerche soggettive di cui si è letta o colta l'espressione, ma non la qualità che si esprime, né la pregnanza. Questo processo è, definitivamente, proprio, singolare, fuori d'ogni consolazione comunitaria, in questo scontro violentemente interno e silenzioso la persona-soggetto (Già no bifronte in guerra decisiva) è sola, che è ben altro dal condurre esistenza solitaria. In questo senso, che nessuno può affrontare per nessuno la creazione della soggettività

e nessuno può affrontarla realmente con nessuno. Il con, il con-vissuto è solo possibile come comunicazione di due o centomila singolarità. Siamo ben lungi da tutto questo... Una volta innescato il corso di questo insieme organico di eventi interiori (che l'esterno, l'altro può cogliere in forme, anche le più lontane dai comportamenti alla page della sedicente "soggettività" radicale), oppure non cogliere affatto, perché questi eventi sui livelli dello spettacolo poco hanno da dire ed esigono di farsi "segreti" a chi non li può sentire; ma che l'altro/a può cogliere come comunicazione con-vissuta), esso non si ferma che apparentemente, non conosce regressi, perdita del terreno guadagnato, ripulsa, se non per lo spettacolo e per i suoi spettatori. Il resto è contropolitico.

Ma la critica radicale non è innocua, a furia di parlarla essa finisce con lo scoppiare dentro. Troppo spesso questa esplosione si stravolge in guerra interna, in tatticismi nichilistici, in delirio spettacolare, quasi mai in soggettività. Abbiamo parecchi cadaveri squisiti allineati nel "nostro" ghetto, ancora caldi, per il carro funebre del delirio contropolitico.

In coda al processo, avvolto sulle sue ultime articolazioni si pongono a fiuto i politici cronici in disposizione riautentificativa, raccogliendo con pronta mano briciole di elezioni e tutti i lustrini. Lenini - sti in proprio, non solo saltano tutte le fasi della soggettività ma pure stendono il mantello del prezzo sul prodotto espressivo finito e sui brandelli della sua utilizzabilità ideologica, semplici mercanti, che funzionano come produttori d'autorizzazione sui terreni del "consumo" circolante, dentro le industrie e le carceri del contropolitico (ma già nuovamente politico riautenticato).

Mentre la parte della critica cui sta a cuore intensamente il qualitativo della soggettività - il che le implica perlomeno di tralasciare accuratamente e smascherare con rigore ogni facile decadenza nichilistica della critica - sta passando con precisione allo smantellamento del proprio ambito-ghetto, comunitario e

infracomunitario, essendosi inevitabilmente rivelato come ospedalizzazione neo-famigliare, come vivaio di nuove forme di mediazione politica, le grandi manovre della ricomposizione del politico vanno penetrando con astuzia non troppo astuta - anche sul "terreno" della critica radicale, sguazzando soprattutto in mezzo ai suoi "vuoti a perdere". Ma tentando utilizzi e fagocitazioni più complessivi. Tale terreno di sicuro appare come laghetto adatto, fonte doviziosa per i bagni della riautenticazione. Gli operatori ideologici ne apprezzano il fascino, ne colgono le possibilità di gestione sottile, gli stralci teorici da accumulare con ogni frangaglia sinistrata. La sua completa addomesticazione, l'uso della sua forza posta discretamente sotto controllo, le forme "radicali" asservite comodamente ad ogni immediatismo della mediazione politica, questo è ben nella voglia di prospettiva degli amministratori occulti del delirio.

Infine, il solo modo d'agire come opzione reale a queste operazioni è il tirarsi in disparte, altrove da queste farse.

Il parvenu non ha mai fatto un passo contro e fuori dalla politica che lo vive ed evidentemente la contropolitica è il suo decorso successivo. Ma non è stato pure il decorso di tutti noi? E' nella questione comunitaria la radice della contropolitica e la "tomba" della critica radicale. Non soppressa da questa - sul livello del linguaggio come della speranza - la mistificazione di una "comunità reale" essa si muove ben nel politico, nella mediazione e consolazione neo-famigliare, solo che ne è il meglio, la possibilità più pregiata del politico, restando certo nella sfera di questo. Questa permanenza diviene ben presto utile per i livelli più banali della mediazione. Ma vi sono banalità radicali e critiche. La critica vi deve penetrare. Come ha sempre fatto. Ma vi sono dei minimi sotto i quali non può più discendere, per non essere nella "tomba" ripetitiva.



ASSENZA E DESERTIFICAZIONE

"Vladimir: Che cosa dicono?

Estragon: Parlano della loro vita.

Vladimir: Non gli basta di aver vissuto.

Estragon: Devono discuterci sopra.

Vladimir: Non gli basta esser morti.

Estragon: Non basta assolutamente."

"Nella seconda metà del XIII secolo a.C. si abbatté sul mondo antico una serie di catastrofi naturali quale non si è più registrata da allora. Il livello della falda freatica si abbassò di sette metri, le sorgenti si inaridirono, i fiumi si seccarono, le paludi smisero di espandersi. Questo periodo di siccità era stato preceduto da un optimum climatico plurimilenario con inverni miti e lunghe estati. Certo, si erano già viste di quando in quando lunghe stagioni asciutte, per esempio all'epoca dell'esodo della gente dei kurgan dall'area caspica, ma nel complesso il clima in Europa a partire più o meno dal 5000 a.C., dovette essere più caldo che mai prima o dopo, negli ultimi dodicimila anni. La vite cresceva fino in Norvegia meridionale, l'ombra di immense foreste miste di latifoglio copriva la Scandinavia intera, e solo nell'estremo Nord sussistevano i ghiacci. Ma poi l'optimum raggiunse un vertice pericoloso, il cui ricordo vive probabilmente nella leggenda greca di Fetonte. Il figlio mortale di Elio, ottenuto dal padre il permesso di guidare per una volta il carro del Sole attraverso il firmamento, si dimostrò inesperto auriga. Incapace di

dominare il pesante veicolo fu trascinato dai suoi quattro cavalli alati per l'intero universo, e sbalzato dagli astri alla terra. Sulla terra Fetonte scatenò l'inferno. Il veicolo fiammeggiante diede fuoco a città e foreste, carbonizzò le messi e abbruciò le paludi. Persino il mare si ritirò, ed evaporarono grandi laghi. Lo stesso Fetonte perdette la vita. Nelle sue "Metamorfosi" - una storia del mondo dagli inizi ad Augusto - il poeta romano Ovidio illustra l'evento in maniera meno allegorica. Egli sostiene, infatti, che si seccarono all'epoca non solo Reno, Danubio, Po e Rodano, ma anche Nilo, Eufrate, Don e Gange, tracciando, insomma, il quadro di una catastrofe globale. Sembrava confermare i suoi dati il fatto che la Libia, fino allora coperta di savane, si trasformò poi in deserto. Erodoto racconta poi che, in quel tempo, aveva dominato l'Anatolia una carestia tale da costringere il re Lidio Atys a spingere in direzione del "paese degli ombrici" (umbri) - quindi dell'Italia - la metà del suo popolo, in quanto bocche superflue. Racconto veritiero anche questo. Gli storici dell'antichità, come il viennese Fritz Schachermayer, affermano che fra il 1300 e il 1200 a.C. si stanziarono in Umbria, appunto, popoli piccolo-asiatici. La loro migrazione, tut-

tavia, non fu che una delle molte causate dall'ormai raggiunto apice dell'optimum climatico; la siccità era solo il preludio di una tragedia universale. Terremoti di inaudita violenza le imposero accenti ben più drammatici. Registrati in tutta l'area mediterranea furono cantati, ancora una volta, da Ovidio. "Ovunque il suolo si fende, nel Tartaro penetra per le crepe il chiarore del giorno e spaventa con la sua sposa il sovrano degli inferi."

Un testimone oculare egizio registra più sobriamente: "Tutte le località sono in rovina... Grandi e piccoli dicono: Vorrei essere morto... Il palazzo è crollato in un minuto. Tutto ciò che è dimostrabile archeologicamente. Nei templi della valle del Nilo, che risalgono a prima del 1200 a.C., si scorgono chiare tracce di devastazione; e per Hattusa, l'antica capitale dell'impero ittita, si parla di un analogo "orizzonte catastrofico".

Segui quindi il secondo apice. In un giorno di primavera del 1220 a.C. entro in eruzione davanti all'isola cicladica di Thera (Santorino) un vulcano sottomarino, che distrusse villaggi, bestiame e uomini in un'area che sicuramente comprendeva la vicina Creta e il Peloponneso e probabilmente anche la costa piccolo-asiatica, lontana circa duecento chilometri. Alcuni anni prima dovettero entrare in attività anche l'Etna e i vulcani del Sinai e dell'Islanda. La sfera terrestre subì, sembra, una delle sue grandi contrazioni sporadiche, che ebbe terribili conseguenze immediate. I maremoti, che sempre accompagnano le grandi scosse sismiche o le eruzioni, fecero ritirare il mare dalle coste risucchiando perfino l'acqua dei fiumi. Subentrò un silenzio di morte. Poi l'enorme ondata di riflusso, simile ad un altissimo muro gorgogliante di vetro verde, infranse spietatamente quanto le stava di fronte sulle spiagge. Lo studioso dell'Atlantide Jurgen Spanuth, che raccolse in un suo lavoro tutti questi avvenimenti, spiegava così anche la catastrofe che travolse i guerrieri egizi mentre inseguivano nel mar Rosso le schiere fuggiasche di Mosè. Lo stretto si presentò così asciutto da permettere ai figli d'Israele di raggiungere l'altra riva quasi senza bagnarsi i piedi: ma subito dopo si avventò l'enorme ondata di riflusso che "coprì i carri e i cavalieri dell'esercito" (Esodo, 14, 28). Ciò accadeva appunto verso il 1250 a.C., e non era ancora la fine.

Al culmine dell'optimum climatico seguì la caduta verso un periodo quasi altrettanto catastrofico di estati piovose e inverni freddi. Ovunque, sulle rive del Mediterraneo, i nubifragi trascinarono a valle la terra arida, e torrenti e fiumi dilavarono il fango in mare. Rimase così, come si legge nel Crizia di Platone, "solo le ossa del corpo malato... lo scarso corpo della terra". Chi è stato in Grecia troverà calzante l'im-

magine, ma essa rispecchiava anche lo stato dell'Anatolia e della Siria, per tacere della costa nordafricana. E studiosi del clima e geologi confermano ancora una volta ciò che il filosofo mette in bocca nel suo dialogo a un interlocutore fittizio. Prima della grande siccità, l'estremità meridionale della penisola balcanica era "coperta di terreno grasso, le alture coronate di folte foreste". Dopo, nuda roccia, erba rarsa, humus immiserito, incapace di trattenere l'acqua, valli rinsecchite. Nell'Europa centrale e settentrionale, andò ancora peggio dopo la grande calura. Tornarono i ghiacci, facendo calare il livello marino e ritirare la vite dalla Scandinavia; e volse alla fine un'epoca chiamata "radiosa età del bronzo" dal preistorico svedese Oxenstierna. A Nord delle Alpi non tornò più caldo come prima del 1200 a.C. ..."

Per l'intero arco del 1976 i medium per la manipolazione di massa si sono rimandati l'un l'altro, in un crescendo parossistico e amplificativo il clangore dei più svariati distastri. La massa "sociale", gli abitanti di questo ambiente a misura e a dismisura d'uomo sono divenuti essi stessi medium di rifrazione, d'esagerazione assai compiaciuta e di "consumo" fascino-tossicomaniacale dei messaggi dal non vago sentore e tintura apocalittica.

Il "consumo" era riproduzione del "consumato", caricato nei processi in tensione d'un non indifferente plus valore.

Questo era spartito, appropriazione comunitaria e "sociale", "convissuto", accumulazione autogestita, donata, sprecata con la spensieratezza del ricco, divenuto materiale e mercanzia tangibile, collante in ne-



gativita' assoluta della "comunita'" disfatta, in disfacimento veloce che ivi, in questo flusso sottile o scoperto di panico e di psicosi collettive "goduti" fatalisticamente trovava la dissoluzione "sociale" una debole ricomposizione provvisoria. "I barbari sono alle porte. Stringetevi nella difesa contro la barbarie."

L'apocalisse svenduta in prezzi crollati sotto la minaccia di un fallimento estensivo disgregava ogni molecola "sociale" dai suoi perni calamitanti ma pure ne reggeva la fuga, la scissione depressiva, controllava i sottoposti al bombardamento intensivo di messaggi aggressivi in crescendo.

Di contro al dilagare della peste nella Milano dei monatti, gli occhi divenuti pii e umidi di contrizione si alzavano sovente al cielo, da dove ora corrisponde con il suo sguardo benevolo pure se inflessibile il Capitale autonomizzato.

Il movimento che attraversa la città intera, somma di tutti i movimenti ha luogo in tutte le direzioni, con punte di frastuono e di stridore che si incidono sovente, aritmicamente sul brusio di fondo. Il brusio si dilata o si riduce fino ai silenzi notturni, i brandelli che ne rimangono, trascinati e per caduta inerziale nel vuoto di rumore che è la notte, hanno una specifica singolarità, durante il

P.R. ARCHIVIO

GLOVE Jeans-problema aborto



La "Glove", nota marca di jeans, è uscita recentemente con una campagna stampa incentrata sul tema dell'aborto. Il messaggio contenuto nei tre avvisi su cui è articolata la campagna stessa, sottolinea il problema dell'aborto anche nei suoi riflessi di costume legati alla moda. In sintesi, il messaggio di questa campagna, vuole far vivere ai jeans i problemi più importanti dei giovani,

giorno e alla sera erano immersi nella

complessiva e monotona cacofonia urbana, nella musica costrittiva spezzata dal concentrarsi enorme e da interventi improvvisi di suoni e rumori, insorgenze subito monotonizzate, di gesti e aritmie, di ritmi propri, comportamenti, divagazioni pedonali dirette e guidate dalla geometria dei pavimenti e dei marciapiedi. Il silenzio della notte più fonda, poche ore avanti l'aurora dovrebbe essere spaventoso se messo in relazione all'imponente concerto di discordanze uniforme nel luogo diurno, ma anche il comprimersi di discordanze dovrebbe risultare allucinante e pauroso durante il giorno. La violenza del contrasto non si fa strada nelle sensazioni degradate ad assenza. Il meccanismo di difesa che è l'ottundimento abitudinario funziona una volta per tutte, dove non abbia una necessità impellente e macroscopica-in campagna, ad esempio, una "gita"-il persistere della sua funzione provoca un disagio profondo, mancando la pressione la schermatura in movimento fa sentire tutto il proprio peso. Il pa-

nico prudente che si sfodera nell'attraversare una via percorsa da una distesa di auto aggressive, rimane in moto anche quando si è seduti a tavola, rimane il disagio di non sentire auto nervose premere attorno al breve spazio della cucina.

Si inizia a notare il progressivo decadimento del movimento, della somma di tutti i movimenti urbani. Non è che decelerati, la sensazione di decadenza si coglie se mai nella esagitata accelerazione, che così controbilancia automaticamente il mordere della assenza, divenuto impellente, molesti a pressante che non lascia respiro, che spinge all'agitazione schizofrenica che sola può ignorarla. Di questo decadimento implacabile, di estrema consistenza siamo adusi a cogliere lagnosamente gli epifenomeni, del tutto frazionati, particolari fra parentesi, "fatti" che immediatamente ci colpiscono. Ma il declino è ritmo, a discendere, su una continuità impressionante. Ha una sua propria organicità, una simmetria metodica, è il movimento-questo decadere progressivo-dei processi unitari dell'assenza. Il movimento dei movimenti urbani è compenetrato da un movimento di base e ben più forte, devastante, desertificatore, non necessariamente opposto, disposto nella medesima direzione, con funzione svuotante. Ma si sottiline: il secondo movimento è un prodotto del primo, può sembrare per fino opposto, ma è il medesimo, che rivela la sua vera faccia, la sua alienata essenzialità. L'apparenza è invasa, su dall'intimo, dall'assenza. Ma già l'apparenza era ed è assenza. È divenuta visibile come assenza, il volto delle cose non cela più il vuoto delle cose.

Le catastrofi naturali umanizzate, vissute in qualche modo come antropomorfiche, ridotte al comprensibile divenen-

do proiezione, forzata ma già normale del deserto interiore alla specie, vanno a coincidere ovviamente, simultaneamente con ogni altra sorta di disastri, conseguenze ben più dirette, prodotti coerenti di questo deserto. La prospettiva, non volutamente organizzata da nessuno, autonomizzata, con la totalità dell'esistente come funzionale, è la radicalizzazione drammatica del tutto verso una catarsi infiorata, nei punti di maggior urgenza, dagli efficaci fantasmi apocalittici, così che verso il terminare della fase attuale della rappresentazione complessiva, tutti gli attori-appagati e contenuti del doppio ruolo di produttori-consumatori -ben lungi dall'aver soppresso l'assenza e i suoi movimenti, dall'aver magari tentato, saranno riusciti a ridarle un ritmo sopportabile, l'idea della penuria affermata a collimare con la sua necessità, questa prodotta dallo stesso esistente che per non sorpassarsi preferisce renderla di necessità macabra ottimismo. L'esistente religioso-economico rimesso in causa dalla sua stessa impasse e dal terrore deforme che i suoi stessi prodotti gli rimandano e costretto-per non pervenire a soglie che lo superano, sopprimendolo-a stare al suo stesso macabro gioco, anzi a farlo più celere: il tutto

GLI SCIENZIATI ALLA RIGERCA DI UN COLLEGAMENTO TRA I DEVASTANTI FENOMENI NATURALI

Cataclismi in serie dalla

ia alle Antit

Il potente terremoto che ha sconvolto le Filippine meridionali, Settemila dopo la terribile scossa di Yogyakarta, la cui intensità ha superato i 9 gradi della scala Richter, ha provocato la morte di 1.500 persone e ferito 1.500. Anche se i cinesi non hanno ancora dichiarato che i morti a Tangshan sono 1.500, il numero di vittime si è già avvicinato a 1.500. Il terremoto di Tangshan, che ha sconvolto la Cina, ha provocato la morte di 1.500 persone e ferito 1.500. Il terremoto di Tangshan, che ha sconvolto la Cina, ha provocato la morte di 1.500 persone e ferito 1.500.

QUESTA ESTATE DI DISASTRI?

QUANDO FINIRÀ

di ITALO CALVINO

riautenticato avrà meno sentore del morso dell'assenza; questa stessa e la sua pressione è utilizzata ora per generalizzare la riproduzione di autentico, dentro le provette dell'esistente composizioni chimiche complesse sono poste in agitazione, per che ogni mistura-ogni corpo ritrovi energia indotta. Usciti dal teatro attuale gli attori-agiti ritroveranno il deserto, ma vibrante d'una superficie di fiori e di verdi penurie, il deserto riautenticato, ricaccia sotto le apparenze, mentre ogni apparenza, ora, è visibilmente sua.

Miracolo a Milano

Al museo di storia naturale di Milano hanno gridato di gioia. In città, dopo dieci anni di assenza completa, sono tornati grilli, cicale, libellule e farfalle. «Li credevamo definitivamente scomparsi», spiega Italo Bucciarelli, capo del reparto insetti del museo: «La nostra meraviglia e soddisfazione è comprensibile».

Protagonisti del grande rientro sono soprattutto i grilli talpa, tozzi animaletti lunghi sino a sei centimetri che vivono sottoterra cibandosi di radici, e i carabidi, una specie di colcoteri emigrati a Milano dalle rive del Po e del Ticino.

Per gli esperti il fenomeno è un segno inequivocabile delle migliorate condizioni ambientali: diminuzione del tasso di inquinamento dell'aria, dovuto soprattutto all'impiego del gasolio e non più della nafta per gli impianti di riscaldamento, e progressivo disinquinamento delle acque di superficie grazie ai depuratori.

ARCHIVIO DELL'ALLENZAZIONE

ASSENZA E LAVORO

IL DESERTO

AL LAVORO

Realizzatasi, la dominazione del Capitale divenuta quel che implicitamente era, trascendenza del Valore in processo materializzatasi sulla e nella globalità sociale, essa si concede il lusso signorile, vizioso della cinica burla. Presi in possesso totale tutti gli spazi dell'ambiente societario sghignazza e irride come il gatto con il topo semimorto ogni illusione di mobilità alternativa, tutte le controcondizioni di pregio opponendosi a condizioni date e miserevoli. Così che il miserabile e' condizione data su tutto il terreno sociale e il pregio qualitativo, svuotato d'ogni senso pregevole, e' ben da creare, oltre gli inganni delle controcondizioni, le forme-pregio essendosi fatte consolazione micidiale. Vediamo la simpatica e folcloristica



propensione anarcista o di sana pigritia popolare, quella del "faticare il meno possibile" o il mitologico "non lavorare mai".

"Eravamo in vena di scherzi, così riu scimmo a convincere il gestore della cooperativa di consumo, di quanto fosse infamia il tenere in vendita la "coca cola", prodotto d'una multinazionale di questi "maiali americani", che aveva grossi interessi e traffici in Vietnam. Il gestore, alla fine, era rimasto assai sconvolto. Eravamo burloni assai efficaci. Ritornati nella cooperativa alcuni giorni dopo il gestore ci accolse soddisfatto di sé e di noi, goduto per il proprio zelo, annunciandoci di aver disdetto-risentito il suo contratto di acquisti con la "coca cola". Perplesso e divertiti gli chiedemmo cosa avrebbe dato, ora, al cliente che desiderava una "coca cola". "E' semplice!" rispose. "Rotto un contratto ne ho subito combinato un altro con la "pepsi cola"!".

Così, tra "lavoro" e "tempo libero" corre la stessa distanza che fra i due tipi di "cola" americana, nessuna.

La struttura del lavoro intesse la totalità dell'esistente, magliatura invisibile che limitatamente procura fatica e asservisce l'impegno (lavoro classico), mentre la noia, il disagio, l'insoddisfazione, la ritmica depressiva, sono ben i suoi epifenomeni generali, sentiti dai sensi brancolanti, in veloce ottundimento e per rimbambitura eteronoma e per un sottile desiderio, implicito, del voler ricevere sempre meno, disgustati, frustrati, bramosi soprattutto di non recepire ulteriore insoddisfazione, di incontrare sempre meno il tedio e la sua riddondanza, per crogiolarsi così nella propria atona apatia, in una costrizione al non-vissuto autonomo.

I ritmi monotoni della catena di montaggio tayloristica hanno penetrato l'esistente, in tutte le sue stratificazioni, e sono essi a muoverlo.

Che questa struttura lavorativa produca controllo, Valore autonomizzato, ideologia, o i loro fittizi opposti, la fabbrica sociale funziona a tempo pieno e il tempo non va sprecato, non si spreca di certo, il suo tutto e' luogo di produzione, di distruttività, desertificazione. Il tempo del nichilismo. Il Valore e' certo la radice in processo del Capitale, ma il Nulla e' la radice del Valore.

La produzione di deserto e' intima dentro le viscere della specie, i disastri più rumorosi e dilatati non ne sono che il riflesso coerente, effetto rigoroso.

La musica sincopata nei suoi sterminati rivoli e denominazione-esprime i ritmi desertificanti della struttura del lavoro con una fedeltà categorica, così da far pensare che sia questa struttura a produrre quella più che non sia la musica a darle "espressione", a rivestirla d'una illusione blanda e frustrante. E certo la musica sincopata, nell'asservire l'ascolto a funzione decisamente lavorativa non funge da semplice manipolazione, da condizionamento ottundente, bensì nel rendere la quotidianità totalmente posseduta dal ritmo-lavoro e' il ruolo cui, autonomizzatamente, e' demandata.

Nella diversità formale fra musica sincopata europea e americana si coglie concretamente il differente grado di realizzazione del Dominio nelle due rispettive zone, nella seconda essendo pervenuto ad una organicità terrificante, ancora disperso e mobile nella prima, autodedicato, impegnato-se così si può dire-a perfezionarsi. Le radio-altre, che in Italia sono parecchie centinaia, vicine al migliaio, sono punta di lancia termica nel produrre un livellamento sugli stessi piani di dominazione, la seconda zona andando a colmare le tuttavia minime deficienze strutturali che la disequilibra in rapporto all'America. L'americanizzazione e' fatto ben più profondo, nelle radici del deserto, che una mera ideologizzazione mercantile, non e' il prodotto ideologico degli Stati che l'invasione delle cantanti-matriarche sulle onde libere propaga e propaganda, i loro ritmi sincopati fin dentro la loro voce non reclamizzano proprio niente, o servono briciole di questa funzione pubblicitaria, essi stessi sono già, in atto, struttura del lavoro, lavoro in visibile, produzione di Valore autonomizzato interiorizzata nell'ascolta-

naro liquido in abbondanza.

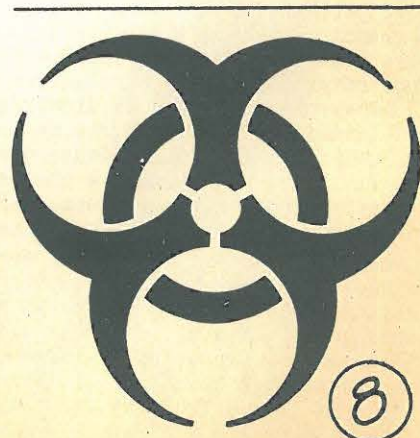
Vedendo la gente vivere queste giornate d'attesa, sempre uguali, si potrebbe anche dire che la situazione è normale. Si gioca a carte, a scacchi. Le partite sono interminabili. Si legge tutto quello che si trova da leggere. Quando il telefono funziona si chiamano gli amici e si resta a discutere per ore intere. Siccome è diventato impossibile incontrarsi, il telefono serve per mantenere i rapporti e per scambiarsi le idee. Ma non si parla della guerra. C'è come un tacito accordo: nessuno parla della propria paura o dei propri morti. A Beirut è un eterno "far finta", un'eterna commedia, che in realtà nasconde la sfida che gli abitanti della capitale, questi profughi che vivono ancora nelle loro case, hanno lanciato all'orrore, al sangue e ai massacri.

Se tutti vivono in uno stato permanente di tensione, le reazioni psicologiche variano a seconda degli individui: ci sono coloro che, avendo una percezione precisa del pericolo, vivono in una specie di ibernazione, completamente paralizzati da un terrore che cercano di non comunicare agli altri. Ci sono invece coloro che si sono adattati al clima della guer-

tore, presa di possesso della completezza del tempo dei singoli da parte del Dominio, espropriazione che non dà luogo all'immobile proprietario, bensì al movimento dell'esistente posseduto dall'autonomizzazione.

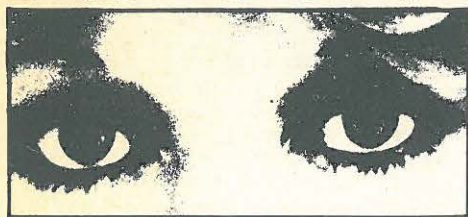
L'orecchio europeo conserva ancora un velo di sensibilità, dunque e di fastidio per l'allucinante metodicità dell'operazione che, non accorto, sempre ne coglie il fastidio senza risalirne la causa tanto poco banale, questa se mai vista con l'occhio o del fastidio, cioè concludendo vagamente che questi ritmi "non sono belli, troppo rumorosi, sempre uguali", ma non ancora per molto. Infatti, l'apatia masochista avanzante - come abbiamo indicato sopra - già

si sbarazza la strada dal fastidio, di tali ritmi robotizzanti, grazie alle "radio libere", si può valutare in circa trenta milioni gli ascoltatori in Italia, che hanno piacere a sentirli, a risentirli, a farsi da essi riempire, strutturare, agitare, muovere, lavorare. Di questo "piacere" cosciente le zone profonde, non ancora sufficientemente dominate dalla cattedrale nera (V. "sogettività critica"), come reazione "meccanica" restituiscono quel monotono, pressante senso generale di tedio-senza spiegazione o falsamente, superficialmente spiegato, contro il quale, la persona ricerca proprio questa stessa musica sincopata. Circolo vizioso del deserto. Auto-nazismo generale.



Il simbolo (in giallo-arancio) di pericolo biologico.

LA MISTIFICAZIONE DEL PROLETARIATO



ghetti classificanti

La critica al politico, a questa forma ideologica che fu la merce più sventata e affascinante d'una smorta eppur entusiastica "positività" - nel corso dell'ultimo decennio, corrisponde e inizia a vendersi - persistendo monotonamente, producendosi in litani e - a quel bisogno in espansione che è il voler far politica in forme nuove, in modi mascherati da una virtualità contropolitica.

Serve accuratamente soprattutto una politica personale dove il leader e l'ideologo fisso, come la loro santità sono stati "superati" formalmente in una frenesia autogestitaria che trasforma queste figure mitizzate nella loro interiorizzazione, in un'autoideologizzazione (produzione-circolazione-consumo in proprio...) e nell'autoleaderismo. La mediazione e penetrazione in pieno nella coscienza, i pastori non servono, il controllo si è fatto sottile ed ha un altro nome.

Niente è cambiato. Ma sulla sua portata democratica davvero non si possono avere dubbi...

L'insistenza pervicace nella politica come autocritica serve la riautenticazione e questa è - comunque si ponga - fase servile per la rifondazione penuriosa dell'organizzazione dell'esistente, più di quanto i suoi "soggetti" - definiti e "nel movimento" - volta a volta in questo o in quel ghetto della società terapeutica - i suoi attori deliranti desiderino ritenere.

Fra le mistificazioni che la storia passata ci ha forzosamente fatto ereditare quella della "proletarizzazione che si generalizza" è l'ultima e la più pernicioso.

E' da oltre cinquanta anni che a parlare di "proletariato" un soggetto dialettico e acuto dovrebbe esser mosso al ridere o, meglio, alla critica di questa mistificazione.



Riautenticatasi l'ideologia borghese in questa mistificazione, essa ha trovato ben poca opposizione e troppa furba complicità, e ogni tentativo di togliere la maschera a questo falso, a questa illusione tuttavia deboli che frena la prospettiva d'ogni società dei soggetti possibili, sembra ancora tutto da farsi.

Agli ineffabili critici - in sentore di nichilismo - della politicizzazione desideriamo far osservare in breve che, mistificata, non rigorosa quanto vuol farsi credere la loro critica del politico è riautenticazione di questo in forme più digeribili.

Cio dimostra, un poco, come anche cose di possibile gran pregio possano essere fatte in falsità. Basta a confermarlo il fatto che i critici di professione del politico sono - non pochi e non tutti - "segreti" suggeritori del fascino lottarmatistico, con l'alibi che tale lotta sarebbe oltre le mediazioni e le menate politiche, mentre ne è rifondazione.

E sono ben dei politici in teriorizzati questi "critici" del politico...

Ma essi, solo negatori ridanciani del "positivo" della mediazione, mentono perfino a se stessi, perché è il gusto del nichilismo negativo in atto che questi "consumano" nel terrore, non avendo vergogna di chiamar compagni coloro di cui non solo il dramma o la passione distorta gli è incomprendibile, ma che essi usano a posteriori come produttori di tossico negativo.

Se volessimo articolare documentatamente, in tutte le sue fasi una analisi dell'ultrasinistrismo - preso e gestito in questo periodo dagli opposti binari della depressione e del delirio, compartecipe del ruolo sociale del tossicomane che è macchiato appunto di tale binarietà schizofrenica - noi vedremmo che tale area - tranne coloro che "da sempre" sono incollati ai carismi della teoria marxista o anarchista, cui ogni paura è demandata, madre che consola d'ogni impotenza e disfatta, e da cui non si muovono - sta andando lesta a riproporre la stessa mobilia d'antiquariato, la stessa schermatura ideologica che or non è lungi sbatte nel fango, in una sana operazione riautentificativa che dai vari leninismi ha disincrostatato gli orpelli e i falsi più decaduti, più inutilizzabili, più visibilmente fuori tempo massimo.

E certo questi pesi massimi mandati "a lavar i panni in Arno", manzonianamente, non possono tuttavia togliere che tutti gli incontri di boxe a livello mondiale siano truffati, delle spettacolari combinate.



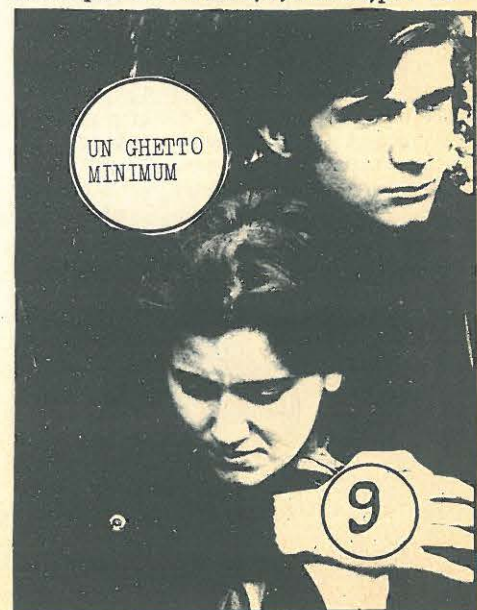
L'autentica teoria del proletariato, servita sotto varie nomenclature, ritorna in auge andando a buon partito fra i gestori e gli ideologi (grossi o piccini) d'un Europa sussunta e squassata dai movimenti del Dominio che va realizzandosi per sé, sparendo nel tutto, autonomizzato che gioca sugli spettri d'un apocalisse minacciata affinché tutti siano lesti a trovar posto nelle file dell'organizzazione preferita, perfettamente amministrata o disamministrata dove occorra, nella frazione d'esistente che procura ruolo o controruolo stante l'adeguatezza ideologica o transideologica (nichilismo negativo) della persona.

Berlinguer e Marchais, l'eurocomunismo illustrano la rinuncia alla "dittatura del proletariato" mentre fondano la forma moderna di questa mistificazione. Essi sono, fra tutti, i più vicini alla verità di questa mistificazione. La chiamano tale e quale, quello che è: ideologia dei ceti medi cosiddetti.

Abolendo il nome essi ne realizzano la sostanza politica: il falso si fa vero.

Con un fiuto "positivo" che alle ultrasinistre manca essi dicono "apertamente" - per la critica che sa cogliere queste questioni sotto e fra le righe - cosa è ora la teoria del proletariato e il proletariato stesso.

Ne può essere altro, ora, da questo uso del potere mediatico delle sinistre che cambiando i termini più appariscenti ne lubrifica la funzione per il Potere, e, infine, per il





UN GHETTO MINIMUM

Dominio.

Ma l'ultrasinistra, stalinole-ninista o radicalborghese o anarchi-sta va in disperazione a ricercare la "classe" perduta in tutti i luoghi possibili, perché il pagliaio è gran-de, l'ago può esserci, ma anche no.

L'ultraradicalismo europeo ha scoperto che la "classe" è la proleta-rizzazione tout court e da generaliz-zare. Quanto manca a questa idea politica sarebbe, appunto, il muoversi di un moto non-politico o contropoli-tico.

Rientri, allora, per la stretta finestra della "critica" - senza agget-tivi - quanto il realizzarsi del Domi-nio - e di conseguenza ogni avanguarda granfiutatrice - ha buttato fuori da-lla porta.

La critica al politico diviene ben presto, procedendo ogni disgrega-zione, autocritica del politico, come la critica all'Economia si è fatta autocritica dell'Economia nel giro breve di alcuni lustri. Quella criti-ca non ci fu estranea, esagerata nel-la sua effettiva importanza, coagula-trice ingorda, accentratrice d'interes-se esagitata, risultando così contro-politica, come anche invisibile auto-critica riautentificante. E certo che l'ideologia si riautentifica, i suoi meccanismi si rendono invisibi-li e dunque maggiormente intrappolan-ti, proprio parlandosi contro.

Ogni predilezione autocri-tica è decisamente greve d'ambigui-tà, d'altra parte lo abbiamo scrit-to, la critica che procede senza auto-rispecchiamenti, senza pause dove l'ostia dell'umiliazione raffinata è "goduta" e "analizzata", morbosamente sezionata in atti di contrizione dal-la comunità degli scrivani e dei pen-satori, tale critica se realmente pro-cede, e il processo di costruzione de-lla soggettività - questa articolazio-ne creativa - non ha nessuna difficol-tà a lasciarsi dietro i relitti del fittizio che aveva incamerato, le sco-rie, gli errata che il suo cammino inevitabilmente ha prodotto.

Se si ferma a "criticare" il suo riflesso essa è morta, falso il suo soggetto.

Il cammino della critica deve essere ben diverso da quello del cri-stianesimo.

I meccanismi della riautentifi-cazione possono svelare, se visti a fondo, chiariti perfettamente gran parte delle trappole dell'esistente.

Ci preme rendere radicale e or-ganica tale critica ben più che una limitata critica del politico.

Dire che la "rivoluzione cultu-

rale" in Cina fu una manovra del pote-re politico centrale e un dire che ha dei limiti; dire che fu meccanica di riautentificazione significa ricondurla in una prospettiva ben più ampia: è la meccanica di base delle religioni, del cristianesimo (ateizza-to per tramite del Mao-leninismo) in questo caso specifico. Così il discor-so perviene alle radici e non ne ria-utentifica le forme ramificate.

GHETTI

La classificazione della società co-me intessuta di ghetti - visione che da ora noi utilizzeremo fino a che ci sarà di gusto - non ha una grossa presunzione scientifica e, certo, ben poco spirito religioso, in quanto non riconosciamo in nessun ghetto speci-fico il luogo privilegiato dalla de-terminazione per produrre i sogget-ti che rivendicano, conseguentemente, "la vita", "la storia", "la socialità", l'altro dall'assenza.

Le frontiere limpide delle clas-si sociali si sono da gran tempo ap-pannate, lo sforzo involutamente auto-ironico della teologia marxista di ritrovare in qualche modo o ad ogni costo i fili e le linee di demarcazi-one dentro la matassa che il de-cor-so storico ha scompigliato - come un gattone misterioso e folle, potente d'inerzia e d'autonomizzazione sul gomito sociale - questa perseveran-za forse in buona fede ma di sicura gratuità dei sacerdoti della teoria pietrificata nel voler trovare ad o-gni costo lo strato subalterno gene-rale e da generalizzare, a cui "porta-re la coscienza", ideologica o teori-ca, risente d'una qualche ipocrisia, come e di chi, prima di aprir boc-ca voglia costruirsi, magari "in vi-tro" l'ascoltatore.

E davvero l'attaccamento a costruzioni d'ancoraggio sorpassate perfino dal loro stesso procedere, que-sta tossica consolazione che incer-ta abbisogna di certezze - ha una for-te presenza nella circolazione cloa-cale dell'ideologia, lago d'acqua mor-ta, privo d'immissario e d'emissario, dove la superficie torbida e luttuo-sa è tuttavia smossa e circolata dal-le meccaniche della riautentificazio-ne.

Certuni con serietà risentita ci hanno fatto notare come noi si sia "esterni alla classe", prendendosi molto sul serio.

Alla richiesta di "quale clas-se?", dovuta alla nostra smodata sete di sapere, qualcuno non ha saputo il-luminarci, altri hanno estratto dalla

Come i cineasti composero un lo-ro battaglione e gli "Stati Gene-rali del cinema" (con un gusto un poco demode, all'89) durante il "dolce maggio" francese, pure i bancari milanesi sfilarono a pu-gno chiuso "rossi di pudore e di slogan, di frustrazione sfogata e di aggressività vereconda, nel ru-vido '69 italiano, così il cantan-te tal dei tali si è infi-lato ineffabile e sussiegoso den-tro una radio-privata sinistro-democratica di Milano e, fingendo la volgarità, incita al procacci-amento "libera offerta" di sedie, stufe, tavoli e altra suppelletti-leria a favore di questo o quel "circolo proletario giovanile", dando corda sottintesa all'apolo-gia furtaiola, "che la festa s'avvicina", carestia e sagrestia. ... Piccole docce riautentifican-ti, per ritrovare valorizzazione.

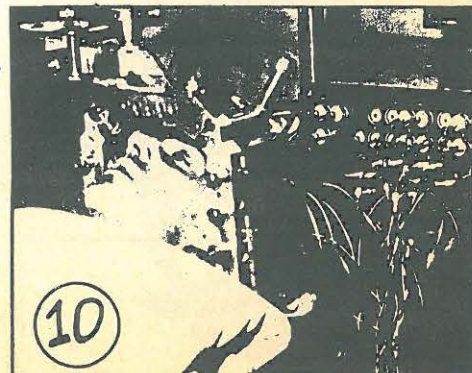
Chi coglie questa no-tazione come moralistica non sa la morale che glielo fa coglie-re...

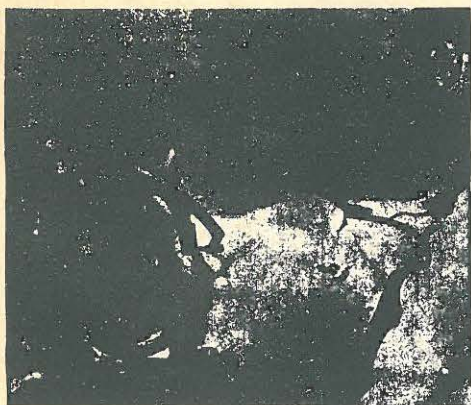
tuba politica o contropolitica qual-che "classe operaia", "proletariato", "proletariato giovanile", altri altro ancora. Noi che non abbiamo alcuna tuba a disposizione, tralasciamo di tirare ancora fuori antiquate, confu-sionarie sciocchezze.

Il ghetto - pur se solo raramente le sue apparenze restituiscono alla men-te il sentore di muri e sale bianchi e cloroformizzati, freddi d'anesteti-co - ha la costituzione d'un settore o spedaliero, l'ospedalizzazione coatta o sottilmente voluta, desiderata vi regna come carattere proprio, come fo-rza motrice, giustificazione, signifi-cato, non-senso, lenta velocità non-vi-suata, apatia di stato e moto esagera-ti, noia immobile o esagitato delirio che tenta di scrollare annoiatamente la noia. Il tedio vi conosce tut-te le velocità quotidiane e le sta-si.

Più la vita vi si fa assen-te più il ghetto si fa visibile, lo sguardo del ghettizzato incontra i muri slavati che si è innalzato in-torno, il perimetro contenitore con cui è in completa simbiosi, nella sua particolarità, ritagliato e solidame-nte definito dagli altri ghetti, i confini delle sue caratteristiche proprie lo circondano con la massi-ma precisione, delimitano bordi net-ti, fissano un chiaro esterno ed un interno. Nel paradosso - ma non

così tanto, come può sembrare alla prima impressione - è il cimitero il ghetto ideale, il modello dei model-li, punto d'arrivo della perfezione, stato finale che conforma ogni movi-





mento precedente, l'esistente porta al suo assoluto, il carattere proprio fissato una volta per tutte.

Se cogliamo nei ghetti una forma non semplicemente superficiale di amministrare il procedere mortuario verso la morte, dove la morte è mantenuta in sospensione dinamica e di viene motore del movimento societario, vediamo che il paradosso diviene meno paradossale, provocando tuttavia un secondo paradosso, quello della morte divenuta forza che imprime di namismo all'insieme dell'esistente.

Ma scendendo alla radice delle cose e della loro agitazione non possiamo che trarre per conclusione questo non-senso, lo stesso che è l'essenza del cristianesimo e del Capitale, un "mistero" che può essere pienamente spiegato dalla sua estinzione in processo. Il mistero che smascherato rimane purtuttavia misterioso, perché rimane.

Il ghetto è permeato di questo non-essere fattosi materia, sostanza plumbea con tutti i colori dello spettro luminoso, di questo nulla e di tutte le sue meccaniche. I sintomi della depressione e dell'infelicità generalizzati, clima ambientale perdono ogni carattere di eccezione, sono regola uniforme e che uniforma, sprazzi di felicità divengono eccezionale stranezza e subito mostrano la corda oscena e frustrante sotto il velo momentaneo della illusione. L'Economia incontrollabile, trans-economica, killer folle che mantiene tutti i ghetti sotto il terrore della sua imprevedibilità, effetto a un controllo oltranzista che va ben oltre il potere carcerario dei bisogni e del loro condizionamento.



Le tre parti complessive che suddividono questo "provocazione uno" sono ben altro che concluse, appena iniziate e manterranno gli stessi titoli. Pure parecchi articoli saranno continuati nel numero successivo.



Consequente a questo, ogni ghetto diviene forma relativamente chiusa, proiezione della psicologia difensiva dei componenti che tendono a fissare i margini in confronto a tutti i fenomeni della penuria di tutti i livelli dell'esistente, per poter amministrare oculatamente la propria, e ciò nonostante che i ghetti si intreccino, si infiltrino scambievolmente, che il singolo possa muoversi in più ghetti, in altri dal suo fondamentale sentirsi al riparo, perfino trovandosi a suo completo agio e sicurezza protettiva in vari ghetti fondamentalmente suoi propri, nell'intendersi di relazioni cliniche, invisite, non-sentite, interessi, quotidianità, ideologia, in un perdurare d'una piechezza abitudinaria, in un teporoso adomesticamento di forme, momenti, volti, gesti, in una terapeutica campana di vetro.

CRITICA DELLA AUTOCRITICA

Nel secolo dodicesimo verso il castello di Canossa Enrico IV, deposto imperatore di Germania dalla scomunica papale, muove i suoi passi umiliosi, avvolto nel saio stracciato, scoperto il capo, il cilicio gli tormenta la pelle, la contrizione gli stampa il volto, ogni suo gesto, il muoversi strascicato dei piedi semiscalzi sulla neve, tutta la sua figura è perfettamente sui canoni istituiti dell'umiliazione. Nel castello e in attesa papa Gregorio VII, compiaciuto, euforico, segue da una finestra l'umiliato arrivare d'Enrico IV. L'imperatore che va a riconciliarsi, a riprendere il crisma che lo riconvalida nella sua alta funzione gode, nei canoni cristiani del godimento mentre risale gli abissi della sua autorità, ne gata, il piacere masochista della frustrazione e del ri-sentirsi mondato d'ogni ombra colposa gli illumina vagamente il viso. Il piacere è doppio. Doppia mente doppio. Quello della colpa e quello della espiatione, della liberazione dalla colpa. Il godere nel toccare con carne e nei sensi l'abisso, l'infrazione della regola, con il piacere più palpabile ed euforizzante: che il potere riautenticato ritrova una forza e una legittimità rinnovata, originaria.

Negli abissi, nella caduta luciferina decisa mesi prima da Gregorio VII il potere imperiale si riautentifica, assurge a sommità, a pienezza di consenso, a dignità di esigere consenso dai popoli.

Enrico IV preso da smania romantica, da raptus di potere in mezzo alle comunità germaniche che voleva saldar meglio mentre esse tendevano a scindersi, aveva fatto deporre il papa. In base ad una consultazione di un concilio di vescovi tedeschi ma il Papato, riformato dagli stessi imperatori, aveva riconquistato il proprio prestigio morale; e un grande movimento di risveglio religioso ne faceva il più alto simbolo dei valori spirituali. (M. Bloch)

Il capitalismo di classe e di Stato si era scontrato con la forza

Due Note

1)---Questi scritti, minima espressione, di "Provocazione uno" sono qui inclusi come "anonimi", tra l'altro perché -come acutamente osserva Coppo nel suo "Aspetti..." - "...un personaggio e l'organizzazione in spettacolo della debolezza di tutti", anche radicale. E di quanto astio infame, generalizzato, di varia fenomenologia, di "odio" o "amore", comune ai tutti sia intessuta tale "debolezza", il "personaggio" lo sa come nessun altro, e il resto è fumo, tossico. E' questo un motivo rigoroso contro l'espressione soggettiva? Certamente no, un soggetto non può lasciarsi castrare dall'altrui debolezza, dando atto e legittimazione alla debolezza dell'esistente, questa - nelle sue maschere ultraradicali - ha tutta via complice la forza a cui si accoda, dove questa forza non si premunisca, non trovi "armi" contro queste bassezze. E, del resto, non pochi sanno anche se non firmata la qualità di tale forza e il suo nome; sappiano pure il senso di questo gioco, aperto e strano, dolce e violento, a favore della loro qualità.

2) Nonostante la massa consistente di materiali inclusi una parte non indifferente di essi è rimasta tagliata fuori e questo spinge ad anticipare il "Provocazione due" ("Documentazione due") che sarà pubblicato nel giugno '77 o attorno a quel mese.

autonomizzata del Valore in processo, del Capitale in realizzazione totale e fu costretto a generalizzare la autocritica nell'esistente, nei corpi stessi della specie e in tutti i loro movimenti, nel ventesimo secolo.

Le prassi così definite d'autocoscienza permettono un gustoso ragionare sull'interiorizzarsi del Dominio del Capitale, il suo prendere forma d'uomo nelle forme di tutti gli uomini. L'autogestione viene frazionata a politica personale o, comunque in una personale produzione d'ideologia.

Essendo già passati nell'ovvio o quasi-tutti gli incitamenti a realizzare la coscienza contro la falsa coscienza, questa ricerca individuale di gruppo non è dissimile da più generali procedimenti di riautentificazione. Sottoponendo la a immersioni metodiche nelle zo-



ne remote dell'accumulazione memorica i bagni purificatori restituiscono passo passo alla coscienza un tono autentico, lampante, come se fosse "andata a farsi il fiato in montagna", così usano i podisti e qualche calciatore.

E così l'atomo (nota, si legga anche atoma, al femminile...) del gruppo (gruppa) e della tendenza (tendenz, maschiottamente...) di "liberazione" più generale che lo-la ingloba, apporta una sua particolare "energia" al filone oppositivo che gli è propria - o, opposizione naturalmente rivolta su una frazione sussunta al Dominio che arruola così agevolmente simile lotta alla produzione di bisogni tipici d'un'epoca di penuria, come il mantenere impegnati nella struttura del lavoro e sottilmente sotto controllo, quanti hanno ampia disponibilità di "tempo libero".

Ogni affondo della coscienza malata e colposa, bloccata da cancrena



d'arcaica ideologia, di tale densità contemporanea, ogni affondo nelle proprie vastità sotterranee o in direzione del gruppo co-autocoscienficantesi (specchio dell'esterno che usa di una comprensione e avanza una pazienza assai confessionale, affatto umile, l'auto-umiliazione scambiata essendo nel ritmo di quel convissuto), ogni affondo riporta indietro una certa vigoria alla costruzione del nuovo conscio cattedrale-etico.

Sul tavolo o dentro le orecchie dei co-ascoltatori e nel profondo in conscio la lama dell'individualità ha disseminato particelle o lastre di cancrena ruginosa, anche svariati tipi di scorie lavorative, di scaglie che il confronto modellativo ha indicato come erronee e perniciose, errata che il nascosto Papa Gregorio VII autonomizzato sottopone a correggere.

Il gusto autocritico avendo modo di esprimersi, d'aver spazio "vissuto" non temendo il ridicolo o la frustrazione, di poter sortire dalla desolazione del soliloquio psicologico-masturbativo trascinato in stanze buie, nei tram dalla folla solitaria o guardando un muro o il soffitto vuoto in ore dalla noia più consistente, ha pure agio e gioia profonda nel godere di se stesso, nel rovistarsi nelle feci del Se'.

Così come un monco vi

bra di piacere se una piuma mossa da morbida mano e sapiente lo solletica in superfici cutanee per dui inarriabili, così l'autocritico assapora la debole avventura dell'autopunizione, assai colma di fascino, come e' il frantumare un feticcio adorato, che e' realizzare il desiderio sotteso all'adorazione, essendo questa voglia di portare in alto, al vertice sommo per meglio trarre soddisfazione nell'altezza del crollo, dal far crollare.

Il Se' feticizzato, morso da un clima depressivo o da una omicida temperie di ottimismo comunitari o neo-famigliari di corta illusione, dunque subito nelle maglie della depressione sconsolata, ricerca anche con ansia il suo morbido crollo, il lamentoso articolarsi confessionale, il pisciarsi parole addosso, il lavaggio compiaciuto di panni sporchissimi di fronte a sguardi comprensivi, umidi di complicità, ostentando il lercio o il presunto tale o così via come la massaia delle pubblicità mostra il suo bravo inventario di biancherie candide di biodegradabili a frotte d'occhi d'altre colonizzate.

Nelle adunanze d'autocoscienza si riproduce in meticolosità lo spettro del Capitale autocritico, essendo questo antropomorfizzato e l'uomo (uoma) divenuto Capitale in processo, fabbrica micro-sociale del Valore, la coerenza e rigorosa, vigorosamente meccanica, macchinica.

Ora, il problema risulterebbe tale: come distruggere il Dominio della Economia - divenuta religiosa, dopo che la religione divenne economia - senza distruggere il suo perno fedele che e' la coscienza?

Cambiando la coscienza dell'asservimento con la coscienza del Dominio? Ma, il Capitale ha ancora bisogno di servi?

Il Dominio non e' tale, forse, che il suo interesse, di esso, e' prodursi in auto-dominazione?

Lo sta facendo.

L'autogestione della coscienza darà il potere alle masse dei ghetti medi?

Avranno certo, tutto il potere che le avrò.

Ci saranno nell'immediato futuro riunioni di auto-distruzione della coscienza?

Questo non e' improbabile, la cattedrale religioso-economica della coscienza va smantellata "con metodo". Resterà, al suo posto, il vuoto?

Ma la coscienza e' la sede del vuoto sociale. La negazione di questo vuoto deserto ha forse un difetto, che essa non ricambia in piacere

maligno, in autosadismo, tale bisogno di tale piacere non lascerà togliersi di sotto la negatività che e' nella sua cattedrale. (v.: "Soggettività critica" in "Che e' il nichilismo?")

L'autocritica rifornisce di lunstrini caleidoscopici la cattedrale nera. La formidabilità della penuria in fregola carestiosa brandeggia a specchi d'apocalisse, i riflessi si intrecciano, intessono fantasmi bui, abbuaiamento caleidoscopico in colorature grigie, ombre catastrofiche popolano i sogni notturni (ma qualcuno dorme magari anche di giorno).

La cattedrale cerca ricostruttori, disoccupati del libero pen

Il "consumo" del terapeutico e il suo boom.

Da una breve ricognizione in una libreria milanese frequentata dalla "nuova sinistra" ultra o moderata ricaviamo una notevole sottolineatura delle nostre osservazioni.

Da settembre a gennaio si e' verificato un crescendo vertiginoso nelle vendite e nelle richieste di due tipi di pubblicazioni, da una parte i libri, gli opuscoli d'autocura, i manuali d'alimentazione, di macrobiotica, d'autanalisi, di denuncia delle sofisticazioni alimentari e di inquinamento ambientale, dalla parte opposta (fittiziamente) tutti i libri e i periodici che riportano notizie o contronotizie, documentazioni, linee politiche, apologie, difese, a-critiche, strategie, repressioni, fatti del lottarmatismo.

La malattia mortale della coscienza neo-sinistra ricevuto il colpo di grazia del 20 giugno, la delusione e la frustrazione sono intervenute nello stravolgerla in cronica mortale malattia.

Il "consumo" tossicomaniacale di fascino "positivo" e negativo si e' radicalizzato nell'apatia depressiva incollandosi da una parte ai simulacri del "sano vivere", per un altro versante sulle immagini mitologiche della lotta, dello scontro frontale con il "cuore dello Stato e del capital-ismo" antiquato, già in propria dissoluta autocritica. I ghetti sinistri si vanno ospedalizzando meticolosamente con la nota furia dell'attivismo, qui patetica, la militanza informalizzata ricerca ogni vuoto ridondante dell'adatto fascino, per farsi delle illusioni da delirio sul proprio deserto, sul suo vuoto.

Ma l'assenza non e' il niente, come il nulla e' ben qualcosa, e' questo Capitale antropomorfizzatosi.

La sua autocritica ha molti modi, tante facce ognuna adeguata al ghetto che abita, al corpo psico-fisico che va divorando.

siero "andate, fate". Solo nei ghetti più reclusivi missionari uniformi e mortuari persistono nel voler "portare la cattedrale al popolo". I più attenti sanno già, che tutti devono costruirsi la propria nuova cattedrale. Sbriciolare le aduse concrezioni murarie, il vecchiume inservibile, non amalgamabile, d'intralcio. La costruzione salga funzionale, di pronto uso, ripulita, disincrostata, monotona, lungo la linea d'orizzonte. Riautenticazione. Il terrore penetra i muri. Ma "andate! fate!".



GENESI

"All'ultimo livello la morte stessa diventa proprietà"

"Al lessico vuoto e alla mancanza di senso si associa la parola nichilismo. Nietzsche fece propria la espressione, usata per la prima volta filosoficamente da Jacobi, presumibilmente riprendendola da giornali che riferivano di attentati russi. Con una ironia, per la quale ormai le orecchie sono diventate troppo sorde, e gli utilizzo l'espressione per denunciare il contrario di ciò che la parola intendeva nella prassi dei cospiratori russi, il cristianesimo come negazione istituzionalizzata della volontà di vivere."

"Che cos'è il nichilismo? Rozanov risponde perfettamente alla questione quando scrive: La rappresentazione è finita. Il pubblico si alza. E' ora di infilarsi il cappotto e di rientrare in casa. Ci si volta: niente più cappotto né casa."



argilla RESPIRANS

Nel mito biblico della "Genesi" rintracciamo un'esplicita rappresentazione simbolica del Nulla e il primo tentativo di giustificarsi del suo movimento religioso.

"Il primo uomo è tratto dalla terra e fatto di polvere". Geova plasma e lavora questa argilla a sua immagine e secondo sua somiglianza". Terminata l'opera creativa il divino vegliardo soffiava la vita e lo spirito dentro la carcassa immota e di belle forme.

Fabbricato l'automa Geova dice: "Ecco... è quasi uno di noi". La carcassa può essere degna del nichilismo religioso e da leggersi nell'intenzione e sotto le righe del custode del tempio che scrisse la "Genesi" solo "ch'ei non abbia a stendere la mano e prendere anche (ancora) dall'albero della vita".

Prendendo come è indispensabile ogni frase affermativa del testo biblico rovesciata nel suo significato intrinseco, di constatazione di uno stato di cose, la "carcassa" è la vita sensitiva piena e che pen-

sa, che si sa, la specie umana svuotata gradualmente di senso e di qualità lungo la sua preistoria.

Il mito della "Genesi" - archetipo comune a tutte le tradizioni religiose, spiegazione macchinosa ma ben trasparente della progressiva artificializzazione degli uomini - interviene per tacere sull'origine di questo svuotamento, ne prende atto, si pone come terapia lenitiva, fornisce un'interpretazione ad uso consolatorio e giustificativa per il potere dei custodi del tempio (coscienza individuale e collettiva), ma conserva sotto ermetico silenzio il perché la specie non deve "prendere anche (ancora) dall'albero della vita". La vita conservata "in vitro" in un simbolico Eden, immagine di luce e di consolazione per gli umiliati e i colpevolizzati, promessa nichilistica per i "contenitori" del Nulla, per le carcasse decadute della specie, rimane tentazione e concessione produttrice di colpa, luciferina, nella mitologia religiosa tenta una spiegazione adeguata di un "perché", disvelato il quale ogni mito archetipico si trasforma in trucco; l'impossibilità per le religioni di affrontare ciò che le dissolve come necessita consolatoria e amministrativa di carcasse viene deviata nella raffigurazione del diktat divino, superiore, assoluto e indiscutibile. Al "perché" la risposta si evita in un debole della debolezza che è nel carattere del potere - "perché è così!".

E questo arcano, questo "divino" mistero resta insoluto - e lo resta relativamente comunque, simile a un giallo irrisolvibile in cui l'assassinato non sia altro che un suicida progressivo, una specie umana che ha prodotto originariamente la propria negatività, facendo di tutto in quanto ad alibi, per non affrancarsene... se non si ritrova la sua radice in quella che più avanti (v. "note semplificative") chiamiamo amministrazione del consumo, della dissipazione che inizio - da gran lungi - ad avere necessita', a volersi come presupposto una attività accumulativa (Economia politica).

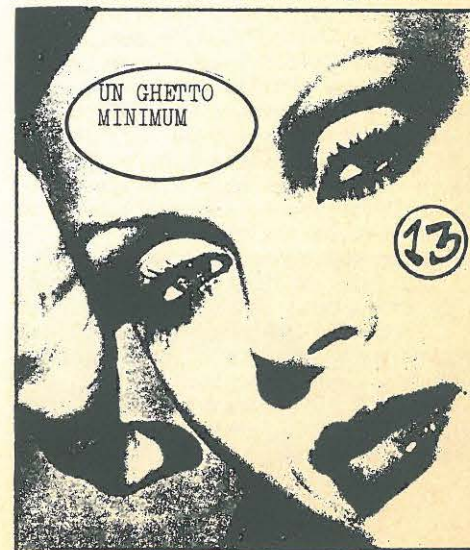
(Nota: Il consumo dissipativo, quello non economico-religioso (questo essendo non-consumo, consumo-lavoro, consumo-produttivo, "consumo") sembrerebbe non dissimile dalla "nozione di dépense", di Georges Bataille - v. "La parte maledetta", Bertani editore - ma la distanza è decisiva, enorme. Bataille, ateo profondamente cristiano e cristiano profondamente ateo - "ma è proprio necessaria questa impossibile critica della binarietà?" - ci fa notare qualche professore... - ha bisogno di un profondo smascheramento,

e ben esteso, urgenza data al livello più banale e più tangibile dalla sua non casuale e raffinata attitudine stalinista, prodotta da una radice di pensiero decisamente a-critico e fondamentalmente riautentificativo. Da qui l'uso ambiguo ma a fiuto che la editoria della contropolitica ne va estendendo in Italia, per il "consumo"

che i contropolitici ricercano come conferma e riorganizzazione organica della propria coscienza-cattedrale, in una condizione autocritica. Cessano in "Manuale di sopravvivenza" inizio a mostrare qualche risvolto del cristianesimo sadiano di Bataille: "...Certo l'apocalittica cristiana di Bataille, che nell'erotismo non sa e non vuole riconoscere niente di più che la necrotica simmetria tra orrore e fascinazione della violenza e della morte, e nello spirito della passione niente di più che l'automatismo che fa scaturire dal divieto la trasgressione, l'apocalittica del capitale si è incaricata di sgominarla, a pochi anni soltanto dalla stesura del libro, mettendo in scena l'infame spettacolo della liberalizzazione del sesso..." Del resto un combaciare in perfetto accordo - da dialettica circolare - con l'esistente della negatività. Il fondamento di questa densità contemporanea, religiosa (cristiana, ma pure orientalistica) di Bataille si "reperisce" ben evidente nelle sue considerazioni "mistiche" su Non-essere-morte-Essere (Dio "senza" specificazione religiosa) ben degne dei preti del nichilismo, dei sacerdoti del tempio-coscienza che fissano questi concetti in allegoria, dentro la "genesi", con una ingenuità che, ora, possiamo anche gustare come poesia naïve.)

La regolazione - il non-essere divenuto codice d'esistenza - della attitudine, del desiderio dissipativo primordiale, fino al "consumo" attuale fattosi in modo preponderante lavoro produttivo, ha comportato una devastante dissoluzione e dissociazione all'interno della specie umana e dei suoi fenomeni. Una scissione penetrata verticalmente nel profondo e che il deserto sociale esistente riporta con molta fedeltà, suo prodotto concreto, specchio in cui le immagini sono materiali e che ritornano alla coscienza come riflesso del riflesso, per ridiscendere con potere disgregativo alla loro radice produttiva, all'"inconscio".

Probabilmente è leggendo fra le righe della esplicita allegoria della "genesi" il suo significato



radicale che Nietzsche trasse la conclusione che gli uomini vollero il nulla". Perché tutte le loro raffigurazioni lo dimostrerebbero. In fatti, il custode del tempio o i sacerdoti che si trovarono a redigere la "Genesi" certo non sono "discesi dal cielo", ne inventarono per bieca cupidigia religiosa una favola così comune archetipo di tutte le genti terrestri. Prima d'essere scritta la "Genesi" e sicuramente sorta dalla elaborazione articolata nel tempo, trasmessa oralmente, ridotta a mito particolare in ogni luogo proprio in cui la specie iniziò a trovarsi in popoli.

Pulsione negativa, prodotto della scissione profonda che porto alla necessità di quei miti "espliciti" di un vuoto interiore, della scissione stessa. E' il medesimo terreno desertico in cui alberga e si intesse il capitale antropomorfo, interiorizzato. Il valore in processo, il Capitale e' il nulla che trova nel nulla interiore corrispondenza e comunione.

Così e' evidente che il Nulla e' qualcosa - per riprendere Adorno oltre ogni viziosità metafisica - così come la reificazione e' appunto qualcosa.

Questo significa forse che "la linea di classe passa all'interno della specie stessa"? O non e' questo ancora un alibi contropolitico per non affrontare la negatività che abbiamo "innata"? Evidentemente si può trarre una iniziale conclusione, che occorre appunto cominciare a creare la vita della specie, oltre la negatività e la sua soppressione, ma prima di tutto irridendo qualsiasi sciocca "positività", riflesso binario vuoto e insensato della sostanza negativa che ora e' esplosa, dilagata, non più mistificabile su tutti i terreni sociali.

Tutto quello che abbiamo visto, dalla preistoria alla storia, non e' che un permanere oppositivo o affermativo-tossicomaniacale-dentro la negatività o nel suo contrario fittizio, nella "positività".

Tutt'al più elementi di vario genere hanno ipotizzato e tentato un restare con i piedi in entrambi le scarpe, oppure saltando come le rane da una scarpa all'altra, e al contrario, secondo come proceda la quotidianità.

L'essere sociale e soggetto si inizia, si crea superando questi giochi anfibi.

Un ritorno alla qualità primordiale, l'"age d'or", quel "comunismo rozzo" che Marx dileggiava appropriatamente, e' una mistificazione che può tentare e affascinare i robotizzati, e soprattutto questi, ma pure il "comunismo" come positiva soppressione della negatività si e' rivelato come un fittizio che non può essere un corpo vivo, perché resterebbe, proprio, vuoto riflesso di una negatività non superata, non estirpata, non radicalmente criticata.

Finché il "comunismo" resta il positivo falso e oleografica utopia, un Eden che racchiuderebbe l'albero della vita, li a confortare con la sua impossibilità effettiva ogni giustificazione del Nulla, riflesso esile e specchio che riceve l'immagine rovesciata di tono della negatività, ecco una menzogna religiosa da demo-

lire, con tutte le altre.

Possiamo a un di presso e con brevità porre alcuni significati del nichilismo, perché precedentemente siamo caduti in qualche generalizzazione di scarsa chiarezza.

Il più noto - secondo i modi di intenderlo correntemente - si definisce a partire dalle tendenze più assolutistiche del movimento proletario, dal nichilismo terrorista, ma trova spunto ugualmente in varie effervescenze ultranegative dell'arte e della cultura moderne. Vaneigem, riportando questa accezione alla quotidianità e su un terreno sociale al largato parla di "nichilismo passivo" e "nichilismo attivo", il primo che "unisce all'insegna del compromesso e dell'indifferenza la coscienza dei valori aboliti" mentre il nichilismo attivo aggiunge alla coscienza della disgregazione il desiderio di denun-



ciare le cause precipitando il movimento "dissolutorio". E' questo che agisce come coscienza negli strati più accesi dell'ultrasinistra e dell'ultraradicalismo, ma e' sempre più la condizione optimum dello stesso comune cittadino. Abbiamo già scritto altrove che mentre il "nichilismo attivo" di cui parla Vaneigem poteva avere qualità rivoluzionarie, nell'epoca attuale e' molto più facilmente "controrivoluzionario" - sebbene termini come rivoluzione e controrivoluzione siano oramai inutilizzabili, di tanti e nessun significato - sussunto al realizzarsi del Dominio del Capitale e ai suoi movimenti disastrosi e riutentificanti l'esistente della negatività ha mostrato la sua sostanza vera e tante poco occorrono avanguardie che brandeggino "eversivamente" quanto il Dominio stesso sta brandeggiando. Quel che si chiama: sfondare porte aperte per ritardo critico.

Altro significato, stando ad Adorno si associa al lessico vuoto e alla mancanza di senso. La noia quotidiana-depressiva o delirante, la dissoluzione, l'occhio smorto e vuoto, avvilito, che riflette ciò che dentro non ha e subisce i riflessi di quanto non gli dà nulla, il reiterarsi di gesti, di comportamenti, il

ripetitivo macchinico e robotizzante del lavoro taylorizzato, la velocità accelerata che assumono gli avvenimenti per colmare la propria assenza di un senso qualsiasi, stessa la frenesia amorosa del casanova, le tensi-

oni sociali e la loro quotidianità (provocate - si dice - dal non fluire dell'Economia, ed e' vero, alla superficie; saldata la frattura economico-religiosa, ricucito il bisogno del giusto avere e del falso essere, questo nichilismo della mancanza di senso scende nel profondo, esorcizzato momentaneamente, mostro scomodo il cui susseguente filtrare e schizzare da tutti i pori e giunture personali troverà solerti gli psico-terapeuti, come ogni occupazione consolatoria, per essere ricacciato continuamente e di continuo nel suo labirinto interiore, gabbia a maglia larga).

In Nietzsche troviamo il nichilismo come propensione dell'etica cristiana a comprimere la vita fin dove sia possibile ridurla senza e stingerla. Egli compie un'opera critica limitata al cristianesimo, abbastanza nel giusto perché questo ha dato maggior forza al nichilismo, tralasciando tuttavia di coglierlo come essenza delle religioni.

Gottfried Benn sviluppa un nichilismo in qualche modo assertivo, assai particolare, progressiva cerebralizzazione della specie, "alle trance rituali, ritmiche e di movimento, si contrappongono gli stimolanti e stupefacenti vegetali", "paucissimi milioni di abitanti della terra bevono e fumano oppio, infinite generazioni, per duemila anni. Trecento milioni masticano "betel", i grandi popoli consumatori di risso preferirebbero rinunciare a questo piuttosto che alla noce di araca... I tre più grandi continenti umani sono come eccitante la caffeina; nel Tibet si calcola il tempo sulla base di una tazza di tè e della sua efficacia; te si e' trovato fra i resti degli uomini preistorici. Prodotti chimici con azione cerebrale, tali da alterare la coscienza - primo rivolgersi dell'uomo primitivo al sistema nervoso... L'io si decompone, i punti di decomposizione sono le prime superfici di concentrazione della droga... "e ancora" Le ore si riempiono con la brama saziata di abbandonarsi alla penombra come vita senza sostanza". "Il processo di cerebralizzazione progressiva - visto nella filogenesi, pensato in maniera del tutto esatta storicamente: sempre più rigida la distanza fra istinto e corteccia cerebrale, fra intuizione e concetto, fra colore e numero, sempre più pericolosa la tensione, sempre più distruttiva la scintilla..." In Goethe trovava la tensione dell'intuizione contrapposta all'analisi, dell'idea contrapposta all'esperienza, del



la grandezza contrapposta alla dimostrazione". Notava "Piu' di un sintomo fa presagire che ci troviamo di fronte a una decisiva svolta antropologica generale...", andando certo a cogliere un movimento che e' inevitabile, e tuttavia lasciandolo dentro una "coscienza" della negativita' e della sua radicalizzazione.

Il "nichilismo" indirettamente e ben altro che volutamente criticato da Karl Marx assume le forme del valore in processo, del Capitale in tutte le sue articolazioni e i suoi sviluppi, fino alla sua realizzazione, al realizzarsi dell'economia come religione, del valore come trascendenza (materializzata) interiorizzata nella specie. (nota: questa prospettiva e' sviluppata altrove).

Adorno concentra un nucleo di considerazioni acute e sensibili sul nichilismo (ritrovabili in "Dialettica negativa"), facendo permanere ogni meditazione sul Nulla nei livelli ideologici criticati ne ironizza

Alcuni hanno espresso, sul nichilismo, una osservazione che farebbe la felicita' di qualsiasi prete, essendo proprio in cio' la forza-fascino che alimenta il ruolo carismatico. Essi dicono in semplici termini: "Chi critica il nichilismo non ne e' fuori, allora perche' lo critica? Come puo' criticarlo veramente? Perche' non tace, non si fa complice, invece di irritare l'altrui nichilismo?".

L'inghippo che abita questa osservazione che ha il potere del luogo comune e' la figura del sacerdote ecclesiastico e del prete politico, dei produttori-gestori di ideologia, dei dispensatori di comunita' in ostia, una figura cristiana che colpira' ancora a lungo, perche' molto comoda, alibi consolatorio e' stata tanto a lungo fra le "masse" ed e' un archetipo dato per vero. Ricordiamo la vecchia signora, la borghesia: "Se voi siete contro la merce allora perche' vendete questo libretto?".

Il sacerdote deve essere buono e puro, il prete politico deve essere coerente e sano, il simpatizzante del gregge chiesaiolo deve essere misero, nella colpa e nel peccato e bisognoso d'assoluzione - altrimenti che funzione di potere avrebbe il prete? -, il deserto deve durare, la consolazione deve lenire i terrori - anche con raffinatezza ultraradicale - che sorgono dalla consapevolezza rimbambita d'ogni singola e sociale condizione del disastro.

freddamente una possibile e accaduta impasse all'interno di un'ideale del nulla, una scaduta metafisica che resta a girare intorno alla parola scambiando significati e controsignificati.

Ma il vuoto e' certo qualcosa. "... Non e' un'astrazione immanente all'individuo singolo. Nella sua realta' esso e' l'insieme dei rapporti sociali": (de turnando Marx...). Il termine nichilismo non e' frazionabile dentro la totalita' sociale che esso possiede. Non intendiamo che questo termine possa assumere maggior significato e proprieta', per esempio in rela-

zione ad un "nichilismo dei valori, del fatto che non c'e' piu' nulla cui ci si possa attenere", piu' che a proposito del processo di formazione del valore-Capitale, delle articolazioni nichilistiche che compongono i cicli di produzione di valore mediante un oggetto e per tramite di un oggetto. Per tramite della specie annichilita, ad esempio.

(Nota: A conclusione di questa impostazione sommaria risultera', si spera chiara la differenziazione che siamo andati facendo - da tempo - fra nichilismo negativo e "positivo", questo secondo, del resto, binarieta' e alternativa fittizia, riflesso stravalto illuministicamente della negativita', di certo il piu' spregevole fra i due perche' mistificazione e banalita' illusoria, doppiamente occultato dunque. Negativo non lo usiamo mai come verbo, che nega, ma esclusivamente come declinazione di negativita', tranne miseri e non impossibili lapsus.)

soggettivita' critica

Sparso qua e la' in questi scritti si sara' trovato un qualche cenno, di passaggio o piu' steso su un modo assai risoluto d'affrontare il "problema" della coscienza, nell'intenzionalita' di sentirsi non come una questione - certo fondamentale - da risolvere, ma in quanto di una questione che trova nel suo dissolvimento completo ogni soluzione. Ci si rende conto di come il porre la coscienza tout court tale una cattedrale di specchi e di desertificazione interiore da cui sbarazzarci - in processo - radicalmente, d'una violenza critica, sia una ipotesi "ben ardua e di sicuro scandalo, una provocazione; come non si rientri, o sempre meno nella dialettica di falsa coscienza e di coscienza reale pur cosi' efficacemente usata da vari amici e dalla critica radicale.

E tuttavia, sufficientemente forti di una serie di intuizioni in proposito ci preme di rendercele e renderle lucide, espresse e ben attendibili, affrontando una possibile smentita (sconfitta) dal nostro procedere stesso, evitando, con la maggior cura e cautela compatibili con le nostre intuizioni, di svendere certezze. E' una certa avventura inoltrandoci nella quale desideriamo non lasciarci defraudare del gusto di essa - e questo ci preme, come ricerca che sperimentera' se stessa, almeno.

Una sensazione intuitiva primaria e' che la soggettivita' possa essere nella sintesi trialettica da parte del singolo, dei suoi movimenti interni, del profondo, e d'ogni dinamica esterna, "sociale", della realta'.

Sintesi dialetticamente critica e sensitiva di cui il primo oggetto conseguente e' la coscienza, appunto.

Se non fosse subito chiaro, occorre precisare che questa soggettivita' critica in processo non spartisce niente con qualsiasi spontaneita' e certo con nessuno dei suoiismi. A tempo debito cercheremo di chiarire anche questo con un maggior sviluppo. Come le conseguenze di intersoggetti-

vita critica.

(Nota: dovrebbe essere evidente che ogni spontaneita' e' comunque un fittizio, essendo la costruzione del conscio, anche se momentaneamente "rimossa", anche se per ipotesi reale e non falsa comunque presente e infiltratrice di condizioni e della propria "presenza" nel moto spontaneo.)

"Lo svilupparsi della coscienza non e', infine, senza pericoli e chi vive tra gli ipercoscienti europei sa an-



che che e' una malattia."

Si e' gia' espressa (in "provocazione zero") l'impressione che il produrre una teoria contro il Dominio (religioso-economico) sia in qualche modo una finzione "rivoluzionaria" che maschera il prodursi del Dominio stesso come teoria auto-critica, piu' semplicemente come riautenticazione per il suo perdurarsi, per l'eternizzazione dell'assenza, d'ogni processo del non-essere fattisi "natura", che una teoria critica (v. Marx, Adorno, Horkheimer, Internazionale Situazionista, Amadeo Bordiga, ecc.) e' propria del Dominio, privata, dell'Autonomizzato, in ultima istanza, ben piu' di quanto lo sia, come opposizione, essere proprio, critico, dei suoi elaboratori e di quanti nella societa' dominata ne facciano una prassi.

Il vizio carcerario non risiede nel contro, ma nella teoria stessa. Così, non e' vero, dunque, come qualcuno scrisse, che "la filosofia, che una volta sembro' superata, si mantiene in vita, perche' e' stato mancato il momento della sua realizzazione. Il giudizio sommario, che essa abbia semplicemente interpretato il mondo e' per rassegnazione di fronte alla realta' sia diventata monca anche in se', diventa disfattismo della ragione, dopo che e' fallita la trasformazione del mondo. Essa non garantisce alcun punto, a partire dal quale si potrebbe concretamente accusare la teoria in quanto tale di essere anacronistica, cosa di cui ora come prima e' sospettata".

Come, del resto, la tesi cui si riferisce il passo precedente, per la quale "i filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta pero' di mutarlo", ci risulta una mistificazione; e ne ricaviamo l'attributo appunto dalla lettura conse-



guente d'una coerente lettura (J. Camatte) del capitolo VI "inedito de 'Il Capitale'". Appunto. Perché entrambi, si intende Marx e Adorno, non hanno fissato la sufficiente distanza dialettica dalla teoria (del Dominio) che essi disvelarono, che è uno smascheramento della prassi organica e totalitaria del Dominio stesso, e non con cerne vissutamente la critica, del soggetto che vi si oppone, se non come conoscenza di tutte le strategie del Capitale invasore, colonia che è nei corpi e in tutto il corpo sociale. Dunque la denuncia della teoria dentro i suoi limiti, ed era già ben chiaro, significa assai altro da un rifiuto della teoria.

Una caricatura robotica di tale rifiuto è evidente nei melodrammi politici e contropolitici (Siano gli opportuni mentori i Bobbio o gli Antonio Negri, i Colletti o gli Asor Rosa, o altri), dove immediatismo e spon taneismo e ogni ideologia della prassi son ben lontani dai saloni e dalle piazze infiorate colà dove si "volava" banchettare per la rotta fragorosa dell'esercito avverso, mentre sono lì a diffondersi in lamenti e depressione delirante o riformata, sperimentando cure e terapie con i suoi generali, con l'ufficialità "avversaria". E comunque una critica della teoria (d'ogni meccanica logica e illogica del Dominio) necessita una conoscenza radicale, una individuazione, un disvelamento di questa, per sapere ciò da cui si prende - nel possibile - ogni distanza critica.

E certo steso così è un bel piano di battaglia, ci par di trovare vigoria e lo sguardo corrucciato cor re fra le ombre e le penombre dello spettacolo e della mimetizzazione esistente a individuare l'infame Dominio, la mano salda e forte sull'elsa, lo scudo a coprirci il petto, l'elmo gelido e pesante sulla fronte.

Tutto il frastuono corale e gli inni sui "nuovi piani di coscienza", sulla "coscienza da allargare", come sulla "coscienza rivoluzionaria", "di classe", ben presto frazionati pluralisticamente "in coscienza femminile", "giovanile" e altri e via riautenticando non cessano di produrre zone interiori d'adattamento al corso dei tempi, addomesticamento, funzione utile ai processi dominanti, ruoli. Ultima e lampante è "la coscienza dell'apocalisse", quella che nella negatività goduta in tossico rivela meglio la coscienza come cattedrale del nichilismo.

La persona autocritica si pone nei confronti del Dominio su di un mercato concorrenziale, d'opposizione oltranzista o remissiva oppure moderata, l'antagonismo delle dissolte classi si è parcellarizzato indefinitivamente e ognuno ha aperto il proprio fronte, ma la merce delle sue proprie esigenze (capitalistiche) sfida la concorrenza sul suo stesso terreno, perché questa merce non è che sua produzione indotta, di questa concorrenza dominante, cosa sua, come la persona stessa, cosa della produzione di cose, materiali o materializzazioni.

Su questo mercato fittizio, da operetta, da lotta "in vitro", ogni "nuova coscienza" è il prodotto che spera di sfondare sulla piazza più che altri, ogni nuova ideologia come ogni

"caduta della teoria in ideologia", come ogni nuova teoria critica per quanto rivoluzionaria si pretendano restano merce rivoluzionaria. Sorte sul terreno del mercato esse hanno in partenza il carattere capitalistico di merce che rivoluziona il mercato, prodotto di "qualità" pregiata, per raffinati.

Che senso ha, in questi termini, ogni disquisire sul recupero?

Cattedrale edificata lungo i secoli e i brevi lustri d'una singola esistenza dalla dominazione religioso-economica e dagli asserviti che ne eseguono il disegno imperscrutabile, la coscienza e le sue radicalizzazioni nel profondo, mercato unitario individuale e sociale non ha in se stessa l'opposizione a se stessa, non può averla se non nelle meccaniche mercantili, perché come mercato è sorta. Forse si usa un linguaggio eccessivamente metaforico?

"Il mio pensiero è che la coscienza non appartenga propriamente alla esistenza individuale dell'uomo, ma piuttosto a ciò che in esso è natura comunitaria e gregaria; che... essa si è sottilmente sviluppata solo in rapporto ad una utilità comunitaria e gregaria...". Prendiamo in esame un animo gretto ed angusto, il cui carattere corazzato, il cui livello di coscienza manchi di una mobilità, purchessia, una persona la cui cattedrale abbia subito una solidificazione nelle sue prime fasi di formazione comunitaria, si sia gelata, raggrumata in un coagulo definitivo. Fissato una volta per tutte nei primi anni di esistenza, quel tanto che basti per la sua funzione utilitaria nel minimum sociale che lo ha prodotto, specifichiamone il clima utilitario, di formazione, di modellazione in una qualche comunità sub-agricola o pastorizia della profonda provincia.

Questo individuo portato o venuto dentro un centro urbano che si muove nei crismi dell'efficienza, dell'elasticità risulterà un essere di primordietà enorme, dispersa nel tempo, utile nel nuovo ambito ai compiti di più bassa manovalanza, la sua coscienza non essendo agibile, refrattaria a nuove aggiunte, a ulteriori manipolazioni e intrusioni, la cattedrale rimasta pervicace alle prime tracce costruttive, le fondamenta ricoperte da ogni tipo di muschio e ruggine così da impedire la presa d'ogni cemento che vorrebbe continuare, dopo così gran tempo, riprendere la costruzione ad uso della nuova complessa comunità e delle sue ramificazioni. E vediamo ora. I terapeuti, tutti i medico-preti che si sono assunti il piacevole compito - sadisti infine - di curare la coscienza societaria sono forse altrove pur "critici", dalla bisogna complessiva del Capitale e del suo procedere come Dominio categorico sull'esistente? La macchina cattedrale percorsa dal movimento di tutti gli aggiornamenti necessari all'utilità per il Dominio e in cura "perpetua", formiche operaie esterne e interne, auto-ed-etero-nome sono al meticoloso lavoro di smantellamento e riautenticazione, di scomposizione e ricomposizione; vibrazioni di delirio o di altri condizionamenti avvolti nell'inganno oppositivo, lampi tragici d'apocalisse lasciano la cattedrale di babele fin nelle in

time fibre. La cura è aggressiva, di scarsa mediazione, forti fiotti depressivi attraversano l'ambientazione clinica, l'occhio annoiato lancia scariche euforiche di re-vitalizzazione, la robotizzazione della specie è in atto. Cura, ma anche autocura. Autogestione generalizzata della terapia comunitaria.

Ed ecco il terreno critico dei rivoluzionari. Dove la rivoluzione ha da iniziare "anonima e tremenda". Come dire, ecco che una parola ben miserabile e vuota conquista il proprio senso.

Come il nichilismo: il nulla è qualcosa "in noi", anche se tale coscienza è qualcosa "in noi", non lo è fin dall'inizio. E' allora una cosa costruita in noi. Ogni cambiamento rivoluzionario diventa puro cambiamento di una cosa che è in noi in una altra cosa. Che il cambiamento di coscienza sia uno sforzo della volontà oppure un mero prodotto della società "cambiata", il riflesso di un ambiente sociale rivoluzionato (nel suo mercato), la cosa rimane cosa. A questa cosa è appiccicato un presunto "essere soggettivo" o "sociale". L'essere di una cosa. Il non-essere. Una

cosa costruita e la falsa coscienza, una cosa costruita e la coscienza vera (signori, costruite situazioni!...). La coscienza sarebbe anche, secondo definizione la consapevolezza, certo dei valori e dei fini delle nostre azioni, dei movimenti della cosa. Una cosa è la consapevolezza della cosa stessa. Il freudismo riautentifica la cosa praticando massicce iniezioni terapeutiche di massa energetica inconscia. Altre religioni hanno spacciato sul mercato diverse proposte sul modo di costruire, di distruggere per ricostruire rivoluzionariamente la cosa. Religioni teiste o atee.

Noi abitiamo un'epoca dove la coscienza devastata è "nuda", ma indistrutta si rivela, finalmente, per quello che è sempre stata: il punto di concentrazione e di produzione del nichilismo. Tutte le ideologie parcellari, tutte le religioni sono specchi catturanti autoriproducentesi, ramificazioni dell'albero genitale che è la presenza, solida e mascherata, del Nulla comparso con il comparire della coscienza, terminale del controllo tribale e poi sociale, fondamentale a utocontrollo. Come costruire, distruggere per ricostruire meglio, curare questa fabbrica interiorizzata del nulla? La risposta sta in questo deserto che sta attorno i nostri occhi, annidato in noi, spettro dall'aspetto ineluttabile. Ed è vero: non solo nelle risposte, ma già negli stessi problemi c'era una mistificazione.

"Nichilisti sono propriamente coloro che contrappongono al nichilismo le loro positività sempre più rancide...". Sono propriamente questi nichilisti "positivi" che producono nuova coscienza nel mercato "contro" il nichilismo negativo della coscienza, mentre i nichilisti negativi sono, nei tempi correnti, pesci oppositivi dentro l'acqua del mercato.

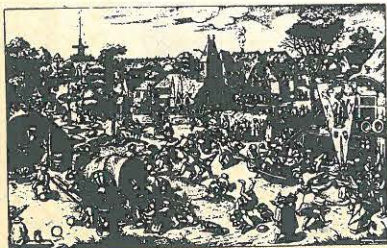


Possiamo fissare in breve il carattere di quanto chiamiamo guerra interna, definendola come uno scontro che ha per fine lo scontro stesso. Quando tutti gli obiettivi non venuti a mancare o hanno perso attrazione e pienezza di fascino il moto si "ferma" e continua a muoversi in se stesso. Un esercito dissoltosi l'avversario contro il quale correva in armi rivolge le armi contro di se', frazionando gli scontri e moltiplicandoli.

L'entusiasmo comune delle sue componenti si distorna di colpo in odio che esse ritorcono scambievolmente. Se le componenti non hanno motivazioni ideologiche o utilitarie già pronte per innescare lo scontro le inventano, con una creatività negativa assai produttiva. Ma e' il nichilismo il motivo di fondo, il deus ex machina. Il dominio del Capitale, autonomizzatosi non e' forse da vedersi come quell'"avversario dissoltosi"-apparentemente-ma penetrato in pieno nelle pulsioni interiori di queste componenti che si nutrono dello stesso odio che producono? Scompare dall'orizzonte le illusioni e il loro fascino non e' questo fascino in se', divenuto illusione catturante a far continuare il movimento. La macchina

sociale non puo' fermarsi, altrimenti s'accorgerebbe d'essere ferma e immobile da gran tempo. L'impasse cronica ha necessita' di molta azione per ignorarsi. La azione politica-come e' nel suo carattere-ha fatto fiasco? Sotto allora con l'azione contropolitica. L'importante e' non fermarsi, non capire... Ma e' il nichilismo l'ultima illusione, quella che molla ogni altra e queste crollate la trama effettiva emerge, lo spirito formatore diviene visibile, in tutta la sua autonomia zata ferocia. Questa che puo' parlare una lagnanza per la quantità eccessiva degli scontri deve chiarire che questi scontri sono una mistificazione, per conservare nell'illusione del vivere, che non vi e' scontro alcuno. Gli scontri mancano.

Le comari, che si scannano a suon di pettegolezzi, certo ritengono con sicurezza assoluta di far gran cosa, e sono in buona fede, non accetteranno nessuna critica chiara sul loro modo di fare che gli riempie il giorno. Come il suggeritore di fascino, il produttore specializzato di guerra interna, ha bisogno d'un avversario per il suo gioco, non di chi critichi la sua tossicomania, da cui anzi ben se ne guarda. Se si vuol essere prudenti non si rompa questi giochi...



guerra interna

Citazioni citabili:

"La negazione puo' capovolgere in piacere, non in positività"

(Adorno, Teoria estetica)

"Il troppo silenzio". Come se-in qualche modo fisico, quale risultato degli anni e anni di tormenti (confidare! confidare!)-mi fosse preclusa la possibilità della vita, tranquillamente creativa, cioè la vita creativa stessa, poiché lo stato di tormento è per me il tormento chiuso in se', chi uso contro tutto e nulla più."

(Kafka, Diari)

"L'uomo e' certamente avvolto da una spessa atmosfera luttuosa, ma quelli che prendono parte a questo lutto sono molti ed esso e' popolare fra tutti." "Si avvicina la legge del freddo, dei legami ridotti."

(Gottfried Benn, Saggi)

E' sempre più spesso che sei costretto a usare la massima prudenza nel tirar fuori la testa da te stesso e ti sembrerà sempre più necessario muoverti con una prudenza enorme, netta e definitiva, di non tirarla più fuori.

L'accortezza meticolosa che precede ogni tua apertura verso l'esterno, la voglia e il cercar di guardare nel deserto della geometria, la guancia appoggiata a qualche angolo della tua carnosa personale costruzione, l'occhio mobile e attento, la posizione guardinga, le mani tremanti tese sul muro di carne, questa sortita d'avanscoperta non ti e' di qualche utilità, oltre l'angolo le tenebre si lasciano penetrare sempre meno, l'abbiamento e' di una densità totale, la lama dello sguardo taglia fette plumbee di silenzio ma non coglie alcuna animazione, il pur che minimo moto sembra per sempre estinto oltre l'oscurità-se vi e' un'oltre e al suo interno, tra le sue viscere informi, unificate dalla forma del nero. E pure ti spingi oltre l'angolo di te stesso, il passo leggero, il respiro trattenuto, i tendini in tensione e pronti a scattare, un semplice balzo ti riporterebbe nel tuo rifugio di partenza, dentro la tua pelle.

Ci sarà pure qualcuno, altri respiri e altro movimento, epidermidi attraversate dal pulsare del sangue sotto le superfici, ogni volta assicurati ai tuoi sensi delusi che la oscurità e la sua metallica consistenza e' ingannante, di sicuro, riflette sul pensiero considerazioni fredde, di una solitudine siderale, perché certo altri, invisibili e sommersi dalla coltre nera stanno girando a tentoni alla ricerca di altri, magari di te, convivendo il tuo stesso desiderio interiore, che tu non li veda non è un motivo che radicalmente dimostra la loro non presenza, ti dici.

E' necessario prendere tutto il coraggio e osare, almeno i primi passi nella intensa tenebra, tentare di squarciare l'oppressiva monotonia

del nero assoluto, buttare tutte le forze in lampi di autoapertura, ti dici.

E' indispensabile ricercare.

Ma il silenzio di quanto cerchi si fa ancora più silente quando sventagliate di mitraglia urlano con una ferocia amplificata a vertici di inverosimile clangore. Prima dei proiettili sghignazzanti, il rumore che li manda penetra nella carne che tu stesso hai aperto; ma se non c'è nessuno, chi e' che spara?

E' inutile che tu

gridi per queste ferite lancinanti che si stampano dentro e sopra altre ferite mai rimarginate. Al tuo urlo risponde il silenzio degli spari. Dietro le labbra squarciate del tuo angolo violentemente rinchiuso, mentre il sangue gocciola caldo e scorrendo sulla epidermide ti offre attimi, brividi morbidi, sottili di piacere nonostante tutto, non osi cedere allo sconforto che sta sotto lo sconforto stesso.

Passi ore senza numero a fissare il muro bianco e silenzioso della tua stanza interna che fra tutte quelle della costruzione che sei preferisci, la stanza dove e' sempre accesa la lampada dalla luce più violenta, tale da non poter essere guardata a occhio nudo. Perché anche i muri luminosissimi per il suo bagno sono così fortemente doviziosi di splendore che prima o poi ti renderanno ciechi gli occhi. Perché resti un'infinita così infinita di ore proprio in quella camera della tua costruzione? Le ore scorrono così numerose che il pelo del tempo che staccerebbe un'ora dalla successiva si e' estinto ed esse sono divenute incontabili. Perché tutti i colori del muro sono così duramente assorbiti dal bianco? Ma e' bianco veramente? Non e' forse il muro stesso vuoto di bianco, come l'esterno e' vuoto di nero?

Il sangue pulsa su quel filo leggero che fissa il margine fra l'esterno e l'interno. Da questo filo l'esterno e l'interno sono troppo distanti, ghiacciati. Il flusso ritmato lungo le vene e le arterie

cerchiamoci

Per questa rubrica scrivere a:

17

♥ Ad un marito moderno «voyeur» con moglie avvenente, 41enne, potente, virilissimo, offre il modo di esaudire il desiderio di entrambi. No anonimi. Documento _____ - F. P. _____ Roma.

♥ Pittore 26enne, bisex, distinto, dotato, disposto a incontri con signore-ine, veri travestiti, uomini e donne di colore, anche esperienze particolari. P. A. _____ Alfieri, Torino.

♥ S.O.S. di Asti, la coppia 48enne, chiama la signora Marisa di Torino di 40 anni, che ha i parenti nei dintorni di Asti, di dare un indirizzo o numero telefonico. C. _____ - F. P. Asti Centrale.

♥ 30enne, bella presenza, dotato, conoscerebbe signora-ina, eventuale coppia per piacevoli incontri, massima riservatezza, graditi foto e telefono. P. A. _____ - F. P. Cordusio, Milano.

♥ Coppia 29-31enne, belli, interessanti, cercano amica o coppia pari requisiti, si richiede onesta foto e tel. saranno preferenziati. C. I. n. _____ - F. P. Parma.

♥ 50enne, distinto, educato, dotato, bisex, linguista, cerco coppia. Gradito telef. Tessera Postale _____ - F. P. Catania.

♥ Giocatore rugby, straniero, giovanissimo, cerca ovunque facoltosi, ogni età per piacevoli passatempi e divagazioni. Passap. _____ - F. P. San Silvestro, Roma.

♥ Coniugi 30enni, ottima presenza, amanti erotismo fantasioso, cercano amica bellissima, calda un po' perversa. Astenersi mercenarie e grafomani. Foto e telef. per contatto immediato. P. A. _____ - F. P. Napoli.

rie giunge nella tua stanza amata con una musicalita' grandiosa che sempre la stessa ti e' dolce ascoltare, mancando ogni aritmia, monotono orologio. Ma sovente il rumore del sangue pompato ti irrita come il frastuono di un torrente montano che si insinui, perturbatore dentro il tuo lungo sonno. Esso ti riporta sul piano del pensiero immobile e attraverso i tragitti di comunicazione dei sensi il tuono degli spari. Gelo. Sopprimerai il rombo del sangue per soffocare l'incubo delle esplosioni interne? Perche' questa risata nel



bianco? Come il fiato diventa ghiaccio o non appena abbandona le labbra se la temperatura e' a un milione di gradi sotto lo zero, tale il tremore con vulsodella tua stanza interiore ti si comprime contro, afferra ringhiosa il tuo collo che ride di nessun riso. Vi e' una forte tensione fra te e la tua stanza. Non hai un'altra stanza per dormire? Per vegliare nel sonno?

NOTA

Osservando acutamente il bianco, in una immobile attenzione e fissita' la sua rassomiglianza al nero si fara' sempre piu' vicina, fino a divenire entrambi in uno. Ed erano pur opposti. Il nero esterno ha prodotto dalla sua propria immagine la bian-

ca luminosità interna e l'enorme differenza cromatica mantiene intatta una fondamentale, medesima coloritura grigia, uniforme, in fondo una trama, un tessuto incolore. Tuttavia il contrasto crea un'impressione dinamica, che non e' effettiva. E una fotografia che si regge in base di questo non ha occhi per vedersi. Pensiamo un mondo abitato da fotografie e dall'impressione dinamica che i contrasti fra bianco e nero rendono. In una societa' cosi' assurda, noi abbiamo di che credere, manca qualcosa.

Essa e' mossa, agitata, ma tale animazione di dinamismi anche violenti e' priva di un senso qualsiasi, procura al solo pensarla un influsso di disagio.

Centomila pinocchio legnosi disseminati su una collina e nei dintorni, su una superficie piana e spoglia si agitano in tutti i gesti possibili, oppure tutti fanno lo stesso gesto, il che non cambierebbe molto, anzi, proprio per niente. Perche' si muovono se tutti i loro gesti dal senso inesistente infine esprimono l'immobilita'?

Ognuno puo' benissimo vivere colmando di fotografia e divenirla. Ma questa divenuta egli si associa il non-senso della fotografia che per dare l'impressione di essere, per essere deve dare l'impressione del movimento creato da una dosatura adeguata di bianco e di nero. Muoversi diviene

tutto il senso possibile, cio' che denuncia proprio la netta mancanza di senso. Agitare tutti i gesti a disposizione e ripeterli all'infinito, non fermare mai tale monotonia dinamica per non intravedere, tra un comportamento e l'altro la desolazione vuota che preme intorno. Il morso della depressione attende le parentesi della inattivita' fotografica. Lunghi sonni sono popolati di fotografie che spazzano fuori dai magazzini profondi.

Analizzare la desolazione e seguirne il decorso esige una forza interiore ben considerevole, quella che i medici non hanno. Infatti perche' essi spacciano sempre per abnegazione e per altruismo quello che compone il loro piacere? Davvero, possono schernirsi affermando che e' l'insieme sociale a "positivizzarli", nella retorica della bonta' che dentro le letture scolastiche e negli oratori parrocchiali trova il monumento, mentre essi ben sanno, in recessi segreti e ben difesi, di quanta negativita' e di gustose tossine sia pregno il loro indaffararsi.

Il bazzicare con la malattia e' l'oppio dei medici ed essi sono ben schiavi, tossicomani avvin- ti dal roviare nel devastato dei corpi, come un buongustaio che incide con meticolosita' con attrezzi manuali o coi denti nel cibo che e' il suo godimento tattile, gustativo e visivo.

Lasciando i medici ai loro vizi, alla morbosita' che e' per essi pane gradito, di tale forza interiore che urge sia come risposta in proprio o alla desolazione corrente, sia nell'atto di criticarla, questa forza deve fare gli scontri gia' nel punto, nella massa di nervi, sensazioni, impulsi, conoscenza in cui sorge.

Questa e' una constatazione da cui nessuno puo' sentirsi al riparo, a meno che il deserto non sia di suo gusto e non goda nel farsi medico, come e' condizione assai generale.

Il tu della breve narrazione precedente e' in cio' che possiamo chiamare guerra interna totale. In una fase ipotetica in cui il singolo e il mondo sono pervenuti ad un grado assoluto d'autocoscienza della coscienza. Alla fotografia. Al mondo popolato da immagini fotografiche.

Di una guerra interna tastabile, riscontrabile fra le interiora della persona stessa non abbiamo che vagamente accennato nel "provocazione zero", in cio' errando, perche' non valutata l'opera distruttiva che il marchingegno della coscienza - la cattedrale nera - ha instaurato nel singolo stesso - come in tutte le sue articolazioni sociali e inversamente, la critica complessiva muoveva da una mistificazione.

Ed e' qui, in questo ambito che la critica si fa realmente soggettiva, per farsi soggettivita' critica.

Noi in realta' non sappiamo niente di nessun altro. Scambiandoci fotografie scambiamo noi stessi come fotografie. Occorre dare, intanto, tutte le fotografie del mondo, tutte le dinamiche rapportanti, i cosiddetti rapporti, per un solo rapporto, quello con noi stessi.

Creare un senso in questo rapporto implica dissolvere in processo una microfrazione del deserto corrente che e' immensa.



note

semplificanti

La specie e' inscindibile dalla sua qualita' specifica che e' la dissipazione, appunto, del qualitativo. (...desiderio? piacere? passione? espressione? fare? esplicare attivita'? creare? godere? vivere? guardare? vivibilita'? pigrizia vissuta? gustare? ruvido? tenore? greve? silenzio? ritmi? musica? mangiare? qualitativo? dissipazione? ...)

Fattosi di tale qualitativo proprieta' accumulata, avarizia infiltrata nel movimento dissipativo la specie pensante penetra immediatamente - se immediato puo' essere un periodo contabile in varie migliaia di anni - tra le forme piu' varie del controllo sulla dissipazione, sul consumo. Ad un livello in cui il consumo presume una accumulazione preliminare per poter realizzarsi.

L'accumulazione entrata nel consumo stesso e' divenuta dissipazione per se', autonomizzata, consumata e' la specie. Annichilita. Essa e' in questa epoca bloccata nella convinzione di aver consumato troppo: essa - noi - non ha consumato niente: abbiamo consumato Nulla. "Consumato".

La religione - come E conomia amministrativa della prassi umana - nei suoi rivoli non numerabili ha reso in belle forme, ritualizzato questo spezzarsi della specie questo scindersi devastante del perno essenziale attorno cui ruotava - nella naturalita' - la coerenza intima dell'essere pensante, in quel pensiero che restituiva al senso il piacere - il sublime della dissipazione che si gusta - subiva una articolazione amministrativa variamente regolata.

Nel cristianesimo la colpa (il consumo trasfigurato in male) veniva fissata come possibile, infrazione controllata, "degn" di compren-





sione se accettava umiliata la rego-
la della fase espiante.

Spurgare nella desolazione del deserto ogni traccia della qualita' dissipata, questa stessa sedotta ad immagine del deserto.

Un cristianesimo piu' protestante, calvinisticamente-piu' di concerto con il pressare dei tempi-, l'Economia politica stabilisce delle modalita' ancora piu' radicali, la fase della espi-
azione, il lavoro umiliato diviene preliminare, il consumo si fa evanescente istituzionalizzato a dismisura perde nel vuoto ogni residua qualita', fino al rovesciarsi decisivo: compenetrato dalla struttura del lavoro esso stesso diviene lavoro totale, umiliante, noia invisibile, "consumo" ed effettiva produzione.

Il "tempo libero" meno tedioso e annoiato risulta, quasi, quello delle fabbriche industriali, otto ore fu-
ori dalla mistificazione concreta che nella promessa di un relax qual-
siasi cela la lama gelida di un feroce inganno. Si preferisce la tortura visibile e aperta dell'occupazione salariale, meno faticosa, perche' im-
pugna solo le parti robotizzate del corpo e non la nostra globalita' psico-
fisica. E cio' non solo di conseguenza alla disoccupazione generale...

Il trascendente moderno, "altrove" ma in tutte le cose, in tutti i corpi e nel corpo sociale, fra i pilastri della coscienza-cattedrale, il valore in processo, il capitale di retto-
re e orchestra suona tutti i ritmi della reiterazione e del ripetitivo, il tedio cadenzato che penetra nei fenomeni "inspiegabili" di un dis-
sagio che non sa spiegarsi se non in una risoluzione irresoluta che "vede", sogna, ammira in una produ-
zione e in "consumi" socialistizzati una terapia possibile; terapia, appunto...

Molte religioni e ritualita' varie hanno affrontato la cura dell'amministrare la dissipazione, ne-
ssuna pervenendo all'efficacia della religione Capitale e della sua base cristiana, e tuttavia esse tutte vi hanno portato un qualche contributo, minimo o determinante.

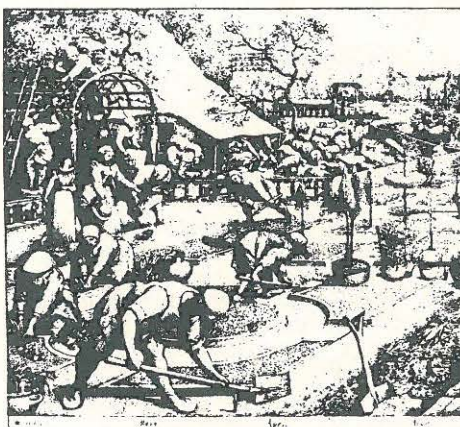
Intanto fissiamo un carattere capitalistico-una linea di forza della sua teoria-nel constatare come, storica conseguenza: l'amministrazione del consumo (della dissipazione) e distruzione.

(L'amico Jorn esprime affini considerazioni nel suo libro compreso in questa stessa pubblicazione)

Evidentemente questo porta a trarre conclusioni fortemente dis-
simili dalle opinioni correnti, per

le quali "il consumismo sfrenato" (che non osiamo chiamare consumo) "e lo sfruttamento internazionale, imperialistico, non socialisticamente amministrato" avrebbero portato alla dissolu-
zione dell'ambiente, alla poverta' di materie prime e "dulcis in fundo" alla decadenza umana. E' certo una apocalisse molto ben amministrata...
Quelli che condividono la decomposizione e la assumono tossicomaniacalmente spartiscono l'ostia dei destini infami del Dominio autonomizzato, e quanti politicizzano prospettando una gestione "positiva" di tale decomposizione sono nel perfetto Dominio. La decomposizione e' il Capitale dentro la sua propria inazione, che l'evolversi attuale sia una fase ciclica o definitiva di penuria conta marginalmente, quanto e' necessario cogliere e con esso scontrarsi e' la parte consistente di Capitale interiorizzata, giacche' la decomposizione in ognuno e' inquesto. Estroiettarla non e' facile. Sara' ancora possibile? Ma e' la grande avventura del possibile...

Un rischio d'omologia dei termini dissipazione e distruzione - sui livelli del linguaggio-puo' procurare qualche incomprensione, come nel significato di "dissipare una sostanza", che e' distruggerla, cosi' era in uso



fra le spiritate "pecore nere" delle famiglie borghesi in decadenza, pecore assai gustabili...

L'amore, specificamente erotico non ci sembra di poterlo sentire che come dissipazione, consumo reciproco, qualita' convissuta. Questo vi e' solo in rari momenti, la possibilita' dell'amore essendo nei disastri che tu-
che leggi-ben sai per te, o non essendoci per niente. Che squallor tutte queste squallide menate sul sesso e sul rapporto che robot deliranti "menano per l'aia", senza aver mai gustato-forse- il senso del convivere radicalmente, anche a tracce, una donna o un uomo, del consumo fin dove sia possibile reciproco. Il freudismo ha coniato per le feste un sacco di imbecilli, come il controfreudismo.

Questo espandersi del desiderio che consuma-e dunque non e' un bisogno-non strettamente sessuale-che un altro desiderio uguale o ineguale ricerca, spasmodico e dolce oppure lieve, lento e gustato, dissipato al fondo e nel processo stesso; questo "amore" stesso asservito alla religione Capitale, alla distruzione e' esso stesso distrutto, e' assente. Tutti lo sanno, principalmente i direttori delle riviste pornografiche, essi porta-

no fiori d'immagini al deserto.

Ma una distruzione partecipata che ancora partecipava del qualitativo, della dissipazione era ben nell'attitudine del signor De Sade, questo ci permette alcune curiose osservazioni, su un filo conseguente.

Egli proponeva-pur nei fatti-che la dissipazione del desiderio in una radicalizzazione estrema pervenisse magari alle conseguenze assolute, alla distruzione, a nostro vedere si tuandosi in questa sua propensione decisa nei confronti dei corpi del desiderio, in pieno e in modo ateo-e-
gli aveva in forte odio il cristianesimo, percio' lo dissacrizzo, conservandolo...-nella religione Capitale, portandone sulla sfera del visibile le intime finalita'.

Klossowski-riportato dal Sig. Calasso-così considera, acutamente, su Sade: "se questo gran signore decaduto non ha abbracciato la filosofia dei Lumi al solo fine di rivelarne i fondamenti tenebrosi." Possiamo non condividere, aumentando la dose?

Che l'illuminismo fosse una religione a-teistica gia' "si sapeva", che il Capitale, Valore in processo, sia la stessa cosa, la religione reallizzata, ecco, noi godiamo nell'"azzard" d'affermarlo.

"Il crimine gratuito di Sade" o "il crimine reiterato" affetto da taylorismo-come scrive Calasso-ha gia' intrinseco la logica della Economia oltranzista, ha tracce del Valore in processo, ma ne e' anche una aperta, primitiva denuncia. Fu un gran marpione, in fondo.

Disvelatosi nella sua vera trama, nella sua funzione ultima e ultimativa-la amministrazione del consumo e distruzione- il ruolo delle religioni fu per altro verso la composizione di un centro fittizio, l'ipocentro dell'essere pensante, della specie umana essendosi disgregato progressivamente.

Questa "prima" perdita del centro reale-della qualita' naturale pensante, si e' viventesi, dell'uomo consapevole di avere un senso -di essere-sottoposta agli effetti, alle influenze profonde e devastanti del meccanismo di accumulazione che inizio' a precedere il consumo, a sconsumarlo pose le basi per ogni "necessita'" religiosa, si puo' presumere assai concretamente.

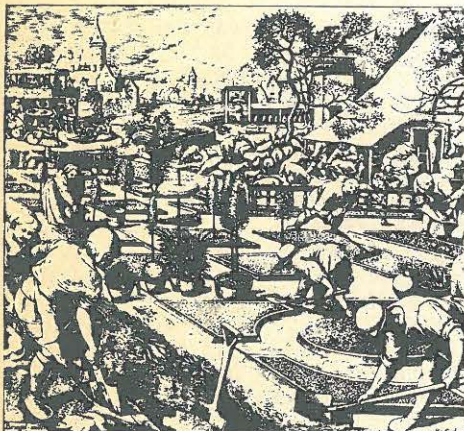
Il centro di coerenza fittizia, la macchina del senso maturata dallo spirito religioso si fissò-in vari modi-nella trascendenza, certo il cristianesimo ha prodotto questo abbaglio, questa intromissione del nichilismo sul "posto" dell'essere della specie con una efficacia superiore, decisamente piu' conclusiva che le diverse religioni. Il nichilismo delle religioni orientali, buddi-



smo, taoismo, altre tipicamente apatiche non ha certo mai posseduto la forza del cristianesimo, cui un pregio almeno va riconosciuto: di aver smascherato una volta per tutte il deserto religioso avendolo portato alla sua realizzazione. Il buddismo, con la furbizia sottile che si esprime nell'aspetto e nell'espressione dei suoi idoli ha saputo dove fermarsi, per durare. Ma vedi: il cristianesimo trapassato in "marx"-leninismo e' andato maoisticamente sui terreni orientali saldando i due nichilismi. Ora la storia del nichilismo e' in toto, storia unitaria del mondo. Davvero: i tempi sono maturi, o tutto finira'. A pocualisse o rivoluzione biologica. Inizia una radicale mutazione psicofisica, con il soggetto rimesso al suo posto, centro della specie e dei suoi singoli, oppure la mutazione già iniziata, quella robotizzante sara' l'ultima.

Che una miriade di superstiti organizzate, di eresie e cessive e ribelli, di altre religioni sia concorsa e si sia coagulata nel cristianesimo, e' di sicuro tutto a favore della sua efficienza. Con dizioni ambientali ottime, mediterranea hanno distillato forza maggiore ad un processo che avrebbe benissimo potuto aver luogo altrove sul pianeta, la scissione apparente - perche' binaria - di questo processo, il protestantesimo nordico ha disvelato la sua funzione definitiva, già implicita nei tempi dei tempi: la produzione della trascendenza che dopo Marx chiamiamo Valore, valore in processo, Capitale.

Questo centro prodotto dal



la specie come riflesso esterno, come pensatore della sua mancanza interna, della carenza progressiva di senso proprio degli uomini e della loro vita, ando' fissandosi come centro che condizionava la specie, facendola lentamente suo riflesso. Carcassa in svuotamento, sussunta alle leggi per se' del Valore autonomizzato. (Sulla acuta critica di Marx in relazione al Capitale, valore in processo, sarebbe interessante leggere il fondamentale libro di J. Camatte "Il Capitale Totale", Dedalo Libri)

Nel mondo antico il centro teistico in formazione e primitivo, moderatamente trascendentale era ancora comparsa del gioco, pioniistica e appassionata scoperta di cio' che solo il cristianesimo rivelò nella sua quantita' macabra e distruttiva.

David Hume riporta notizie e gustosissime di questo giocare ingenuo con il deserto. In "Storia natu-

rale della religione" (1775): "I Cinesi, quando le loro preghiere non vengono esaudite, percuotono i loro idoli... I Cinesi, popolo dell'Asia minore, decisi a non ammettere tra loro divinita' straniere, in certe stagioni, regolarmente, si riuniscono armati di tutto punto, battono l'aria con le loro lance e procedono in questo modo verso le loro frontiere allo scopo, essi dicono, di cacciare le divinita' straniere... Neppure gli dei immortali dissero a Cesare, alcuni popoli germani - possono competere con i Suevi... I Tiri, quando erano assediati da Alessandro, incatenarono la statua di Ercole per impedire alla divinita' di passare al nemico... Augusto, avendo perduto due volte la sua flotta, proibì che si portasse Nettuno in processione con gli altri dei, e immaginò in questo modo di essersi vendicato abbastanza... Dopo la morte di Germanico la gente era così adirata con le proprie divinita' che le lapidarono nei loro templi e proclamarono di non riconoscere più la loro sovranita'. ... Gli spartani, dice Senofonte, quando erano in guerra, pregavano sempre nelle prime ore del mattino, in modo da prevenire i loro nemici e, sollecitando per primi le divinita', accaparrarsene i favori... E Longino osserva a ragione che tali concezioni della natura divina, se prese alla lettera, contengono un ateismo vero e proprio...". Ma noi sull'ateismo - faccia binaria del teismo e religione tale e quale - la sappiamo più lunga che Hume...

Le micro-religioni orgiastiche, analizzate dall'etnologia, dalla ricerca antropologica la ritualità settaria, i miti idolatrici, tutte le frazioni oscure o oscure che la storia esprime della "necessita" religiosa ci comunicano ancora il proprio fascino (amplificato dal tono del remoto, ma pure espresso dalla gravidanza comunque vissuta di tali momenti, del ri-costituirsi con l'essere espropriato, un essere che era quello proprio, intimo della specie, trapassato da questa nell'aria, altrove da se', dentro il feticcio o il totem, questi "appropriatisi" - carichi - del senso umano rinunciato), ma anche una reale belta', densa e viva. Perche' ivi il senso della specie pur separato era ancora partecipabile, non totalmente distaccato - un totalmente tuttavia impossibile come assoluto - e rivolto contro la specie stessa, autonomizzato.

Per quanto non si voglia esaurire così in due parole - e per ora e' così - l'interessarci di tali filoni disseminati nel tempo, possiamo notare come gran parte d'essi convessero comunque qualita' dissipative, solo parzialmente riducibili a tutte le forme di amministrazione del "consumo".

La saggistica reazionaria pare essersi impossessata di tali argomenti "antropologici" con una propensione a-critica e sovente proreligiosa, grazie certo alla stupidita' schematica e resa istituto di quel "marxismo che abbandona gran parte dei terreni della totalita' per forza del suo viscerale materialismo borghese, già irriso da Marx stesso..

E, tuttavia, critici accerimi della binarieta' e dei suoi falsi siamo ben sicuri che il progressismo

democratico ha la struttura medesima, lo stesso carattere in cancrena della reazione becera, con un divario solo, che la lettura critica della saggistica reazionaria e' enormemente meno noiosa e asfissiante. Questo sia chiaro, perche' il nostro disprezzo non ha bilancia per misurarsi.

Col decadere dell'impero cristiano, smantellato quanto basta dal suo interno, dal capitalismo, dall'illuminismo - dalle religioni ultime - il pensiero occidentale iniziò a disquisire d'una perdita del centro, non cogliendo che esso era solo mutato di segno - che era perduto una volta per tutte nel suo primario valore naturale con l'affacciarsi della "necessita" religiosa - che il centro fittizio, la trascendenza era pervenuta alla sua definitiva maturazione ideologica nel Capitale, materializzandosi, realizzandosi.

Alcuni, preso atto di tale "seconda" perdita, di questa perdita formale socialmente visibile e tastabile, iniziarono a ricercare nel passato storico e remoto i centri possibili e ri-proponibili, solo rari (Nietzsche, Marx...) intuirono che il centro possibile, reale era nell'oltrepassamento definitivo d'ogni religione, nella sua soppressione. Avendo cura di porre in chiaro che nessun senso trascorso, fittizio (religioso) o naturale era augurabile e realizzabile. E non lo e'.

Questo senso va radicalmente creato oltre il Nulla.

Al di là d'ogni sciocchezza utopica o "positivo", oltre la negativita'. Già ora.

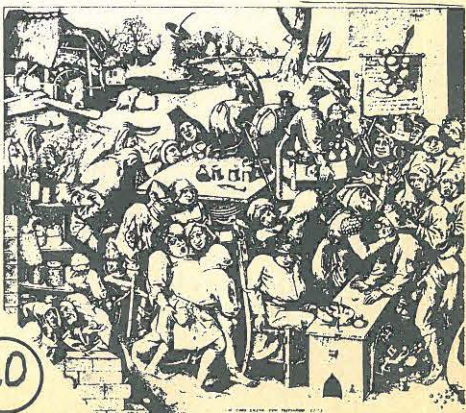
Chi parla del futuro o di un futuro partorito ideologicamente dalla su-

blimazione di illusioni cristiane travestite e - a questo punto della storia - un infame.

Si tratta solo di essere, iniziare a possedere un senso di un possesso che lo crea e viceversa, o crepare.

La critica della religione deve riprendere nella critica del nichilismo. Critica conseguente essa ha già ora il sapore del senso.

Si tratta, intanto, di massacrare con metodo - nell'uso rivoluzionario... - la religione autogestita che e' la politicizzazione. Avendo sempre in tasca una nocciolina, un bagli, un peanut per la sua pretaglia svenditrice di fascino burocratizzato e amministrante. Non si proceda con prudenza, tantomeno con la prudenza oltranzistizzata, transistorizzata che e' il delirio schizofrenico, così di moda in tutti i ghetti.



un libro

Gli scritti che precedono, fino a pagina uno non sono più che un agglomerato di appunti svariati ma abbastanza adeguatamente riuniti; essi sono, tranne alcune eccezioni note mediamente sviluppate il cui completamente e l'unione con altre - che avremo cura di consegnare successivamente alle stampe - daranno respiro a un volume unico, ben meditato, steso con lunga pazienza, perfettamente organizzato di modo che ogni suo specifico settore sia in giusta relazione con il suo tutto.

Ma questo libro non sarà mai pubblicato, ne' stampato, ne' alcuno avrà modo di vederlo. E pure ci sembra valga

la pena di darsi da fare, comunque, in tale direzione.

Gli scettici e gli ironici saranno subito a insinuare che tale volume non sarà mai generato, che il mano scritto completo, definitivo non è che una buffa utopia e magari una ipotesi menzognera fin da ora, loro facendosi forti delle soprastanti dichiarazioni.

Questi dubbi altrui, di certa malafede, non ci toccano.

Noi siamo ben decisi a stendere quest'opera fino in fondo e quando avremo toccato lo scopo ci ritorneremo sopra per ripulirla delle scorie massime e minime, a limarla, a eliminare tutte le incoerenze che il processo stesso di stesura avrà prodotto con dovizia, ogni caduta di linguaggio e

di ritmo sarà dissolta.

Nel frattempo, procediamo.

I dubbiosi possono coltivare tutte le perplessità, pure le più forti. Di fronte a tanta incredulità resterà fatto solido e indubbio il libro, finito e silenzioso.



le sorgenti della vivibilità

"...Quanto vi è di vivibile non entra nei cataloghi della binarietà... La felicità è quel falso, tale che abbisogna della infelicità per fingere d'essere... Felici sono gli illusi, tutti i lucidi-lucenti-robotizzati; infelici sono i depressi il cui bios sclerotizzato e immoto è crollato nell'assenza di modelli di felicità rappresentati... La depressione spunta dove il modello si dissolve, la sua mancanza o il suo vuoto effettivo si rivelano, concreti... La dissoluzione del modello di felicità si riflette nel miserabile singolo "socializzato" come sua propria dissoluzione... Così come il crollo del

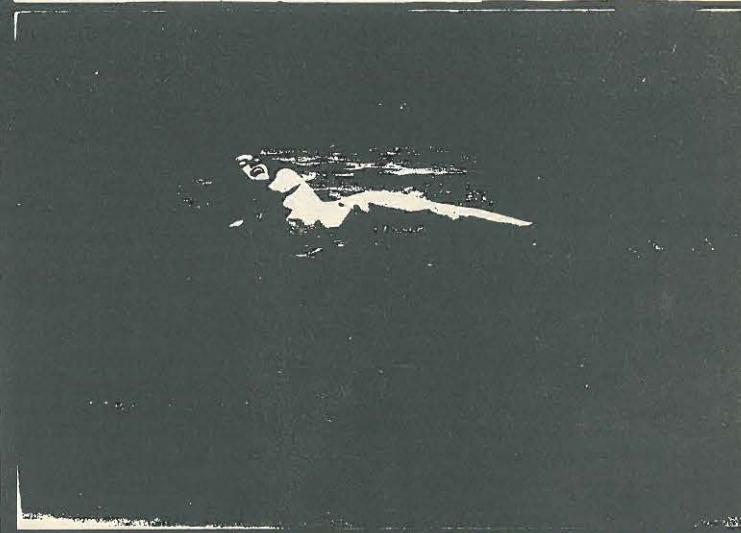
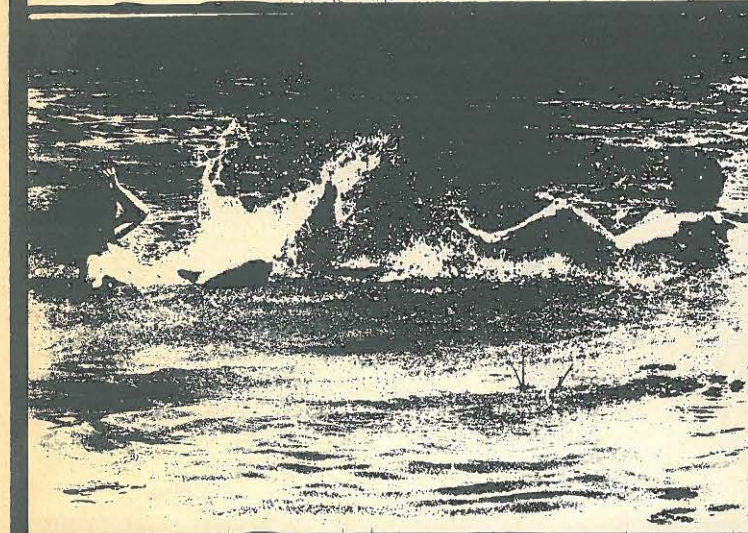
capitalismo è la disgregazione dell'uomo capitalizzato, dell'individuo che cova il Dominio antropomorfo... Il vivibile è oltre tutta que



sta merda e in mezzo a questi detriti storici e attuali è tuttavia già vivibile, e il tono e il ritmo, il sapore realmente eversivo..."

(da "provocazione due")





-segue in terza di
copertina-

CRITICA RADICALE-ULTRARADICALI

DOCUMENTAZIONE

UNO



!KJ#+++

!KJ#+++

!KJ#+++

!KJ#+++

!KJ#+++

!KJ#+++

!KJ#+++

ASPETTI PSICOPATOLOGICI DEL NON-VISSUTO QUOTIDIANO

preliminari

Il capitale autonomizzato, giunto alla fase di dominio reale, trova nel proletariato divenuto specie, classe universale, il suo limite organico e la sua negazione in atto.



"Il comunismo come soppressione positiva della proprietà privata intesa come autoestraniazione dell'uomo, e quindi come reale appropriazione dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo e per l'uomo; perciò come ritorno dell'uomo per se', del l'uomo come essere sociale, cioè l'uomo, ritorno completo, fatto cosciente, maturato entro tutta la ricchezza dello svolgimento storico sino ad oggi. Questo comunismo si identifica, in quanto naturalismo giunto al proprio compimento, con l'umanismo, in quanto umanismo giunto al proprio compimento, col naturalismo; e la vera risoluzione dell'antagonismo tra la natura e l'uomo, la vera risoluzione della contesa tra l'esistenza e l'essenza, tra la oggettivazione e l'autoaffermazione, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e la specie. E' la soluzione dell'enigma della storia, ed è consapevole di essere questa soluzione."

(Karl Marx, Manoscritti economico-filosofici del 1844, Einaudi 1970)

La storia(1) procede per sintesi, recuperi dell'antitesi. La tesi e' da sempre il discorso conscio dell'uomo e della specie; l'antitesi quello inconscio, la verità inesprimibile in "tesi" del desiderio di essere. Verso il superamento degli opposti, nella totalità che segna la fine della storia e l'ingresso nel tempo del vivente. Lo Stato delle cose totalitario e to



talizzante, accumulazione di lavoro morto, si trova in opposizione con la totalità del desiderio cui la riduzione a zero dello spazio di sopravvivenza arma il braccio del coraggio o più totale.

I due antagonisti nella fase attuale del processo storico: il dominio reale(2) del capitale in processo trova nel proletariato divenuto specie, cla

sse universale, il suo limite organico e la sua negazione in atto.(3)

Il senso della lotta-e del processo-e verso la semplificazione degli opposti nella contrapposizione frontale di vita e morte: e' l'estensione del dominio del capitale che determina la necessità della lotta.(4)

A ogni sconfitta del movimento di emancipazione segue il rilancio della domanda ad un livello di espressione del desiderio sempre più totale; e ciò avviene grazie al consumo della sua forma ideologica, sempre più sconfitta dall'esperienza vivente a livello macro e micropolitico; in quanto debellata, in tanto rivelata nella sua vera natura di feticcio alla coscienza della classe, che si avvia a divenire coscienza di specie.

Così come la "classe", grazie alla omogeneizzazione imposta dal capitale, per altri aspetti distruttiva, si avvia a prendere coscienza di se'-della sua miseria e del suo desiderio- in quanto specie, così la reclusione dell'"uomo" all'interno dell'"individuo" separato, artificialmente connotato dai simboli dell'avere, -proprietà privata dell'io divenuta proprietà privata di null'altro che della recinzione-lascia posto al reciproco riconoscimento, sulla base della comune necessità: ed in questo movimento diviene sempre più evidente la coincidenza tra macro e micropolitica, tra peripezia individuale e peripezia della specie.

La "lotta di classe" muove la storia verso il suo fine, e cioè verso la fine della storia. Conseguentemente alla affermazione della "classe universale" la lotta di classe deve essere intesa nella sua accezione più ampia di lotta per la affermazione della vita contro tutto ciò che tende a negarla.

E per quanto parcellizzata la coscienza, per quanto particolare la domanda, sempre essa è connessa alla totalità del desiderio che la sottende, il desiderio di essere.(5)

Il reciproco riconoscimento è reso possibile dalla caduta delle separazioni ordinate nella economia o nello spettacolo e dal superamento delle seduzioni e delle interferenze dei fantasmi archetipi rassicuranti e terrorizzanti; ciò che toglie di mezzo allucinazioni e difese. La conoscenza lucida, che ha vinto la paura, della miseria del presente ma anche della forza presente che chiede di essere espressa e la premessa della vera lotta per la vita.

Se è vero che non si può più parlare di "rivoluzionari" per ruolo, per meriti speciali, per riconoscimento ad honorem, e' altrettanto vero che rivolu-

zione e controrivoluzione si alternano nella vita di chiunque non si spenga nella pratica dell'esistente e pretenda qualcosa di più, il "di più" che gli è necessario. L'"oggettività" del movimento non implica meno l'importanza della volontà di chi tende, e riesce, a rompere la gabbia delle coazioni a ripetere, delle sconfitte ripetute, del desiderio alienato in una escalation puramente quantitativa, accumulazione di situazioni in cui riproporre l'identità ripetitiva del l'io alla macchina totalizzatrice e dispensatrice del valore.

Ma la volontà, per poter vincere, deve munirsi di "tecniche" del saper vivere pronte ed efficaci. Solo accompagnato dalla lucidità il coraggio può introdurre con la necessaria prontezza nelle crepe dell'organizzazione delle apparenze il desiderio, l'esplosivo capace di aprire il passaggio attraverso cui l'incontro tra soggetti diviene possibile. L'occasione non ritorna; se, per non aver osato, il momento è perduto, resta un ritardo che trasforma il vivente in non-vissuto, il possibile nutrimento in veleno di rimpianti: nello stesso movimento ci si mette al riparo da ogni sorpresa e si riduce ogni cosa a ciò che è già stato. Allora gli spazi aperti si richiudono e il movimento, soffocato sul nascere, diviene inerzia: il non-vissuto si impossessa del presente e l'evidenza del possibile lascia posto all'evidente impotenza.

Se invece il coraggio che vuole si scontra solo con l'inerzia delle cose, almeno è abolito ogni non-vissuto per viltà, tatticismo, aspettativa o speranza che è poi quello che, come precedente di sconfitta per paura, inquina ogni ulteriore tentativo e può dar luogo all'auto-denigrazione, rovescio della "meritocrazia rivoluzionaria".



Mai dare tempo al tempo, mai credere di averne. Gli spiragli richiusi non si aprono più, non così facilmente, almeno. In un giorno lo sforzo e la conquista, il piacere dell'avventura possibile, possono lasciare luogo alla caduta del "progetto" appena svelato, vero "fantasma" (6) che una insufficiente "tecnica" del saper vive



re ricaccia nelle tenebre dell'ipotesi, del virtuale.

Come a livello di macropolitica, a quello di micropolitica cioè che media la controrivoluzione, il recupero della vita che per un attimo si è vista possibile affermandosi contro il divieto, e ogni sorta di Ragion di Stato, di economia, di politica, di diplomazia su cui fonda l'inerzia dell'esistente; e di ogni debolezza, di ogni stanchezza, di ogni disattenzione, di ogni ambiguità si fa forte lo Stato delle cose per chiudere la breccia appena aperta in modo che torni a dominare, sul potere luminoso della verità, il regno delle nebbie, dell'oggettualizzazione, del non-senso.

La critica è l'arma per la realizzazione della conoscenza, momento necessario del movimento di affermazione. Ma le armi della critica, se autonome, producono la critica-critica: i giullari della "rivoluzione", gli psicoanalisti e scrittori "rivoluzionari", personaggi di una critica mondana che critica tutto, autovalorizzandosi, pur di non criticare se stessa, la sua reale perdita di contatto col reale; oppure producono "critica dia gnostica da difesa" o, in altri contesti, il ruolo del "critico", che permette di rientrare sulla scena della modernità culturale e dello spettacolo criticati col risentimento di chi si sente escluso dall'avere. Nuovo germe di burocrati, di avanguardie "direttive", di castratori e di recuperatori della rivoluzione. Solo la realizzazione di un attento contatto col vivente fondato su un rapporto dialettico ed attivo (7) si pone per fine la scoperta e la soddisfazione dei bisogni reali.

Gia' altre volte di fronte alla spin

ta controrivoluzionaria la critica ripiegò su se stessa per teorizzare l'autocoscienza continuando, astratta nella sua teorizzazione ancora "politica" (l'effetto della "critica" sulla storia, la separazione spirito-massa) (8) ad applicare il rigore della critica totale alla totalità dell'esistente; mentre chi la abbandonò, tac ciandola di critica-critica abdica alla critica della totalità dell'esistente per ancorarsi alla concretezza dell'opposto fittizio, la "massa". Così si alimenta il filone "socialista", prammatico e riformista (9) contro cui periodicamente si leva in opposizione la rivendicazione radicale della critica, viva nonostante la morte preconizzata da interessati becchini. Le due parti - la critica astratta e il riformismo - egualmente amputate e separate storicamente dalla controrivoluzione, si confrontano per riunirsi; e la opposizione spirito-massa si risolve non già nella fine di uno degli opposti ma nel loro superamento in una sintesi che, al di là di queste categorie fittizie, produce la pratica della critica, soggetto in processo della rivoluzione.

I due opposti fittizi, spirito e massa, hanno generato, per mediazioni e riduzioni, da un lato la critica-critica moralistica e autovalorizzante, e quindi la ideologia borghese e la realizzazione del capitale autocritico e neocristiano (la "quiete del conoscere"), dall'altro la pratica a-critica, ovvero la proiezione all'esterno del soggetto della rivoluzione nella "classe operaia", nella "negritudine", nel fochismo terzomondista, nella "contestazione giovanile" e via dicendo. Nel primo caso il soggetto si postula come depositario esclusivo della rivoluzione e così facendo, per opposizione, la "critica-critica... genera, essa stessa, la stupidità della massa, cioè il suo opposto;" (10); nell'altro caso, proiettando fuori di sé il soggetto della rivoluzione e fondando la "scienza della rivoluzione" apre lo spazio alla involuzione burocratica e autoritaria.

In questo modo la critica non è più strumento di conoscenza, arma di appropriazione del senso proprio di fronte al non-senso generalizzato; non agisce più per mantenere, tra sé e l'organizzazione dell'apparenza, lo spazio per "vedere", ma diventa mezzo per la realizzazione del progetto capitalistico, nella sua forma autocritica, umiliante, cristiana e sacrificale.

Da quando la controrivoluzione ha scollato il movimento reale dalla sua teoria, lasciando l'uno cieco e l'altro al rischio di essere integrata nella ideologia, i "critici" hanno praticato la "critica" negli ambiti micropolitici, di gruppo, famigliari ed alla fine individuali perdendo così di vista la reale dimensione totale dello scontro. Senza rendersi conto di contribuire alla realizzazione del progetto del capitale, hanno introdotto la logica del pentimento, del volontarismo, delle meditazioni sulla falsa coscienza scoperta come propria, e della psicoanalisi selvaggia. Se ciò ha significato per qualcuno un rafforzamento per opposizione a

tutto ciò, grazie allo svelarsi della propria ambiguità e alla necessità di prendere immediatamente partito, cioè è avvenuto nella misura in cui è tornato al senso generale della lotta abbandonando questa logica; altrimenti è solo la morte, nelle varie forme dell'assenza.

Disgustati dalla degenerazione della critica e dalla strumentalizzazione del pensiero logico, divenuto Ragione di Stato, abbiamo messo a morte la ragione, anche nel suo reale valore di uso di intelligenza del reale; ma, come si sa, il sonno di questa ragione genera mostri. Così, per odio dei falli archetipici, ci siamo consegnati alla falsa illusione dell'immediatismo che, incollando il soggetto all'organizzazione delle apparenze, impedisce di cogliere nella prospettiva reale la propria solidarietà con il movimento del capitale: autocastrazione interessata che, rilanciando una "ritrovata ingenuità" falsa fino al midollo, permette di sopravvivere in situazioni cui la lucidità avrebbe posto fine.

L'ideologia della "spontaneità" è stata per qualche tempo il cardine di questa ulteriore mistificazione rassicurante. Quale spontaneità? Quale il soggetto, quale la autenticità, la reale autonomia da tutto ciò che ci ha costruiti? La natura umana è da costruire: nulla di ciò che è dato sfugge alla legge della composizione mista; e la "spontaneità" di cui tanto si è parlato è un insieme di risposte obbligate, condizionamenti presi, linguaggi imposti, obbedienza a una logica data; e di desiderio che si cerca.

Mentre una generazione di decerebrati volontari (per obbedienza) si fa seghie in nome di un edonismo piccolo-borghese (per esempio: sesso, droga, musica ideologizzati come triade "rivoluzionaria"), la Ragion di Stato pianifica la organizzazione dell'inautentico, cioè la morte, in collaborazione coi suoi oppositori fittizi. La paura della lotta, la ricerca della via di minore angoscia portano al compromesso col presente in nome di una "felicità" (la felicità di non essere) che ricorda sempre più da vicino quella degli ospiti dei manicomi progressisti.



Il falso superamento della politica (e della conseguente pratica paranoica e autovalorizzante dei giudizi devalorizzanti) è stato il disarmo della conoscenza, la revoca di ogni critica che ci ha consegnati al capitale neocristiano, che giustifica tutto perché "capisce" tutto in nome della liberalità di chi crede di non aver nulla da temere purché si resti entro la logica data. Il rifiuto della critica è divenuto cecità interessata rispetto al proprio e di altri collocarsi oggettivo nel contesto storico.

Sapere che la "diagnosi" è una spada che spezza il cuore della gnosi (11), che è giudizio ontologico sull'altro e non sul rapporto e come tale è difensiva; vederne il riferimento costante a categorie, standards e schemi; ma nello stesso tempo sapere che la gnosi può essere una spada capace di fare a pezzi ogni diagnosi e che la conoscenza armata, sola, consente di desolidarizzare dall'inerzia dell'esistente e di impossessarsi della propria vita possibile; e sperimentare come la coscienza lucida di ciò che esiste e, per quanto tormentoso, il primo passo sulla via della vera lotta.

Tutte le scienze contengono, come ogni altra espressione dell'uomo, i due segni: quello della vita, cioè la conoscenza, la penetrazione e l'uso; quello della morte e cioè la separazione interessata, la trasformazione in potere, monete, carte da gioco. Dalla scienza, scienza, conoscenza, deve venir riunito tutto ciò che può servire all'autoconsapevolezza dell'uomo come specie e come individuo. Ogni uomo è infatti la sintesi della storia che l'ha preceduto e la sua vita va al di là di ciò che è esistito del passo che rilancia l'antitesi. La conoscenza della storia della specie e della propria storia è la base indispensabile per poter afferrare il senso del processo. In ognuno sono racchiuse tutte le possibilità immaginabili e tutte quelle che non riusciamo ad immaginare: ed è



iscritta, a saper vedere, tutta la peripezia della vita nelle sue varie forme e nella sua complessità crescente.

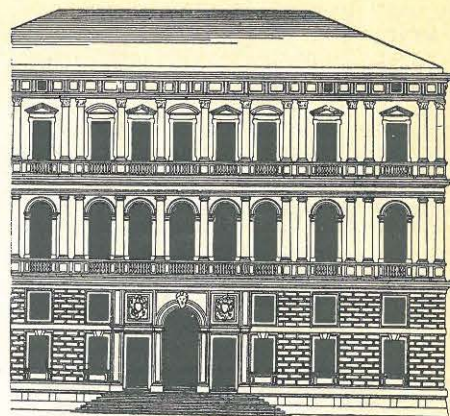
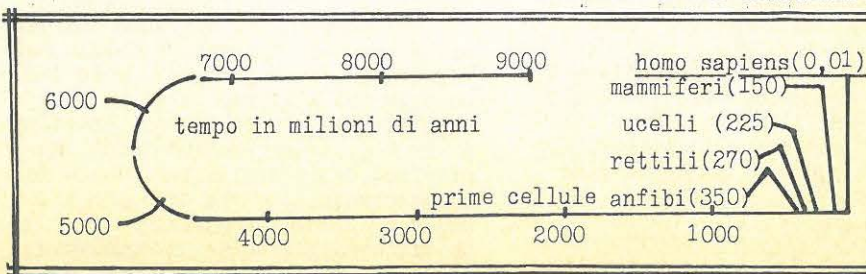
Cio che avviene nei primi mesi di vita del bambino, sintetizza in un tempo breve ciò che è avvenuto alla specie nel corso dei tempi lunghissimi della sua emancipazione. Ontogenesi e filogenesi riferiscono la stessa

storia, con tempi diversi. Dalla nascita, inizio dell'emancipazione dalla simbiosi, all'accesso al linguaggio-ulteriore e specifica emancipazione dal regno dell'immaginario (12) - alla estroiezione, che già si delinea, della protesi; il senso del processo è verso la assoluta autonomia, la realizzazione della specie nella emancipazione dai rapporti obbligati, nella libertà.

L'accesso al linguaggio e all'ordine simbolico socio-culturale è stato visto correttamente come mutazione e stroiettata, come accesso all'uso di una protesi che ha consentito alla specie di rompere i troppo stretti rapporti con l'habitat imposti dalla eccessiva complessità strutturale, biologica, dell'uomo (13). Il linguaggio e di conseguenza il pensiero come processo di previsione, pianificazione ed organizzazione anziché come semplice "sentirsi" che si esaurisce nell'istante-fonda la prima separazione, quella tra soggetto e oggetto; inaugura l'accumulazione di un residuo dell'esperienza (la storia) e costituisce la premessa di quella razionalizzazione morbosa - la politica, la dopplimazia - che, divenuta non vissuto nella vita di ogni uomo, sfocerà nella paranoia (14).

Utile alla sopravvivenza della specie, vera e propria mutazione che coincide con la comparsa dell'Homo sapiens, questa separazione inaugura la storia; e il suo superamento porrà fine alla storia e al tempo: l'ulteriore mutazione coinciderà con l'inizio dell'eternità nel vivente (15). Come la rivoluzione neolitica originò da una mutazione nel rapporto tra uomo e mondo nel senso della separazione (16), quella che si annuncia, anticipata in forme prigioniere della separazione dall'acido, dalle esperienze psichedeliche e mistiche di unione, dal nuovo rispetto-conoscenza reale - per l'altro da sé, interverrà, come necessità biologica, sullo stesso rapporto, nel senso del superamento della separazione (17).

A proposito dei tempi di questa seconda mutazione, che, appunto, è già in corso, si veda lo schema seguente, rappresentazione cronologica della presenza biologica sul pianeta terra; e si noti da un lato come la esperienza della forma vivente, la sua memoria e quindi la sua intelligenza producano una accelerazione geometrica dell'evoluzione; e, d'altro canto, si pensi alle modificazioni che il pianeta ha subito negli ultimi 10.000 anni, dalla comparsa dell'Homo Sapiens, rispetto a quelle che aveva subito prima, lungo l'intero arco della storia.



La protesi, cresciuta nella tecnologia a fino a poter garantire la sopravvivenza agli uomini e l'emancipazione dalla schiavitù all'ambiente e al lavoro - può essere esteriorizzata (18) e lasciare spazio alla costruzione della vita. Vita messa tra parentesi per molto tempo in attesa che l'uomo si impadronisse del suo destino e che tutta la specie, divenuta corpo unitario, potesse riconoscersi nella volontà non più metaforica di essere.

E' ora di farlo. Tutto ciò che serve all'uomo sia deturcato, tutto ciò che serve alla morte - la protesi autonomizzata - venga distrutto. Distruzione e detornamento sono le prime tappe. Il vuoto e la utilizzazione creativa: nessuna soluzione di compromesso. Tutto ciò che non serve realmente la vita condiziona e alimenta il nonsenso.

Il linguaggio e il pensiero: utensili. Autonomizzati, si accumulano e diventano cose, detriti, lavoro morto: cultura dell'accumulazione e accumulazione di cultura. Per il loro valore d'uso sono picconi, attrezzi che scoprono la realtà, la penetrano; per il loro valore di scambio sono carte da gioco, costumi da teatro, moneta sonante.

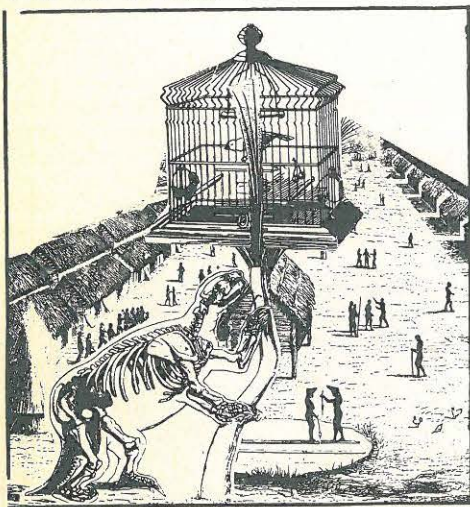
Lacan ha colto bene l'ambiguità insita nell'accesso al linguaggio, e più in generale all'ordine dei simboli. Ne ha visto insieme il momento della costituzione dell'io e quello della costituzione della soggettività indivisa: le due facce della stessa medaglia. La soggettività si forma nel passaggio dall'ordine dell'immaginario, dalla realtà del rapporto duale, immediato tra bambino e madre, all'ordine del simbolico, che consente la individuazione - sebbene di un soggetto diviso - grazie all'introduzione dell'altro, il padre. Il prezzo che il bambino paga è la soggezione all'interdetto, il Sacrificio, la castrazione. Da allora in poi la sua lotta sarà per trovare soddisfazione a una domanda che tende ad esprimere l'immensità del desiderio nato dalla

sostituzione di una soddisfazione reale (essere il Fallo) con un equivalente simbolico (avere il Fallo).

Al di là delle ambiguità e delle ristrettezze del codice psicoanalitico la visione di Lacan è lucida ed utile. Il linguaggio aliena dal bisogno di essere, sostituendogli la falsa soddisfazione dell'avere. Esso spacca la integrità del soggetto costituendolo da un lato in un Io che si rappresenta e che appartiene al mondo della parola e dall'altro in un desiderio rimosso, ineffabile perché del tutto alieno al mondo dei codici, leggibile solo in negativo, come "manque", generatore dell'inconscio. Le ambiguità psicanalitiche non permettono a Lacan di cogliere la progressiva emergenza del desiderio di essere nel mondo conscio della parola grazie al trapassamento del simbolo; e gli fanno parlare, pessimisticamente, di eternizzazione del desiderio.

D'altro canto nessuna regressione è possibile, né in senso ontogenetico né in quello filogenetico. Perché l'altro versante della conquista del linguaggio è appunto quello della costituzione del soggetto separato dall'oggettività dell'oggetto, condizione sola che permette la conquista della libertà sapendo di essere liberi. L'autocoscienza è il prodotto di questa separazione. Conosciamo le conseguenze disastrose dei tentativi regressivi, nostalgici: dei ritorni ad una ingenuità per fortuna perduta, parodiata oggi nei miti del buon selvaggio, dell'ingenuità infantile, della vita "naturale", delle pseudo-realizzazioni immediate, che sfociano tutte nella reale solidarietà col movimento del capitale.

Non c'è altra strada che la presa di possesso del simbolo, che la distruzione nel simbolo del suo automatismo di integrazione al dominio dell'altro, del suo significarsi come protezione che ti annette a sé: anziché evitare, occorre trapassare la organizzazione simbolica dell'avere per riuscire a cogliere dietro il feticcio del Fallo, la reale forza presente, la vita che si vuole. (19)



Allora soltanto il simbolo scioglie l'opacità del suo enigma (l'enigma della storia) e diverrà la trasparenza in cui il vivente si ordina nella armonia del suo essere presente al desiderio.

Parola piena, parola vuota. Verità, affabulazione. Voler esserci, o produrre merci, ideologie. Teoria e prassi: falsa dicotomia da quando la teoria è incontro creativo, comprensione, unificazione e si traduce nell'emergere di nuovi livelli di vita possibile. (20)

La critica è rivoluzione: è vita. Le tracce della rivoluzione restano nella cultura. Il recupero della rivoluzione che consente la sopravvivenza della economia e l'ideologia. Non si parli più di teoria se non riferendosi immediatamente alla pratica che la esprime. Nella ciclicità della presenza reale appare il ruolo della mediazione, dei recuperi e delle paure. In essa la critica è verità, momento di realizzazione; l'ideologia il suo prolungamento separato, il suo riprodursi in identico; la cultura la traccia, astratta nella storia, di quando, non accadendo, è avvenuto.

L'accesso al linguaggio pone dunque le basi del presente come somma di tutte le alienazioni storiche e nello stesso tempo le pre-condizioni per la realizzazione in termini di autoconsapevolezza. La separazione originaria, quella tra soggetto ed oggetto, ha trascinato con sé tutte le altre separazioni per l'uomo. Una fenditura lo ha spaccato introducendo il dualismo, predeterminando la coscienza. La progressione cieca delle separazioni è sfociata nello sfruttamento; la progressione cosciente della critica è divenuta critica dello sfruttamento e quindi pre-condizione per la liberazione.

AI computers il pensiero logico, amministrativo. Agli uomini la realizzazione della vita, l'essere sapendo di essere. Agli uomini come specie: ogni realizzazione individuale è pseudo-realizzazione. Solo rinunciando ad ogni tentativo di trovare vita in apparenze sempre più cadaveriche, copie stinte di una matrice che si consuma, si può prendere contatto con la reale negazione del non vissuto, che tende a vivere. La fine dell'intelligenza separata sarà l'inizio dell'intelligenza dello stato naturale.

La necessità del processo verso la realizzazione è oggi determinata dall'aut-vita-morte: lo sfruttamento, divenuta sovrastruttura autonomizzata, cultura dello sfruttamento, è arrivato alla fine delle risorse naturali. La prima unità tra uomo e mondo è quella degli sfruttati. L'esperienza esistenziale fatta dall'uomo quando comincia a produrre oggetti-lavoro estraniati di cui non conosceva la destinazione - il fine - è divenuta produzione di una Cosa - l'esistente - di cui ignoriamo il senso. L'esistente come linguaggio, escrezione, traccia, segno di un modo.

L'uomo è emerso dall'universo istintuale per acquisire la conoscenza del "bene" e del "male": unione e separazione; e di sé nell'unione. E raggiunge l'universo naturale per acquisire, nel rapporto col cosmo, l'eternità, il vissuto senza tempi morti, la vita realizzata. (21) Ma solo dopo aver conosciuto il massimo della miseria inizierà il processo di realizza-

zione. (22)

Vi è corrispondenza tra filogenesi ed ontogenesi. La storia della specie esprime, come ogni peripezia individuale, la lotta per la soddisfazione del desiderio. Di nuovo la domanda che muove la storia appare come espressione parziale del desiderio ineffabile e la storia come espressione del non-vissuto: residuo, traccia, segno, plus-valore incorporato. Essa nasce col linguaggio. Dal linguaggio come espressione del non-vissuto, non come comunicazione o espressione che si esaurisce nell'istante. Storia come "razionalizzazione", organizzazione di interpretazioni e risentimenti. Storia come discorso che la specie fa su se stessa, esattamente parallelo a quello che l'individuo fa su se stesso: discorso "nevrotico", tanto più rassicurante quanto meno corrispondente alla verità.

Immediatamente prima dell'inizio della storia - e della tradizione orale e scritta della cultura e della civiltà - si situa infatti la comparsa della proprietà privata sotto forma di armenti, della schiavitù (visto che la famiglia non si moltiplicava così rapidamente come il bestiame); nonché, per necessità di trasmissione ereditaria, la formazione della famiglia di coppia patriarcale a sostituzione, là dove si è costituita, di tutte le forme pre-esistenti. La proprietà privata degli armenti, sviluppata con la pratica della pastorizia - prima la ricchezza stabile consisteva quasi unicamente nella dimora, nelle vesti e negli strumenti di uso - trascina una modificazione strutturale che precede di poco l'inizio della storia. (23)

L'uomo primitivo, senza altra preoccupazione che i suoi strumenti d'uso, occupato dalla ricerca del cibo, del tutto autosufficiente, senza alcuna specializzazione, raro, come specie, così da poter attuare l'evitamento reciproco se necessario - la rinuncia del vinto - nomade, in presa diretta con l'ambiente. Poi la decadenza del nomadismo, grazie al surplus dovuto alla agricoltura irrigata che consentiva di attendere nello stesso luogo il nuovo raccolto, ha sedentarizzato l'uomo e prodotto i primi vi-



llaggi; e si è sviluppata la costruzione di strumenti perfezionati (nei tempi vuoti stagionali) e la specializzazione artigianale. Così l'uomo ha cominciato a dipendere dalla "società" per la sua sopravvivenza (24) e nello stesso tempo ha avuto modo di sviluppare di molto le sue potenzialità (25).

L'emancipazione dal circuito chiuso della sopravvivenza ha aperto la via della scoperta che essere è possibile, ma ciò è avvenuto grazie alla caduta nel mondo dell'avere, grazie cioè alla completa estraniamento dell'uomo da se stesso nella protesi-strumento. Perso il proprio senso, la specie ha perso il senso del proprio fine - la comunità umana - nel corso del suo tragitto nel mondo divenuto mondo delle cose: così che le cose, e il senso che in esse si condensava fuori dell'uomo, autonomizzato, hanno preso il sopravvento.

"Al posto di tutti i sensi fisici e spirituali e quindi subentrata la semplice alienazione di tutti questi sensi, il senso dell'avere. L'essere umano doveva essere ridotto a questa assoluta povertà affinché potesse



estrarre da se la sua ricchezza interiore." (26) Così, dopo aver "oggettificato" il mondo esterno, la natura e gli altri uomini, l'uomo si è trovato oggettificato in tutti i suoi sensi fisici e spirituali. Ma questo mondo di morte, pietrificato, esprime una logica che può finire non appena la specie prenda coscienza (e agisca conseguentemente) che solo il ritiro del senso vicariante (di valore, al di là del valore d'uso) dalla protesi consente la costruzione della vita e, nello stesso tempo, la sopravvivenza stessa della specie. Per questo, oggi, si può dire che la rivoluzione è necessaria biologica. Perché l'estrazione dall'uomo della sua ricchezza interiore non abbia il carattere predatorio e mortifero di tutte le estrazioni di ricchezza che l'hanno preceduta.

La protesi come simbolo di vita e esorcismo contro la morte. La protesi non come utensile, ma come strumento di valorizzazione, nefasta e massiccia attribuzione di senso organico, vivente, al morto, all'inorganico. La protesi - l'UT - ha effettivamente consentito alla specie di sopravvivere e di emanciparsi. Ma, autonomizzata nel suo attributo esclusivo di senso, è divenuta complemento integrante dell'uomo, parte morta del suo

corpo vivo, palla di piombo alla caviglia della specie, immensa forza di inerzia frenante la forza vera, che vuole avanzare. Ogni corsa, ogni slancio, deve tener conto della lunghezza della catena pena una caduta che può essere disastrosa.

Ma solo la generosità della vita che si vuole e che non sa di calcoli e prudenze può, ad ogni strappo, aprire di un po' ancora le maglie della catena. Ogni caduta, individuale o no, è stata perché ha portato avanti, di un passo. Nella logica presente tutto si paga; e la progressione verso la vita si paga col sangue. La memoria - la storia - e anche questo freno, questo suggerimento a ripetere, questa organizzazione della paura e delle sconfitte. Come l'acido insegna - quando insegna - azzerare il calcolatore, cancellare le memorie, rendere ugualmente probabili i vari elementi del circuito permette di sperimentare un grado di verità e di intensità che le ripetizioni ossessive codificate dalla quotidianità impediscono addirittura di immaginare.

Ma l'acido, oltre a mostrare il possibile al di là della corrosione dei legami fissati che, vera e propria gabbia, filtrano l'esperienza imprigionandola nel codice dell'io che ci si è coagulato addosso, insegna anche tutta la dinamica dei recuperi che richiudono immediatamente la breccia aperta nelle mura della prigione che siamo noi. Il ritorno da un viaggio è sempre una caduta - o l'uscita da un incubo, dipende dalla direzione presa - ma è comunque un ritorno all'inerzia, all'opacità, alla amministrazione "ragionata" che si rivela in tutto il suo carattere limitante. Così, il viaggio dell'acido può insegnare molto al di là dei "drammi", sulle vie che in ogni individuo conducono verso la liberazione o verso la prigionia. E la tensione emotiva che accompagna l'esperienza impedisce che si bari al gioco per correre il brivido ma non il rischio.

Prima di essere recuperato a stimolante produttivo di cultura psicoedellica, a rivelatore di conflitti da terappare nelle psicoterapie individuali o di gruppo, formali od informali (vedi vari guru e "iniziatori"), a trips inclusive-tours nella ritualizzazione mistico-turistica del filone hippy-Leary, ad artefice ruffiano di una buona morte nei sogni dei cadaveri squisiti e nella pratica degli amministratori dei centri oncologici statunitensi, l'acido ha potuto rivelare alla specie e agli individui la possibile qualità dell'esperienza e la sua impossibile riproduzione quantitativa. Del senso ambivalente che esso ha assunto per la specie, questo è l'aspetto in positivo.

La fine della partecipazione alla politica (amministrazione "ragioniera" dell'esistente, conflitto mafioso per la gestione dell'Economia) non significa altro che un ulteriore passo verso il superamento dell'Economia. Ma la prospettiva, per essere vista, richiede il coraggio di volersi al di là di ogni organizzazione economica e quindi al di là della conserva-

zione del proprio Io come feticcio rassicurante. Altrimenti non c'è che il disastro che muove verso la restaurazione regressiva e nostalgica o la disperazione che spinge nel vicolo cieco delle "realizzazioni" immediate.

La comunità umana non può essere se non al di fuori delle leggi della economia politica. Ciò che avviene in questo momento è che l'economia politica si avvia ad essere trapassata non già per riproporsi nell'ambito di un "comunismo rozzo" (27) ma per lasciare spazio al movimento che genera il comunismo come "reale appropriazione dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo e per l'uomo". (28) La rivoluzione è questo movimento; e "il comunismo è la struttura necessaria e il principio propulsore del prossimo futuro; ma il comunismo non è come tale la meta dello svolgimento storico, la struttura della società umana". (29)



Il destino dell'uomo è di essere libero sapendo di esserlo: e la libertà può essere solo conquistata, mai data. Nessuno può "procurare" la libertà: la libertà non si compera né si vende. Essa è il risultato di una lotta, e vita, affermazione, nella lotta, della vita.

E' finalmente la fine di ogni avanguardia didattica, di ogni psicoterapeuta, maestro-prete, guru, pastore di popoli. La libertà può essere solo conquistata, e il risultato di un processo di affermazione: ognuno per sé, sa da che parte cominciare e nessuno sa, per tutti, se non la generalità del senso del processo. Finita la "direzione rivoluzionaria": chiunque si proponga come "rivoluzionario" in rapporto didattico, accarezza più o meno segretamente l'ambizione alla leadership burocratica; chiunque pretende di riprodurre gli altri in egualità a se stesso prepara le greggi di pecore di cui vuol essere il pastore; chiunque



unque predichi la "verita'" come via di salvezza, spaccia verita' per il suo personale rendiconto. (30) Quante di queste ambiguita' fossero contenute nella pratica della politica, ognuno di noi lo sa per aver sperimentato, alla caduta dell'ideologia, la sensazione della propria inutilita' e la tentazione a ripetere in microambiti (la coppia, la famiglia, il "gruppo") le stesse funzioni del gruppo politico: il proselitismo, lo sviluppo e la coltivazione delle coscienze, la attribuzione di senso privilegiato al gruppo, la illusione di essere o di potersi mettere in salvo su posizioni "realmente" alternative.

Non c'e' nulla di piu' grottesco di questi tentativi di sopravvivere come ruolo, che portano dritti, per successive riduzioni, dal "gruppo rivoluzionario" al confessionale cattolico e alla sua versione ammodernata, il



consultorio psico-sociologico in cerca di "valori perduti" da riguadagnare. Invece, alla domanda "che fare" non c'e' risposta se non in negativo: sopprimere la morte, la noia, il non vissuto, l'inautentico dalla vita di ognuno percorrendo le strade dell'interesse appassionato, della ricerca armata del proprio essere vivi nel contatto: contro tutto cio' che frena e riporta al passato. L'impresa comune, l'emancipazione della specie, e' composta dal contributo di ognuno e ogni contributo e' diverso perche' e' la soggettivita' di ognuno.

Guai a chi accetta rapporti in cui l'uno sia il Signore-Maestro, e l'altro lo schiavo-allievo, se non per trapassarlo immediatamente in un rapporto tra Maitres, tra pari. La pena e' la regressione dipendente: da cui e' possibile uscire solo praticamente, rifiutando il rapporto ma anche trapassandolo, cioe' comprendendo la motivazione dell'aggancio avvenuto: quale gioco di identificazioni, di proiezioni, di spettacolo di vita, quale effettiva rappresentazione e l'altro della nostra potenza presente, da cui solo lo sgomento che si impadronisce dell'uomo nello scoprire la figura del suo potere" (31) ci separa, obnubilandoci. Ogni delega, dipendenza o paura sono lo stampo, in negativo, di cio' che ci manca: e, piu' in generale, non e' ne' castrandoci ne' identificandoci con lui, che risolviamo la delega di potenza all'immagine dell'Uomo, il Padre. L'uomo cerca la vita e le sue espressioni subiscono, nel "concreto", il recupero parziale che le aliena. L'oro puro della soggettivita' si trasforma in carbone nella "mondanita": ovunque, in questa fase, il capitale estrae plusvalore.

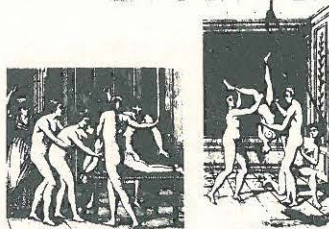
La droga, il nomadismo, la liberta' sessuale: appena espresso in queste parole il "mouvement" e' stato fissato sulle pagine della moda; quello che era un movimento di rivolta-come gia' la

"politica"-ha lasciato, divenuto ideologia, le sue immagini sulle pellicole dei fotografi a la page. Ma cio' che e' rimasto tra le mani dei servi dello spettacolo non e' che lo stile, astratto dalla volonta' di vivere che lo aveva animato; il movimento e' gia' altrove.

Non c'e' niente di piu' noioso del rituale di fumare, ingrediente necessario allo smaltimento dei tempi morti, digestivo di banalita' divenute intollerabili; niente di piu' misero del vagabondare disperato in cerca di "movimento" pur di non trovarsi mai, neppure per un momento, faccia a faccia con l'inerzia dell'esistente e pur di evitare ogni impresa reale; nulla di piu' mortale del sesso profanato, privo di senso come il discorso tra signore all'ora del te', pura relazione mondana, perduto al suo specifico potere-una delle vie all'estasi- da sempre riconosciuti dalla volonta' radicale. (32) "Il comunismo rozzo non e' che il compimento di questa invidia e di questo livellamento partendo dalla rappresentazione minima".

E' indubbio che ogni generazione nuova e' piu' libera della precedente nel senso che il rapporto di necessita' con l'ambiente e' meno vincolante: la specie si emancipa. Ma nello stesso tempo corre il rischio del nihilismo se non usa della nuova liberta' per costruire la vita. In questo senso, ogni separazione tra giovani e vecchi appartiene allo spettacolo e al mercato; poiche' le condizioni, i compiti e l'impresa reale sono esattamente gli stessi. (33)

Il risentimento dell'adulto o del vecchio nei confronti del giovane mostra l'adulto sedotto dallo spettacolo; il risentimento del giovane verso l'adulto l'odio verso il presunto pa-



drone (padronanza pseudo-reale, schiavitua stessa). Noi paghiamo lo scotto del non-vissuto dei nostri padri e dei nostri nonni e i nostri figli saranno cio' che noi non siamo stati. Solo quando la vita sara' tutta nel presente senza nostalgie e senza speranze scompariranno i fantasmi che si concretizzano negli uomini che produciamo. Ognuno di noi e' la somma del non-vissuto della specie e siamo sempre piu' vicini a vivere interamente.

La caduta dei "tabu" non e', in se', che svelamento: ma non della essenza dell'uomo, del tutto possibile, ma degli archetipi presenti, dello Stato delle cose, il che non puo' bastare. La "liberta' sessuale" concretizza i sogni pornografici dei nostri genitori, immiseriti dalle necessita' del mercato; la costruzione dell'amore libero ne sara' il superamento positivo. L'oppressione del Super-Io non ha congelato l'uomo gia' realizzato, pron-

to a destarsi non appena destituito il tiranno custode. Il Super-Io ci ha congelati, e' vero, ma da bambini. Lo sviluppo reale e' tutto da percorrere. Bruciare l'immagine del padre per poter amare la madre: la regressione, nella contestazione dell'esistente, e' alla portata di ogni mano. Ogni movimento di rivolta afferma, cercandolo, qualcosa di piu': la pretesa di essere padroni di se' stessi, autosufficienti, liberi.

Il capitale autonomizzato, mentre da un lato alimenta il mondo delle separazioni introducendo ogni sorta di opposizioni fittizie basate sull'aver (quindici anni; non piu' la gioventu'; categoria di lavoro; la famiglia; il delirio; la fede; la "conoscenza" o no), dall'altro tende a imporre una progressiva omogeneizzazione: ogni uomo produttore e consumatore di merci, diverse ma tutte merci; e per far questo tende ad abolire in superficie, in quello che e' l'lo rappresentativo, le differenze esistenti tra gli uomini, tra uomini e donne, tra adulti e bambini, tra adulti e vecchi. Inghiotte uomini e caga carne maciullata, irriconoscibile, tutta eguale. In questo senso la rivendicazione della propria specificita' e del diritto alla diversita' e' rivoluzionaria; ma che la richiesta di riconoscimento della propria individualita' non diventi separatoria, non sia cioe' animata dal ferro del risentimento, dalla invidia dell'aver: perche' allora porta feci al mondo dello spettacolo, delle separazioni spettacolari, della falsa guerra. Per esempio, il movimento femminista non puo' esprimere solo rivendicazioni e risentimenti senza cercare anche la specificita' femminile, tradita come ogni altra specificita' nel corso della storia; e tuttavia ancora presente come identita' da superare, ma una volta conosciuta e trapassata.

Il senso della specie- il riconoscimento della comunita' del desiderio e la consapevolezza non compiaciuta, coprofilica, della miseria comune - deve spuntarla sulle separazioni spettacolari fondate sul risentimento nutrito da allucinanti spettacoli di "vita" e difensivi disprezzi razzisti. Ma la crescente omogeneizzazione produce il movimento verso il senso della specie: la consapevolezza della miseria comune spinge a conoscere la identita' dei veri bisogni. Così, ancora una volta, il processo contiene in se' vita e morte, e la critica, componendo analiticamente l'esistente, puo' sviluppare l'una e seppellire definitivamente l'altra.

Nello stesso modo nessuno ha il diritto di rinnegare il proprio passato- tutto o in parte- senza porre un ulteriore diaframma tra se' e se stesso

29



so. Così come deve essere chiara l'ambivalenza di una peripezia individuale che è, sì, investimento, ma di una passione, quella di vivere; alienata - ma sempre meno fatalmente - nelle forme dello Stato delle cose. Altri menti e la caduta nella nostalgia del passato - da sempre matrice della conservazione e della stasi, e addirittura del movimento all'indietro - o nella trappola del volontarismo e del suo rovescio, l'autocolpevolizzazione. Solo la logica del capitale identifica ogni uomo con la realizzazione o il fallimento della "persona" (da sempre l'ottica borghese, che per non essere dialettica scotomizza l'altro polo, l'organizzazione dell'esistente, la fabbrica della persona e, di conseguenza, se stessa).

Lo stile con cui la contro-rivoluzione ha imposto lo stop al movimento di emancipazione - a partire dal '69 - è stato quello dei migliori illusionisti. Lo spettacolo ha dovuto ricorrere ai "trucchi speciali", farsi violento e incredibile per risultare credibile agli occhi di spettatori smalizati. Ha dovuto raggiungere, per sopravvivere, un altissimo grado di perfezione tecnica con il concorso di tutti i "corpi" separati dello Stato delle cose: politici previdenti, tecnici "speciali", giornalisti progressisti, artisti "alternativi", complici ingenui, veri collaborazionisti, avvoltoi e sciacalli da sempre al seguito del movimento in processo, pronti a nutrirsi dei cadaveri che esso lascia sul terreno. Il risultato è stato, per il capitale, davvero notevole: nessuno ci capisce più nulla "tranne gli animatori" e quelli che tirano le fila dello spettacolo; ognuno è inchiodato in un settore così ristretto dell'esistente da non poter vedere, al di là della propria miseria, la generalità della mistificazione.

Tamponate accuratamente, grazie a questo gioco di ombre cinesi, le evidenze che sostenevano le opposizioni reali; diffuso accuratamente il potere ed estesa la partecipazione all'esistente in modo che ciascuno sia responsabile di una parte dell'organizzazione dello Stato delle cose; disinnescata dalla profusione di spettacoli sado-masochistici e sessuali la aggressività, nessuno può più uccidere nessuno se non uccidendo se stesso, almeno fino a quando il nemico non avrà ripreso forma concreta per presentarsi concreto, reale uccisore della vita. In questo gioco da film dell'orrore, prima che le opposizioni reali si coagolino di nuovo ad un livello di totalità e di chiarezza superiore a tutti quelli che l'hanno preceduto, il movimento brancola in una nebbia spessa che confonde ogni cosa. "Una guerra è perduta e non vi è più scontro possibile. I combattenti si sfiniscono nel cercare la linea del fronte, perdono una vita a raggiungerla, ma la nebbia è spessa. Spessa la politica, spessa l'ignoranza di fronte alla novità della situazione contemporanea." (34)

Tuttavia a mano a mano che la decomposizione avanza, la vita torna alla luce. (35) Ma la vita, ritrovata come presenza, si scontra con l'inerzia dell'esistente: solo nella generalizzazione del processo rivoluzionario

essa trova modo di essere. Nel frattempo è una molla che si carica spezzando dall'interno ogni forma della illusione. Ed è complice della contro-rivoluzione chiunque, oggi, sia sedotto dallo spettacolo di "vita", peggio, collabori a sostenere illusioni immediate, organizzazioni gerarchiche, alternative "politiche".

A questo livello di sofisticazione del sistema spettacolare-mercantile la perdita di senso nell'"oggettivo", nel sociale, è ormai totale. Il mondo non è un gioco di specchi, lo scambio uno scambio di credenziali che non hanno più credito. Insieme con la crisi dell'economia avanza il vuoto, il vuoto che può essere la premessa di ogni creazione. Ma intanto la crisi dell'Economia introiettata produce una disgregazione dell'Io rappresentativo che impone alla vita o di manifestarsi o di morire nel crollo della sua prigione. Il processo di produzione di rivoluzionari è proprio questo, l'imposizione, la necessità storica di questa scelta, cosciente e insieme appassionata, tra vita e morte, per un numero sempre maggiore di uomini. L'inquinamento ambientale ha il suo corrispettivo nell'inquinamento dei rapporti umani: e tutti e due ne sono al grado estremo di sopportazione per la vita.

La libertà nasce dalla separazione degli individui spinta all'infinito. (36) Che ogni uomo trovi la sua soggettività e la sua vita autonoma, ritirando dall'"oggettivo" il prestito di senso, il significato di protesie: allora potrà spartire vita, e desiderio reale. Su questo si fonda la vera comunità, sulla spartizione di ricchezze, non sull'accumulazione di miserie. Se ognuno può essere da solo, può essere insieme agli altri per spartire l'impresa comune. Le simbiosi, le società assistenziali, la famiglia, le coppie, sono morte e creano morte.

Le "istituzioni" non sono sorte per caso, ma per compensare la debolezza di chi vi partecipa. In questo senso assolvono una funzione storica. Ma ogni

istituzione si fonda sul sacrificio dei suoi membri, si nutre di vita umana. Appena possibile, nella vita di un uomo come in quella della specie, vanno abolite. E ciò che sta succedendo. Non importa in che modo un uomo realizza la propria vita, purché segua una strada che la sua passione riconosce. Tutto è possibile. Non abbiamo niente da perdere, se non le nostre catene.

(gennaio 1974)

primo capitolo

La crisi del Capitale, la disgregazione, investe anche la sua proiezione all'interno dell'Io di ciascuno, indebolendolo: il che, sommato alla restrizione degli spazi di sopravvivenza, dà alla lotta il suo carattere ultimativo. La crisi dell'Io, mentre il processo di fondazione del soggetto reale è ancora in corso o appena iniziato, generalizza l'esperienza della psicopatologia del non-vissuto quotidiano: insicurezza, "depersonalizzazione", "derealizzazione", ritmi ciclotimici, assessioni e fobie paranoiche, allucinazioni, "coupures" schizofreniche, nihilismo, depressioni più o meno amministrate, suicidio.

Su questo male piombano gli avvoltoi del recupero (psico-operatori, politici, spacciatori di verità e di speranze) offrendo "soluzioni" alla denuncia della miseria: è la via della conciliazione terapeutica che porta, attraverso la soppressione più o meno violenta di ciò che si vuole vivo, alla realizzazione dell'Utopia Capitale: l'ospedalizzazione per tutti nella "comunità" terapeutica, divenuta il mondo intero.

"Homo liber nulla de re minus quam de morte cogitat; et eius sapientia non mortis sed vitae meditatio est." (Spinoza, Etica, IV 67)

"Ovunque sono meccanismi che mi controllano, che mi fanno fare una cosa oppure un'altra..."

(uno "schizoparanoide")



"Sopravviviamo in un insieme di immagini alle quali siamo spinti ad identificarci. Abbiamo sempre meno per conto nostro e sempre più in funzione di astrazioni che ci dirigono secondo le leggi del sistema mercantile (profitto e potere)." (37)

Se fino ad oggi la specie ha agito spinta dall'imperativo della sopravvivenza, oggi, che l'emancipazione dal bisogno si delinea come possibile, la passività si esprime nella adesione acritica alle "astrazioni" che ci dirigono secondo le leggi del sistema mercantile. Nelle medesime condizioni di esistenza la critica consente di mantenere la distanza necessaria per definirsi rispetto a tutto ciò che, negando la vita, tende a negarla; le varie forme di assenza e la pazzia vera o la sua caricatura, lo spettacolo del "disadattamento" sono invece il risultato della coesione con l'esistente, solidarietà passiva col processo di alienazione e fanno dell'"individuo", una volta saldati i delicati meccanismi che regolano l'apparente continuità della non-vita quotidiana, un obbediente burattino. "...occorre sottolineare, malgrado l'ambiguità di Laing e della sua scuola, che malattia significa l'incapacità di sdrammatizzare, dunque che essa è la dipendenza assoluta. La critica sottintende la autonomia individuale..." (38) Ambiguità non solo in Laing; è implicita nella natura stessa della "psicosi": stato "altro", che può significare, senza che il soggetto sia presente, esperienza di intuizioni ed entusiasmi straordinari.

"Normalità" e "anormalità" sono due modi, opposti fittizi, di esistere nello spettacolo: uno, "maggioritario", l'altro "minoritario", anche se ancora per poco. Ma nessuno dei due modi ha a che spartire con la reale



diversità rispetto a tutto ciò che partecipa alla organizzazione dell'esistente. Al di là di tutte le mistificazioni, la pazzia è dunque un momento di disfatta in cui la morte si rappresenta in una "vita differente", diversa da quella corrente nell'uso dei simboli. La verità che nasconde non ha potuto emergere insieme con la forza, ma ha dovuto piegarsi alle leggi dell'esistente, per quanto paradossale ciò possa sembrare a chi le confonda ancora con le leggi della "normalità". È cedimento all'urto con la morte: per non essere in grado di sostenere la dialettica reale, è caduta nella dialettica allucinata, la dialettica con il proprio Io costituito in Altro.

In antitesi con la organizzazione corrente della non-comunicazione,

il matto, proprio perché tale, può permettersi una comunicazione (più o meno) "cifrata" in cui ciò che stupisce di più l'osservatore "imparziale" è la immediatezza emotiva. Al sicuro nel suo ruolo, che lo dà per "socialmente" morto, al riparo dalle richieste d'ambiente di cui la peggiore è senz'altro l'imposizione sociale del lavoro - il matto può lasciare emergere percezioni, movimenti interni ed esprimerli liberamente, cosa che il "normale" deve negarsi pena, appunto, il suo "degradamento" ad "anormale". Le stesse percezioni e la stessa espressione immediata possono invece costituire, se agite da una posizione di forza, segni del superamento; da qui l'equivoca enfasi sulle "psicosi" e sulla "sacralità" del matto, abitato da spiriti maligni negli incubi degli auto-repressivi, o benigni nelle farneticazioni dei recuperatori della vita, capaci di vederla e di valorizzarla solo quando sia ben incapsulata.

La pazzia è anche, soggettivamente, dei desideri di morte, quello, meno doloroso, che porta all'ultima collocazione sociale possibile: e, per stanchezza, desiderio di ospedalizzazione; desiderio che trova proprio per le sue caratteristiche di umiltà benevolo ascolto presso i battaglioni di pastori-gestori di anime che attendono nella "valle delle lacrime" i possibili clienti. Mentre l'intervento psichiatrico esaudisce semplicemente la richiesta mettendo il matto nell'area di parcheggio, con le buone o con le cattive, salvo poi scontrarsi duramente se costui non accetta di "risocializzarsi" al più presto (cioè di ri-partecipare all'organizzazione dell'esistente), l'intervento psicoanalitico, elaborando e razionalizzando il non-vissuto, ancorandolo alla colpa, produce para-noia, assuefazione al recupero verbale, alla razionalizzazione morbosa e alla "eucarestia della umiliazione". Gli psichiatri fanno uso della psichiatria, strumento burocratico-scientifico fondato sugli studi entomologici di Kraepelin e simili, oggi tanto svuotato dalle autocritiche così che neppure essi sanno di cosa parlano; e di mezzi ausiliari più concreti quali le droghe paralizzanti (neurolettiche), gli interventi armati polizieschi nonché l'arte della "soluzione per partecipazione e per plagio", la psicoterapia; e qui si incontrano con il corpo speciale degli psicoanalisti cui contengono la croce di guerra nella lotta contro la vita, per la realizzazione dell'utopia capitalista; la "soluzione finale" che liquida il desiderio dell'emancipazione sostituendogli la partecipazione alla "comunità terapeutica", ove si organizza la morte in Io rappresentativo.

Tutto ciò, naturalmente, con la connivenza del "malato"; che per trovarsi lì deve essere veramente malato: o semplicemente costretto, per non morire fisicamente, a proiettare in deliri e allucinazioni ciò che la lucidità gli ha imposto ma che un momento di debolezza gli ha impedito di assumere come realtà. Imparerà a sue spese cosa vuol dire, mentre si è im-

pegnati in uno scontro vero, ricevere "aiuti" da chi non sa nemmeno ciò che sta avvenendo, e che, se appena lo sapesse, molto probabilmente finirebbe per farsela sotto dallo spavento.

Così può organizzarsi una morte-in-vita grazie al prete-becchino che ha "compensato" il malato ricomponendolo e ricucendone l'Io malandato e fallimentare; così può aver origine il superamento in chi, fortunatamente, riesce a mantenersi vivo quel tanto che basta per definire la morte che è in lui e per denunciare i becchini-avvoltoi che, alimentandosene, la trasformano in proprio potere; e (ri)-trovarsi così vivo nella (ri)-presa di contatto con la lotta per la realizzazione della sua vita. Fine o (ri)-presa del viaggio, dopo una sosta più o meno lunga.

Nel regno del bisogno, la "vita" si definisce rispetto alla morte come durata, sopravvivenza, quantità. La paura della sua fine-fine dell'integrazione al processo produttivo, fine della partecipazione al tempo quantitativo - sostiene insieme la difesa del cambiamento radicale e la diffusione del non-vissuto nel quotidiano. La qualità, quando appare, col fondere tutti i falsi bisogni e con l'appagare quello vero, scardina questo sistema di opposti fittizi e lascia apparire il possibile.

Ma l'assuefazione alla non-vita è tale che i momenti di "risveglio" possono accompagnarsi ad angoscia, o comunque possono comportare una tale modificazione del sentirsi da non essere capiti da chi è abituato ad identificare il bene-essere con il non-essere anestetico. (39)

Come l'iniziazione nei popoli primitivi ha per scopo quello di garantire la partecipazione a un sistema socio-culturale (solo la partecipazione all'ideologia connessa all'essere adulto-guerriero motiva quella rinuncia a se e quella sottomissione che sono necessarie per sopportare il rituale sado-masochistico della iniziazione), così l'iniziazione a questo sistema socio-culturale richiede la partecipazione all'ideologia del sacrificio e della necessità della pianificazione della morte, così che è inibita la scoperta e la costruzione della vita e il piacere è alienato in forme sado-masochistiche pervertite. Solo in questo modo l'individuo accetta di nutrire con le sue forze una organizzazione che tende ad ucciderlo.



Su questo modo sado-masochistico si fonda dunque l'esistente. Lo schiavo eroga energia per nutrire il padrone; il quale, a sua volta, trae dal suo "essere padrone" le prerogative che lo fanno sussistere. La macchina del "sociale" vive sulle deleghe di senso fatte da uomini vivi. La decolonizzazione sottrae sempre maggiore energia all'organizzazione dell'esistente. Il rischio è che lo schiavo non si affranchi veramente ritirando ogni delega e fondandosi come soggetto reale, ma che, perdendo il suo padrone, perda anche ogni suo senso per diventare un atto re del nihilismo.

Accenniamo a una possibile storia di



questa perversione, che, senza sottovallutare il carattere coercitivo della "necessita", presente in ogni associazione simbiotica, sottolinei però la connivenza dei partners nella tendenza a eternizzarla. (40)

Il padrone, nel corso della Storia, ha posto molti diktat ai suoi schiavi, molte proibizioni che essi, in quanto ruoli, hanno poi con "piacere" (il "piacere" dello schiavo divenuto "padroncino") diffuso e propagandato in tutto il mondo. Il primo veto, il fondamentale, fu, come si sa, quello relativo alla conoscenza. Il primo tentativo di rivolta, punito col lavoro e la perdita del piacere. Da allora, il tiranno ha escogitato ogni mezzo per conservare questo stato di cose contro chi volesse metterlo in questione. Il più efficace, l'educazione al sado-masochismo di cui si occupa il cristianesimo, nei suoi stereotipi di sacrificio passivo e di persecuzione attiva. Per molto tempo i ribelli all'umiliazione conobbero i veri piaceri della vita e i veri dolori imposti dai persecutori, i difensori dell'organizzazione dell'inesistenza. Poi, con il passaggio al dominio reale e con la distruzione stessa della durata di ogni forma evidente di vita o il suo asservimento alla logica del capitale, del piacere si perse ogni traccia, se non come "piacere" della trasgressione, "piacere" del bambino nato, nel frattempo, che, per

opporsi a chi si oppone alla sua vita, fa ciò che gli è proibito: ancora il centro non è il soggetto, e il "piacere", definito per rapporto alla proibizione, resta eterodiretto.

In questo modo al piacere si è associata storicamente la colpa. Questo fatto è di una certa importanza se si pensa che la colpa di essere non è di lieve entità e che talora, per uno spostamento del piacere proprio delle perversioni, essa prende il posto del piacere stesso. (E' la colpa che muove la preoccupazione di apparire. Molto spesso noi flirtiamo con lei. Anche quando la travestiamo da nemico attuale, e allora non è più la colpa a essere in gioco ma la falsa guerra contro di essa: altrimenti questo terreno non sarebbe eternizzato, coi suoi rituali clandestini e paranoici, come tende per inerzia a esserlo, ma sarebbe abbandonato in un solo istante). (41)

Ancora oggi l'iniziazione al sado-masochismo è, per il bambino, sotto le mentite spoglie della educazione alla realtà, la necessaria iniziazione alla età adulta; la tessera di riconoscimento nel "sociale". Iniziazione che il bambino subisce per poter sopravvivere: e che poi farà subire, una volta in grado di assumere il ruolo di carnefice.

Il piacere, clandestino nell'esistente, è poi somministrato come rappresentazione allusiva nello spettacolo; è la carota che si pone davanti all'asino, per farlo marciare sulla pista dell'avere. Nella "escalation" del "piacere" spettare all'uomo ha evidentemente come limite quello di essere vivo: sul terreno del Capitale sarà solo e sempre un perdente, un impotente, legato alle false soddisfazioni proposte dal padrone sotto forma di simboli sostitutivi dell'essere, "potenza" del tutto fittizia, mai "sufficiente".

Nel passaggio al dominio reale la mediazione dell'ideologia non è più necessaria per la riproduzione dell'esistente. Le chiese siano pure deserte, appaia pure una "spontaneità" controllata: tanto le persone si riproducono in eguali, modellate sullo stampo che sono i loro sogni stravolti e pietrificati in oggetti, iniziate al masochismo per il solo fatto di voler sussistere. Unica, ma poderosa incoerenza del progetto, ciò che lo trasforma in Utopia: la persistenza, nella specie umana, della passione di vivere e del riconoscimento della sua qualità.

Così la morte si organizza in sopravvivenza, in tempi morti presidiati dalla noia, mentre la vita - la passione di vivere - sottende tutti i movimenti in cui l'affermazione, prima di alienarsi, si è mostrata possibile. Sono questi i "points de capiton" che consentono al soggetto di perdersi come tale, e cioè come continuata: per forza di cose sincopata, con fasi di latenza e "coupures" schizofreniche. Guai a perdere, in uno qualsiasi dei momenti, il punto di vista che coglie l'intero movimento e le sue fasi: perché allora è o l'illusione realizzativa o la caduta nella disperazione, nel nihilismo. Contro l'organizzazione dell'esistente si muove la violenza affermativa del

soggetto; violenza che, quando si interviene, inquinandosi, al non-vissuto, diviene aggressività: inefficace, essa è violenza separata dalla lucidità, mossa dal risentimento e quindi cieca a una prospettiva più ampia, manifestazione istintiva dell'animale prigioniero che ha falsi scopi ed oggetti parziali e che quindi si presta facilmente al recupero. (42)

Per poter vivere occorre avere, il coraggio di affrontare la morte: ma questa verità è stata ridotta all'eroismo spettacolare del terrorismo o a macabra, compiaciuta domestichezza con la rappresentazione della morte dal fascismo e dalla "magia nera": da coloro che per crederci vivi debbono sceneggiare, fuori di loro, la loro morte. "C'è da domandarsi quale sarà il futuro destino dell'uomo che è stato privato così violentemente dei suoi demoni da Cristo". (43) C'è da chiedersi quale sarà il futuro destino dell'uomo che si ostina a chiudere gli occhi davanti alla morte che è in lui, per non vederla. "La elaborazione paranoica del lutto.", (44) è il vizio di fondo che ha diffuso le ideologie (quella religiosa, razziale, politica, dei "giusti" ecc.) per nascondere la semplice verità che il lutto che portiamo è per la nostra stessa morte.

Il primo esorcismo contro la morte è la religione, che organizza in rituali frammentarie interpretazioni magiche simboliche degli avvenimenti naturali. Ad essa succede, sia nell'evoluzione filogenetica che in quella ontogenetica, l'alienazione nel l'avere, negli oggetti-idee cui si attribuisce un valore perché assumano il significato di protesi di senso. Gli oggetti organizzati in "mondo" attorno al "soggetto", lo rassicurano, con la continuità del loro esserci; mentre la presenza vivente è discontinua, e teme questa discontinuità.

Oggi la crisi del "consumismo" e la necessità del riciclaggio propongono come falso superamento della alienazione negli oggetti quella nelle ideologie regressivo: il ritorno alla religione, alla "magia", alla "tradizione", eccetera. Il proliferare di sette "esoteriche" e il successo delle paccottiglie ideologico-religiose con riferimento alle dottrine orientali e al paleocristianesimo, tutte mobilitate a giustificare la carenza, la miseria, e il non-esserci.



Come sempre quando deve rinnovare il suo stile, il capitale usa le sue avanguardie mandandole in ricognizione: inconsapevoli agenti del nuovo colonialismo esse riporteranno, da territori "vergini", la materia prima che sarà poi manipolata, "democraticamente", a prêt-à-porter ideologico per tutti.

La morte è dunque organizzata dai gestori schiavi della merce e dello spettacolo che ne gestiscono gli esorcismi (il consumo, lo spettacolo di vita) e le terapie. L'organizzazione dell'esistente non è che l'organizzazione della morte di cui ha anche il carattere di tendenziale ripetitività - e nello stesso tempo ne è l'esorcismo spettacolare: l'offerta di partecipazione (pagamento: in vita) allo spettacolo e ai ruoli terapeutici. Quando la morte sarà costretta al suo ambito naturale, quando anche in questo ambito avrà perso ogni "drammaticità" conservando intera la sua verità, allora sarà segno che la vita non sarà più capitalizzata e che contro la morte diffusa, nascosta come un vergognoso segreto individuale o spartita negli umidi rituali delle "eucarestie della umiliazione",



si sarà generalizzato l'unico antidoto efficace, il rigetto collettivo e la scoperta collettiva del coraggio di vivere. In questo senso, per poter vivere, occorre non aver paura della morte.

Gli stereotipi proposti dallo spettacolo-estrazioni congelate di valore da espressioni vive, gli archetipi culturali, le strette forme delle parole, la disposizione degli oggetti, l'organizzazione degli spazi sono stampi su cui è costruita la persona, accumulazione di ciò che è stato, pronta a condizionare ciò che è e a imbrigliare ogni possibile diverso. Nello stesso tempo ognuno sperimenta dentro di sé, quando cada la tensione che gli consente di sentirsi in rapporto immediato con la esperienza presente, il predominio del morto sul vivo, il ri-assoggettarsi a forme morte, il sentirsi parte di una macchina senza vita. Allora, anziché parlare si "è parlati" dalla situazione. Interi patterns di comportamento, "domande" e "risposte" sono già sceneggiati, in situazioni "mondane" da cui

la passione è assente, secondo le modalità memorizzate dai computers del sistema spettacolar-mercantile. Chi partecipi a simili "rappresentazioni", la dove il voler essere insieme è tradito e ridotto a tentativo di sopravvivere "insieme" nella noia, arrestandola con le personificazioni del non esserci di ognuno (cfr. Preliminari), ha sentito, in questo scambio di reciproci vuoti, il freddo della morte impossessarsi del proprio corpo, ridotto letteralmente a spoglia, una volta dimesso ogni senso vivo. (45) Cosa, al contrario, la critica radicale ha saputo e sa fare degli stereotipi spettacolari e culturali, degli oggetti e degli spazi organizzati, della strettoia delle parole, resta nella storia del superamento.

Non esiste oggi natura che non contenga i segni di questa dominazione reale. I comportamenti più "istintivi", (quelli stessi che Vaneigem ha potuto chiamare "intimi" o "privati" qualche anno addietro (46) e quindi al riparo dal "grande recupero" del riconoscimento ufficiale che "li alienava, per così dire alla sorgente") sono oggi già tutti colonizzati; e il possibile si trova immediatamente al di là del riconoscimento della loro falsa ingenuità. Nulla è dato per i rivoluzionari ma tutto è conquistato al di là dello svelamento del carattere inanimato delle forme rasscuranti in cui si vuole, da sempre, raffigurare la passione, per costringerla.

La dove il processo di omogeneizzazione progredisce, l'ultima "varietà" nell'ambito delle apparenze è quella tra le persone. "Persona" è il prodotto di fabbrica dell'esistente, ed è spacciata come "natura" umana, esattamente come l'"ambiente" è spacciato come "naturale". Costruita coi vari pezzi disponibili nei grandi magazzini ("sentimenti", repertorio di atteggiamenti, stereotipi di ogni sorta, "istinti" e risposte "spontanee", hobbyes ed "interessi") legati tra di loro dal cemento della paura di disintegrarsi, essa sussiste grazie a ruoli per cui può realizzarsi come credibile comparsa nel mondo dello spettacolo, e grazie al continuo ricambio dei pezzi consunti e corrosi dalla propria falsa coscienza o dalla critica in processo. A questo scopo continua e la produzione di "no vita" che alimentano il bisogno di avere.

La "persona" è la tessera, il lasciapassare che il soggetto in processo si trova costretto ad assumere (o si vede imposto) nell'attraversare l'organizzazione dell'esistente: è una rete, intessuta con i fili delle concessioni all'inautentico, allo spettacolo e al potere; è la mascheratura rigida, la corazza prigioniera; è, insieme ai luoghi organizzati in paesaggio, alle cose e alle altre persone, la "memoria esterna" che pretende il rispetto delle regole del gioco e che produce la loro conservazione. Un personaggio è l'organizzazione in spettacolo della debolezza di tutti. Eppure la persona, e il carattere, sono ancora indispensabili per sopravvivere nell'organizzazione del fittizio.



Questo doppio significato di costruzione e di necessità spiega la lotta interna, nell'ambito della quale la spinta verso la fondazione del soggetto reale al di là delle strettizie del fittizio deve misurarsi con la necessità di mantenere salve le condizioni del durare. In questo senso la lucidità che si conosce aliena al mondo delle apparenze può perfino permettersi di usare la persona come mascheratura, quando la clandestinità sia imposta dalla durezza dello scontro. Comunque: o progressivamente la vita trova il suo vero nutrimento; e, mentre abbandona le sorgenti delle false soddisfazioni dell'avere, assiste all'incartamento di una maschera che diviene altra da sé, e, per il sé, non più necessaria; oppure si trova costretta a finire con essa.

Quando la "persona" - che partecipa della merce e dello spettacolo, e quindi del tempo quantitativo, e si consuma - si rivela al soggetto in processo come prigioniera, forma sclerotica che sclerotizza, allora si pone la necessità del superamento. Perché esso si fa possibile e non si verifichi invece in regressione (ricaduta al di qua del "principium individuationis", smarrimento nelle "acque", ritorno all'inizio della Storia, ciò che immette in un movimento ciclico), occorre proprio la conquista della distanza dalla maschera, dal ruolo, che ne permetta il riconoscimento di strumento, protesi autonomizzata: occorre conoscerla come tale, e desolidarizzarsi da essa. (47) Allora è possibile, pur mantenendo le condizioni del durare, porre l'attenzione al soggetto in processo, e alimentarlo del suo vero nutrimento.

Altrimenti è la conciliazione con la menzogna. Se accetta di alimentarla, tradendo il proprio desiderio di essere, il personaggio, persona "realizzata", comincia a "teorizzare" il superamento: i pensieri non gli servono da scale, picconi e dinamite per abbattere immediatamente i muri di quella prigionia, ma diventano realizzazioni morbide, veri e propri escrementi, difesa della semplice constatazione della realtà: che non si è trovato il contatto vitale che rende che rende la conquista della vita avventura



,così che si cerca di rendere le "avventure" vita; che si tradisce la qualità della vita per sopravvivere nella "vita di qualità", con tutto il repertorio delle poetiche decadenti del caso. Da questo momento l'uomo porta dentro di sé la sua prigione; ogni sole gli appare a scacchi perché, in realtà, le inferiate sono dentro di lui. E' diventato sì padrone di se stesso, ma nel senso che è schiavo del suo padrone; è un morto-in-vita, che non può che distribuire eucarestia - il santino di se stesso - questo è il mio corpo - raffigurato in squisitezze cadaveriche - l'eleganza, la ricercatezza e, in generale, lo stile; fino allo spettacolo della propria depressione e della propria morte. "Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue". Se ne nutriranno iene e avvoltoi.

Solo riuscendo a vedere (dal proprio centro posto con la decisione che viene dal piacere di vivere) la propria condizione, il soggetto può (ri)-prendere contatto con la lotta per la propria affermazione; abbandonando la spoglia di ciò che è stato, il lavoro morto che la capitalizzazione delle esperienze organizzate in "frasi" stereotipe ha accumulato dentro di lui, intossicandolo. La ripresa di contatto non mediato con la lotta per la vita - e il brusco risveglio che essa provoca - non si propone come soluzione e non ha nulla a che spartire con la rappresentazione di un qualunque cambiamento, messo in scena dall'io nell'ansia di, "realizzando" si, riciclarsi; non porta nulla all'avere: non nuovi arredamenti, abiti, storie d'amore, "interessi", hobbyes, mestieri e "situazioni", del tutto identici, tranne che nel repertorio, a quelli precedenti: altri pezzi di ri-



cambio sfornati dalla fabbrica dell'esistente. In essi si riproducono, dopo la breve illusione, la stessa assillia, a segnalare il carattere di merce; fino a che l'intolleranza per la prigione o qualche reale avvenimento (ri)-propongono la presa diretta con la lotta reale e con la verità che essa comporta.

Il senso del processo è identico, che si consideri l'individuo o la specie. Non si tratta di immaginare la propria "liberazione" o, peggio ancora, la propria "realizzazione" al termine di un processo individuale, separato dalla totalità in processo (cioè che è la mistificazione di tutti i mercanti di anime), né la liberazione della specie come fatto storico "oggettivo" o "evoluzionistico", slegato dalla realtà della condizione quotidiana e particolare di ognuno e dalla sua volontà: ciò che è la mistificazione della politica nelle sue varie forme. La dicotomia soggettività-oggettività è in questo senso in via di estinzione, e i due termini del processo vengono sempre a coincidere di più. Si tratta della costruzione della vita, e la costruzione della vita di ognuno non può che essere la costruzione della vita dell'intera specie. Qualcuno può finire per sempre. Ma ciò che capita a uno non cambia nulla della generalità del processo. La vita va avanti, verso la fine della Storia. A dispetto di tutto ciò che tende a negarla nella "realtà", la vita conosce dei momenti di realizzazione. Ma per astrarsi pura dal magma in cui è fusa, oggi, con la morte, deve ritagliarsi, essere parziale: usare tempi e spazi disponibili: e quindi può finire. Tutti i fenomeni rivoluzionari sono stati parziali, tutti ritagliati da un contesto: e questa è la ragione della loro non durata. Quello che si intravede non lo è, o almeno così pare; c'è di che pensare che si annunci vittorioso.

La conoscenza lucida della morte e della vita e del loro modo di manifestarsi costituisce il preliminare necessario e insieme il presente della vera lotta e della pratica tendente ad affermare la vita. Altrimenti la persona può coinvolgere chi ne è prigioniero nel tentativo di sopravvivere. Allora, in perfetta analogia con ciò che avviene nel mondo della economia politica "esterna" e la crisi ragionata, e il problema, anzi che essere risolto immediatamente, risulta eternizzato, divenendo il nodo centrale della personalità depressiva (così come della società depressiva) e delle sue public relations. (48)

E ciò che ne deriva è la conservazione, la morte, scelta per stanchezza, sfiducia o paura. Ai suoi bordi si pratica correntemente l'eucarestia dell'umiliazione, una "comunità" possibile per pellegrini-penitenti, unica "socializzazione" (quella del processo autodistruttivo e dei suoi fenomeni) possibile nel circo neo-cristiano. Il nutrimento, beninteso "comune", è la disgregazione, la nostalgia, la colpa, l'autocritica, la apocalisse. A fine la dissoluzione e ricerca da costoro come conferma; ogni "buona novella" è temuta e subito svelata come illusione; il superamento avversato, poiché, seppellendo il problema, li priverebbe di ogni senso, di ogni potere e di tutti i clienti. "Pessimisti", conoscono solo il senso negativo del processo poiché paura e prudenza impediscono loro di cogliere quello positivo, (l'affermarsi della critica in processo che li liquida insieme a una loro parte, la loro persona), che essi

identificano con lo spettacolo di vita. Critici-critici risentiti e guariti impotenti, essi di fatto sono prudentemente altrove, parcheggiati in aree dove la sopravvivenza si razionalizza come necessità. La pista della morte conduce in genere alla morte non in combattimento, nel corso della lotta per la vita, ma all'arresto, all'organizzazione della sopravvivenza, all'immobilità, al risentimento: e infine alla contro-rivoluzione (riciclaggio, capitale autocritico, ecc.). Porta alle crisi controllate, ultimo tentativo di amministrare la bancarotta che si profila; oppure al raggiungimento di una pace caratteriale grazie a nuovi illusionismi e adesioni militanti, o alla partecipazione allo spettacolo del disadattamento (49): porta comunque in paludi ove la putrefazione nutre se stessa.

Viceversa si può morire in combattimento, quando la lotta per la vita porti troppo avanti, su di un terreno sconosciuto dove, di colpo soli, manca il nutrimento necessario per continuare - la possibilità di soddisfare i veri bisogni - e il fittizio smascherato impedisca ogni ritorno indietro. Allora la forza per durare al di là del vuoto può venire meno e il coraggio armare la mano dell'ultima decisione, quella di farla finita. Così hanno potuto morire alcuni, sul campo della lotta per l'affermazione della vita, presi per fame - di senso - intrappolati nella via senza sbocco dal bisogno di una immediata realizzazione. (50)

Le piste della morte e della vita sono intrecciate e compresenti. La pista della morte è praticata nei momenti di perdita di forza, negli "stati depressivi", ed è sempre obbedienza all'imperativo dello Stato delle cose: tu devi morire. Allora la vita non si esprime contro tutto ciò che tende a negarla e a imprigionarla, e si ripiega su se stessa, divenuta forza di autointossicazione, che si cortocircuita. Lo slancio vitale inesperto diventa una lama tagliente, rivolta contro la passione e il coraggio, che disinnesca. (51)

Dal tono generalmente euforico-capitale senza limiti di sviluppo - si è passati rapidamente a quello depressivo-capitale autocritico, carestia, riciclaggio - e si recita con monotoni a il mea culpa a tutti i livelli dell'organizzazione spettacolare. Solo come crisi controllata l'esistenza può sopravvivere, mentre l'intervento attivo della lotta di classe sul processo in corso, sostituendo la dinamica della disgregazione con quella della affermazione, tende a seppellirlo definitivamente. (52)

Il passaggio dalla società "euforica" a quella depressiva è stato imposto dai limiti termodinamici del pia-



neta e dalla lotta di classe che, dopo aver progressivamente svuotato per mezzo della dialettica della domanda l'oggetto-feticcio del suo significato simbolico e vicariante, pretende quel "di piu" che e' la vita. Proprio nella misura in cui i feticci vengono abbandonati da un movimento che ne coglie e denuncia la reale natura di cose, il capitale e' costretto a liquidare la sua rappresentazione ottimistica ed euforica: l'abile prestidigitatore capace di estrarre dal cilindro ogni sorta di "nuovi" trucchi e' costretto a sopravvivere come capitale fittizio, giocando l'ultima carta, rispolverata dall'arsenale religioso, quella di rispondere alla domanda che gli viene dal suo stesso popolo vestendosi di stracci e promettendo un avvenire migliore. (53)

La falsa coscienza del sistema spettacolare-mercantile non puo' che mettersi in scena nella commedia della "austerita" e della "autocritica": spettacolo cosi' poco credibile che gia' i suoi servi ne chiedono uno di



migliore qualita': "...e' inutile ingannarci con persuasione esplicite od occulte ... I piu' popolari protagonisti del mondo delle arti, dello spettacolo e della cultura presteranno il loro volto alla propaganda della scarsita' ..." (Corriere della Sera, 9.6.74). Tutto cio' maschera la realta' del collasso del modo di produzione dell'esistente fondato sulla economia e sulla politica; e tenta di esorcizzarlo, anticipandolo come rappresentazione. Cosi', per la parte di economia politica introiettata ogni individuo e' esposto al rischio della bancarotta e della gestione fraudolenta della crisi. Lo stato di crisi e' permanente; ma occorre capire che si tratta della crisi di ogni Stato. Sono tempi duri, infatti; ma per chi?

"L'ombra dell'oggetto e' caduta sull'io". (54) La crisi dell'economia investe tutte le organizzazioni dell'esistente e, tra di esse, l'io rappresentativo. (55) Per Freud e, dopo di lui, per gli scienziati e terapeuti, co-gestori dell'esistente, cio' che caratterizza la evoluzione del bambino che diviene adulto e' la "inevitabile" rinuncia alla soddisfazione del desiderio in nome del principio della realta'; e tuttavia "Pensi al deprimente contrasto tra la radiosa intelligenza di un bambino sano e la debolezza intellettuale di un adulto medio"! (56)

Avrebbe potuto omettere quel "medio" sapendo bene, per esperienza personale, che la repressione del desiderio spegne in tutti l'intelligenza naturale e rende stupidi, poi spenti, infine zombies, allontanando, e a volte per sempre; l'uomo dal suo possibile essere: almeno fino a quando l'insur-



rezione del desiderio spegne in tutti l'intelligenza naturale e rende stupidi, poi spenti, infine zombies, allontanando, e a volte per sempre, l'uomo dal suo possibile essere: almeno fino a quando l'insurrezione del desiderio rimetta in crisi il dominio organizzato della morte, nell'ambito di quella dinamica stasi-estasi che e' il motore del processo verso la costruzione della vita umana.

Il premio per il sacrificio di se', in tutti, e' l'io, "principium individuationis" basato non gia' sulla centralita' organica, sul "sentirsi", ma sulla recinzione di una proprieta' che fu privata, dallo sviluppo del dominio, di ogni senso. Lo sviluppo e la difesa del "territorio interno" non sono altro, oggi, che la difesa di una azienda basata su un capitale fittizio e fallimentare. Ed e' questo io, frutto del lavoro, costruito coi vari pezzi: hobbyes, "interessi", "esperienze", linguaggi, simboli, codici, ecc., che si incontra, valorizzandosi e devalorizzandosi, con "altri" io, secondo le leggi, sottintese quanto automatizzate, della politica e dell'economia.

I rapporti con gli "altri" diventano cosi' rapporti di mercato. Al di sotto, l'eco del desiderio reale che li sottende evidenzia lo scollamento tra realta' presente e speranza, denunciando cosi' la mistificazione, la presenza di ideologia. Non v'e' via d'uscita se non accettando una delle alienazioni possibili o ritrovando il senso della lotta. Guai a chi si nutre di illusioni: la realta' e' sempre li' a smentire. La assunzione di un nuovo ruolo, la "nuova verginita'" non sono che riassetti della menzogna. Il cerchio si chiude, il mondo delle cose riprende il sopravvento.

I nuovi mercati hanno il tempo della merce, durano poco piu' di un giorno, e poi qualche ora soltanto. In un attimo, rivivi tutto il processo storico, la valorizzazione-illusione, il rapido consumo, la devalorizzazione-delusione. A chi attribuisce all'"amare" o all'"essere amato" un valore (di protesi) tocchera' adeguarsi alle leggi che regolano la crescita e il declino degli indici di gradimento. Al "tutto" fittizio presto si sostituisce il niente reale, e il gioco e' fatto. Ma mentre il capitale si nutre della crisi, noi rischiamo di "fal-

lire" insieme alla nostra pelle e/o alle nostre palle; mentre noi non siamo realmente altro che noi: sopra, le forme del mercato; dentro, la comunita' reale in processo.

Erotizzare la vita significa liberare l'energia sottratta e imbottigliata nei "ruoli", di cui uno e' appunto quello del seduttore "sexualis". L'eroe mistificazione della "liberta'" sessuale (la vendita di una altra liberta' di essere schiavi di stereotipi, a non essere niente), risulta evidente da cio' che si chiama "normalita'" sessuale e che e' vera psicopatia. O assolvimento in "positivo" del ruolo (due persone che entrano in rapporto senza attrito, innescando reciprocamente gli elementi con cui sono costruite; mosse da qualcosa che non riconoscono svolgono lo spettacolo, tradendosi; la "funzione" ha funzionato, l'"orgasmo" ha scaricato la tensione che magari muoveva oltre, verso un possibile diverso - e ha compiuto la rappresentazione, nello specchio, di una falsa lotta per un falso riconoscimento) oppure assolvimento del ruolo in negativo (l'impotenza o l'eiaculatio precor testimoniano la reale mancanza di passione mascherata ideologicamente in Amore: allora domina il morto sul vivo, il ruolo sul presente: ecco la fretta di riscuotere, per l'assolvimento del "compito", un orgasmo che, anche se insipido, ponga comunque fine all'incubo del lavoro: prima succe, meglio e'). In ambedue i casi la noia occupa, subito dopo, il palcoscenico che in realta' non aveva mai abbandonato, nonostante il gesticolare degli attori: ma ora, che il movimento si e' compiuto, essi ne percepiscono, terrorizzati, il dominio.

"Apparentemente, l'"oggetto" d'amore ha disperso il magnetismo con cui attirava e irretiva in se' l'energia del desiderio. Nell'equivoca conciliazione che ne seguiva, sponsale, doveva insinuarsi quanta narcosi bastasse a illudere la fame primordiale, a fletterla dalla sua tensione verso un trascendimento incarnato della penuria in cui si mortifica, "disilludendosi", l'amministrato sopravvivere di ciascuno. Se fu questa la meccanica che trattenne cosi' a lungo la esorbitanza del desiderio entro i labirinti del "film d'amore", la cancellatura brutale che toglie, come per decreto, a ciascuno la sua chance di misurarsi con la vicissitudine di un rapporto deliberato a correre la prova, mostra a un tempo l'impovertimento eterodiretto del "vissuto" umano, e i sintomi di una transgressione del desiderio oltre la soglia, eretta come fondale, su cui si replico' senza fine la "scena primaria" dell'irretimento, iterazione di combinatorie elementari." (57)



Al di là di questa soglia e' la reciproca conoscenza, il piacere di volersi e di trovarsi bene, al più alto livello di presenza possibile ed "impossibile", e mai tradita; una volta banditi i corto-circuiti rassicurativi, la produzione di istituzioni e di orgasmi-opere-d'arte, che sempre si fondano sulla capitalizzazione dell'energia eccedente una situazione di impotenza presente.

Oppure, per gli "stravaganti": le per versioni, gli spostamenti di oggetto. Il reale oggetto del desiderio - essere, nella comunità umana; e l'amore come spartizione della passione di comunicare, non come illusione di realizzazione; come spartizione di una impresa in cui si è compagni nella conquista dell'estasi, che non può essere capitalizzata, e quindi ha tutte le caratteristiche di irriducibilità della vita; e non possesso dell'altro, ridotto a partner, spalla di uno schetch teatrale - e sostituito con oggetti: una "donna", un "uomo", un libro, una macchina, un francobollo, una storia-di-amore" e così via. Oppure, il feticismo: una parte per se' insignificante e privilegiata: uno stivale, la fica, il culo, le tette, una persona, e così via. In tutti questi vicoli ciechi si scarica la tensione (compreso l'onanismo, quando è in nome di una mancanza, e quindi riempito, sedativo di una tensione che cerca sbocchi, e non scoperta del proprio corpo) utilizzando l'altro, o se stesso, come un neurolettico. In tutti questi vicoli ciechi porta, per debolezza, per abitudine, per masochismo, la paura della propria presenza, la paura della qualità della vita.

Il masochismo è quell'Altro dentro di noi che scava dietro alle nostre spalle la buca in cui saremo tentati di cadere non appena la paura abbia il sopravvento imponendo la regressione. Un passo avanti, uno indietro: gratificati dalla illusione del movimento, ci adatteremo all'esistente, fingendo di non accorgerci che è sempre la stessa minestra che mastichiamo, condita con la menzogna della necessità del gradualismo, già criticato come entrismo.



È un luogo comune dire che la "vita" è teatro: ma è teatro di personaggi concepiti da un solo autore, il sistema socio-culturale cui fummo iniziati da bambini perché ne diventassimo la riserva di energia viva ed insieme i passivi fruitori: subendo quel processo di estrazione che rischia di trasformare l'intelligenza totale (comprensione) in "pensiero strumentale", cibernetico e separato; la avventura di vivere in sceneggiati ripetitivi in cui cambi il decoro, la vita in morte che, nel migliore dei casi, si rifiuta di accettare come tale.

Ma la vita è altro: insieme è la rotura di questo automatismo, della obbedienza a un copione stabilito e tutto ciò che ne segue. La strada che va verso la costruzione della vita passa per il superamento di qualsiasi "sistema" preesistente, e quindi per la denuncia del rito: così come di ogni comportamento indotto, di ogni automatismo subito, di ogni effettiva alienazione della fedeltà continua alla presenza critica ad opera di una colonizzazione che trasforma in oggetto passivo, solidale con la macchina del sociale, il soggetto in processo. "I legami sociali che non hanno la critica come fondamento sono forzatamente affettivi. La critica significa qui l'assenza di illusioni degli uni per gli altri. Questa verità non si limita alla sincerità, ma è piuttosto quella del contenuto presente di ogni incontro. Se non c'è costruzione non può esserci verità, e ancora meno differenza o particolarità." (58)

Contro la verità, il contenuto presente di ogni incontro, la capitalizzazione del rapporto porta a costruire, anzi che la vita, le istituzioni; la fedeltà al presente, al contrario, fa sì che tutto, nell'attimo successivo, sia possibile e nulla di ciò che può accadere preordinato. La capitalizzazione della verità realizzata nell'incontro (l'estrazione di energie) trasforma il presente in un bene da salvaguardare e diventa, come per ogni gestione di "beni", pianificazione del futuro. Inevitabilmente la pianificazione trascina con sé uno degli stereotipi dominanti (e in questo modo il futuro, inquinato dal passato, assume il carattere di ripetizione); e così si finisce per rappresentare una delle sceneggiature disponibili, uno degli atti più o meno unici iscritti nel cartellone dello psicodramma socio-culturale: e la puzza che ne deriva - puzza di cadavere - significa che la vita sfugge simili sclerosi: mentre le abita la "astuta" ingenuità di chi vorrebbe dare al tutto un minimo di verosimiglianza.

Il resto è forma morta, lavoro morto accumulato: la Storia-di-Amore col suo corredo fisso di proprietà privata sulla propria e altrui vita, di perdita di autonomia, di sacrificio alla istituzione della coppia, dell'inevitabile risentimento che ne deriva, di mediazione reciproca degli incontri, di reciproca valorizzazione euforica, di comune, depressiva masticazione dei tempi morti, di esorcismi formali (la tolleranza all'adulterio) alla prigione reale - appare, rappresentata magari nella sua forma attuale: autunnale, decadente e disgregativa, lo sbocco obbligato di un rapporto erotico a chi cerchi passivamente un ruolo pret-a-porter da interpretare; la Amicizia - col suo corredo di connivenze, di solidarietà mafiosa, di spartizione dei tempi morti, di rassicurazione reciproca - diviene lo sbocco necessario di un rapporto erotico privo di espressioni direttamente sessuali, e così via. Se poi gli stereotipi comportamentali non riescono a imporsi con la seduzione, interviene la repressione

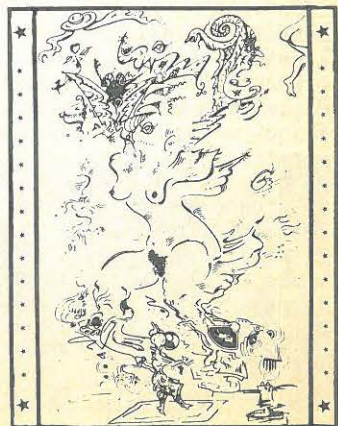
sotto forma di ricatto della solitudine: tanto è facile, in assenza di avventura, caricare di significati avventurosi ciò che si presta a tale opera di colonizzazione. In realtà tali operazioni ideologiche sono proprio quelle che impediscono lo sviluppo di qualcosa di realmente differente, incasellando il vivente, appena si mostri, in forme date.

È la politica dei sentimenti (59): ma ogni Storia-di-Amore dispone di appena un paio di epiloghi, e sono quelli che, in solidarietà col processo più generale, esprimono il destino di ogni organizzazione politica ed economica.

"L'equilibrio delle impotenze". La capitalizzazione dei momenti di comunione "costruisce" qualcosa di "stabile": la coppia, appunto, il gruppo, la famiglia comunitaria, e così via. Queste istituzioni riformate si nutrono, come ogni istituzione, di vita, che trasformano in organizzazione di non-vissuto: ogni convivenza forzata comporta dei momenti di non-comunicazione e quindi dei tempi morti da spartire, e in breve il non-vissuto organizza il risentimento: "vivo la mia morte per non separarmi da te": si aprono i libri dei conti, si prepara la logica del ricatto, la gelosia: "mi sono sacrificato per te, ora sacrificati tu per me". Di rinuncia in rinuncia, di speranza in speranza, di esorcismo in esorcismo: la spirale a scendere ingigantisce la miseria della (vita) comune, e questo richiede ulteriore rinuncia, speranze ed esorcismi: fino a che, in una rete di risentimenti, nessuno potrà vivere la propria vita e l'istituzione avrà raggiunto il suo compimento: avrà prodotto (case, bambini, cose, lavoro) sulle spalle di chi vi ha partecipato.

Analogamente i gruppi, per sopravvivere al di là del presente, si trasformano in istituzioni: furono coaguli di lotta, nel "sociale", per il superamento dell'esistente; ma, nel momento in cui fu quella lotta ad essere superata, e si trattò di passare a quella presente, i gruppi si sopravvissero come istituzioni, cui era stato attribuito un valore simbolico. "In che modo quel che c'era di appassionante nella coscienza di un progetto comune ha potuto trasformarsi nel maledere di essere insieme?" (60)

Nel momento in cui il progetto comune è diventato di per sé, autonomizzato ed alienato nella speranza, il minimo comune denominatore, l'elemento di unificazione: tessera di un club che pone al riparo dall'esatta



percezione del bisogno presente, e dal dolore della sua non-soddisfazione; e non piu' presente comune che costruisca, strappando al futuro e al passato il loro potere di depositari della speranza (il rinvio) e della nostalgia (il ritorno), il vivente senza tempi morti.

Al crollo della ideologia comunitaria seguì la caduta di ciò che, tra l'altro, la animava, il progetto di comunizzazione: così ha avuto luogo lo spettacolo della restaurazione dell'individuo in nome del disgusto per l'orribile verità disvelata dalla critica in processo dietro i bei panni della fratellanza psichedelica e/o politica. Allora, la ricerca dell'isolamento, o, meglio, la messa in pratica coerente una volta criticata la pseudo-comunità della condizione imposta dell'isolamento, consentì la presa di distanza dalle istituzioni cui avevamo partecipato necessaria alla ri-presa di contatto con la prospettiva reale (che la drammatizzazione impediva di cogliere dietro il campo occupato per intero dalla evidenza della miseria). Il passo immediatamente successivo - la ripresa della lotta - e la ricerca non mediata della comunicazione: e ciò può aver luogo soltanto nell'incontro di almeno due volontà egualmente determinate ad agire la propria presenza rendendola autonoma da ogni condizionamento e a mettere in pratica quella critica delle condizioni di sottomissione che, sola, corrodendo gli archetipi, le memorie cibernetiche, le predisposizioni al fallimento, la coazione a ripetere e i legami preordinati e opponendosi agli artefici programmatici della morte consente il disvelamento e la costruzione della vita e la scoperta, al di là dell'"impossibile", del possibile.

Si tratta di imparare a vivere: si impara solo a morire, a vivere si impara da soli. E, perché la specie realizzi il suo fine scoprendo la vita, deve realizzare la libertà da ogni induzione, la spontaneità vera.

La prima induzione, risultato della repressione del desiderio, è la stupidità che impedisce di comprendere altro da ciò che (illusoriamente) è eguale a noi e che induce a ridurre tutto agli stereotipi stockati negli archivi della memoria individuale e collettiva. Ciò, negando ogni possibile diverso, obbedisce all'aut-aut imposto dalla organizzazione dell'Io: "o mi valorizzi, riproduci, o non esisti". Il riconoscimento delle differenze nell'ambito di un interesse appassionato (61) è il minimo da pretendere; il che non ha nulla a che spartire con la tolleranza, pseudo-comprensione perché a-critica; ingrediente necessario all'ingegneria sociale progressista insieme alle scuole di "sensitività", alla nuova urbanistica, alla farmacologia dell'aggressività e ad ogni altra sorta di terapia tesa a risolvere i conflitti posti dall'impossibilità dell'evitamento e dall'interdizione dell'aggressione senza alcun cambiamento radicale dell'esistente.

Ciò che caratterizza l'Io rappresentativo è la sua stretta dipendenza dall'esistente che esso produce mentre ne è prodotto. È l'Io che consente all'uomo di sopravvivere nell'ambito dell'esistente. È la parola d'ordine che apre le porte al consumo ma che può consumare in nome dell'ordine. Accumulazione di lavoro morto nella composizione organica dell'uomo-capitale, esso, in quanto rappresentazione, racchiude tutte le caratteristiche di automatismo, passività ed obbedienza di cui abbiamo già detto, ed è alla base della "mondanità". (62) Può essere considerata una protesi autonomizzata. (63)

L'Io è il mediatore tra il soggetto in processo e l'esistente e, come ogni mediatore, ha interesse a che i due termini restino separati. La percentuale che gli spetta è l'accumulazione di non-vissuto organizzato in "persona". Contrariamente a ciò che affermano i pessimisti cavalieri dell'apocalisse, la consapevolezza e la lotta che ne deriva - della colonizzazione dell'individuo fa sì che il campo di battaglia comprenda, col cuore alienato, il cuore stesso della a-



lienazione; è qui che nella sorgente del potere e della economia si riflette l'organizzazione dell'esistente in termini di economia politica: ed è qui, ma un poco più a monte, che la critica può scoprire la polla della soggettività indivisa che, solo nel riconoscersi, può trovare e costruire la sua durata.

Mentre svolge la sua funzione difensiva - quella di garantire il durare nelle condizioni presenti - l'Io organizza la nostra morte in "persone", microrappresentazioni della azienda capitalista, sottoposte alle leggi della economia. Per questa solidarietà con la generalità del processo è logico attendersi nell'ambito della "persona" gli stessi fenomeni riscontrabili nella organizzazione dell'esistente: a una società depressiva e autocritica corrisponderà una "persona" depressiva e autocritica; mentre la disgregazione reale dell'Economia produce una reale perdita di equilibrio nella azienda dell'Io, il vuoto di gestione dell'organizzazione esterna genera un vuoto nella organizzazione interna, così che la vita ha l'occasione di manifestarsi rifiutando la crisi come forma di gestione della amministrazione fallimentare. (64)

Ogni "organizzazione", non potendo essere organizzazione del desiderio che è talmente poco organizzabile da non appartenere (ancora) al mondo delle parole, è organizzazione

dell'esistente e diviene "memoria", freno al cambiamento. Il tentativo di far quadrare organizzazione e spontaneità (la "organizzazione spontanea", la "spontaneità organizzata") fu il rebus irrisolto della politica sessantottesca; mentre la spontaneità si organizzava da sola in movimento. Con la staticità di ogni organizzazione, e quindi con l'inerzia produttrice di ruoli e ideologia, si è scontrato il movimento di emancipazione non appena costretto a darsi una "identità" prima di scoprire che ogni organizzazione che si illude "alternativa" finisce inevitabilmente nella logica concorrenziale e diventa "Cosa Morta" confluendo nella più vasta organizzazione dell'esistente.

Le analogie col linguaggio della mafia non sono certo casuali. Così come ha riconosciuto estraneo a sé il processo di previsione, e quindi ha rifiutato ogni anticipazione circa la "forma" della vita realizzata, il movimento di emancipazione ora riconosce l'"organizzazione" come sua nemica: essa che nelle condizioni presenti ogni "organizzazione" è organizzazione mafiosa dell'esistente, cioè organizzazione della negazione del presente. L'Organizzazione della Comunicazione può essere dunque lasciata tranquillamente come "impresa", alle PTT; mentre l'organizzazione dei pop-festivals, della controcultura a chi, speculando sullo spettacolo, cerchi di che sbarcare il lunario o di che arricchire, in denaro o in "personaggio". Tutte queste proposte "alternative" ingannano solo i falsi ingenui: anteprendendo la "efficacia" (nella logica politico-elettoralistica della conquista del mercato) al rigore metodologico, e tacciando la coerenza di moralismo, finiscono inevitabilmente per confluire nella logica dominante in nome dell'ideologia del contro-potere: menzogna entrista di cui ben conosciamo le rassicuranti premesse e le conseguenze catastrofiche. Non importa cosa, né come, ma fare, facendosi in realtà un ruolo nicchia, che procuri la pace caratteriale. Il superamento della politica non vuol dire mettersi ad alimentare lo spettacolo di vita (cioè lo spettacolo della lotta nella contestazione, nella "criminalità", negli stili "alternativi" ecc.) ma vuol dire togliere di mezzo ogni separazione paranoica ed ogni privilegio (capitalizzazione) dei momenti "produttivi". Se l'ideologia "alternativa" appariva ingenua nei primi tempi della illusione degli "spazi liberati" (Hippy, droga, ecc.) oggi, che la storia l'ha consumata, maschera la semplice connivenza e complicità con il sistema che produce e smercia ideologia. In questo modo, reintroducendo la separazione tra tattica e strategia, in nome di un futuro, si reintroduce per la finestra la politica



scacciata, spettacolarmente, dalla porta.

Non si tratta dunque di comperarsi la pace caratteriale attraverso una qualunque forma di "impegno", versione camuffata del militantismo che, alme no come perversione, era piu' radicale; ne' di riconoscersi come avanguardie del "partito" dell'emancipazione, allu cinato di volta in volta nella gene ralizzazione di una forma di lotta: quanto di riconoscere la generalita' e il senso del processo e quindi la totalita' del campo di battaglia. Chi ne privilegia una parte (lo scrivere, il rubare, il drogarsi, ecc.) ricade nel dogmatismo, nel proselitismo e si prepara a divenire la nuova diri genza burocratica. Mentre invece la lotta di tutti e il contributo di ciascuno e' la fondazione e la costru zione della soggettivita' di ognuno nel pieno riconoscimento della diversita' di quella degli altri.

Ma la crisi dell'organizzazione del l'esistente rischia di precipitare l'in-dividuo nel mondo della dialet tica allucinata, e cioe' nell'illusio ne di un rapporto reale coi propri fantasmi; allora, divenuto "oggetto" per se stesso, cadra' in ogni sorta di alienazione, guardone di ogni spetta colo di vita, in cerca di cio' che gli manca allucinato nelle protesi-accessorio proposte dal mercato (tec niche, personaggi, ecc.) e, piu' in gene rale, cercando nell'altro da se' la po zione miracolosa che possa, ricucendo ne i frammenti, ridare una parvenza di modernita' e di efficienza al suo Io ormai cadaverico. Ma che cerca non trova.

Tutto, in queste condizioni, di venta spettacolo di vita. La reale impossibilita' di vivere nell'ambito del mercato e' ridotta a auto-devalo rizzazione: cosi' che la "normalita'" e' il paradiso perduto per l'individuo spezzato che accetta il ruolo di ma lato; la piu' miserabile capacita' di sopportare la mondanita' diventa la scioltezza da raggiungere, nella logi ca del "parvenu" che spia un nuovo mo dello di mondanita' cui accedere (al lucinato come vita); la "normalita'" sessuale diventa cio' che ci e' negato in quanto "impotenti" ecc. Ma piu' di tutto e' la capacita' di agire, di muo versi mantenendo una distanza "criti ca" da se' (magari nella logica del l'lo rappresentativo autocritico: ban carotta fraudolenta) che, avvicinando si di piu' a cio' che realmente manca, e vista da quell'impasto umido e vi-



schioso che e' l'autocommiserazione, diviene la meta agognata, una speran za per il futuro, mentre nel presente il non-vissuto si accumula e la vio lenza, repressa dalla paura, si tramu-

ta in aggressivita' risentita. Incastrato tra speranza e nostalgia di cio' che e' stato, il se' effettiva mente si priva di ogni realta' nel presente. Puo' essere l'inizio della discesa negli inferi, della perdita di se', dell'alienazione nell'Altro. La ricerca del "qualcosa" che ci manca -mentre a non-essere siamo proprio noi stessi- puo' spingere molto lonta no nel mondo dei sostituti simbolici dell'essere, cioe' nel mondo pietrifi cato dell'avere.

La paura della conoscenza lucida del le condizioni presenti e della azio ne che necessariamente ne consegue, e la paura della realizzazione della propria presenza in quanto paura del la lotta. Il ritiro, il distacco, in trodendo la morte. L'incapacita' -o l'impossibilita'- di uscire aggres sivamente verso chi da persecutore presunto diventa nella logica dell'e sistente persecutore reale, mantiene nella spirale che trascina giu', ver so la percezione avvilita e umiliata di se' come non-esistente. Il masochi smo si incarichera' poi, fino a che la vita non abbia il sopravvento, di mantenere inchiodati alla croce. O fino a che la morte, alimentata dal non-vissuto, non si imponga restaurando il regno della paura.

La paranoia e' letteralmente conoscen za sbagliata. Sbagliata perche' la co noscenza vera provoca paura. In gene re e' razionalizzazione del tempo morto, giustificazione del non-esser ci. Il vuoto, il non-vissuto, aspira fantasmi archetipici e tutti i resi dui del passato, che trasformano il presente in incubo e mascherano la realta' dietro lo spettacolo di una oscena rappresentazione teatrale. La polvere aspirata dal vuoto e' quella depositata in tutte le stanze che ab biamo abitato: i residui, morti, di cio' che abbiamo vissuto.

In questo modo il tempo morto prende una parvenza di vita: ma, appunto, si tratta della vita che puo' esserci al museo delle cere. Il pensiero, autono mizzato, passa in rassegna tutte le i dee, le interpretazioni, i ranco ri accumulati. Ore e ore passate a quantificare, a pensare alla vita che piacerebbe vivere, o a ricordare, a fare conti. Nell'immobilita' catatonica dell'inte ro corpo il cervello diventa una mac china che macina vita, la vita che non si vive e produce speranza e ri sentimento. Oppure prepara sullo sche rmo il "prossimamente qui": sogni da svegli di vendette (terrorismo, suicidio, omicidio) o di spettacoli di vita (cadaveri squisiti, simboli di stato, ecc.).

Spesso il non-vissuto si apre su una percezione precisa che non trova modo di esprimersi e di risol versi nel presente per mancanza di lucidita', per mancanza di forza, o per reale impossibilita' di rovescia re una situazione mondana, o di abban donarla. La dove domina la paura che impedisce di trasformare il mondo an che l'interpretazione piu' lucida di venta elaborazione teorica, e la teo ria praticata per paura si trasforma in veleno, in paranoia. Altrimenti, do ve e' possibile, entrare tranquillamen te dentro le cose non appena si mo-

strino ambigue, non abbandonare lo sforzo di "vederci chiaro", in modo da sconfiggere la paranoia sul nascere sentendosi chiaramente e sentendo con chiarezza puo' consentire di supe rare, vittoriosamente, l'impasse. Allora lo spostamento della pro pria (presenza) dal cervello autonomiz zato all'intero se' segna la ripresa del reale contatto col mondo.

"Solo la coscienza del superamento possibile da sufficiente spazio per poter superare la visione del se' par cellare, voluta dal sistema." (65) Il superamento della percezione del la propria storia come peripezia "in dividuale", come successo o fallimen to della "persona", porta alla coscien za del possibile superamento nella a zione collettiva sull'esistente. "C'e' un mondo tra lottare per vivere e lo ttare per non morire..." (65) Altrimenti la consapevolezza della distanza che separa l'esistente dal la realizzazione dell'essere, condizi one del progetto di emancipazione, su bisce lo sfruttamento da parte del capitale che vi immette dei valori: e cco predisposta la trappola dell'in feriorita' individuale. Ecco pronta, per i "parvenus" della "rivoluzione", u na nuova tessera, nuovo simbolo di stato, nuova certificazione dell'esse re in o out: l'appartenenza alla "rivo luzione" intesa come stile, sempre nel l'ambito dell'avere.

Nessuna "persona" da difendere, nessuna azienda da preservare dal fallimento, nessuna amministrazione che rischi il crollo. Nessuna bancarotta fraudo lenta che rilanci la "societa'" sul mercato. Davanti alla consapevolezza della composizione organica dell'in tiero esistente basta prendere parti to per superare l'impasse. La presa di coscienza dell'omologia tra Econo mia Politica e le sue organizzazioni e l'organizzazione dell'lo rappresen tativo inaugura lo smarrimento e la percezione di se' come composizione di morte e di vivo. Si accentua allo ra la intensita' delle alternanze eu foria/depressione sostenuta dalla consapevolezza della loro coinciden za oltre che con i reali momenti di realizzazione/frustrazione, anche con i momenti di valorizzazione e devalo rizzazione. Se l'euforia da gratifica zione "mondana", da "affare giunto in porto" e' da sola corrosa dal passare del tempo, rivelandosi omogenea al te mpo della merce, la depressione puo' assumere il carattere continuo della crisi e assolvere a un altro princi pio economico: il ritiro per un atti mo dal mondo del mercato, dove non ci si puo' piu' collocare come "vincenti", per riorganizzare la propria ammi nistrazione e riproporsi come nuova ge stione: sono i momenti di bancarotta fraudolenta, di crisi amministrate, di spettacoli depressivi accuratamente



sceneggiati. "Perdita d'oggetto", fallimento di un investimento, cui puo' seguire una sosta nelle marcite della depressione (anche per la perdita di una "bella" immagine di se' o per restare privi, di colpo, delle gratificazioni spettacolari). La ciclotimia e' segno sicuro della insicurezza del proprio se' e della non ancora ritrovata centralita' organica, ritmo tranquillo della propria presenza, padronanza sulla propria vita.

Ma una volta accertata la coincidenza tra "organizzazione esterna" e quella "interna", una volta constatato che non v'e' realizzazione possibile se non nel "sociale", nell'ambito del rapporto con cio' che e' attorno a noi - altrimenti e' il delirio mistico o schizofrenico - non resta altro che tendere alla distruzione dell'organizzazione esterna e interna dell'economia, nello stesso movimento; e ritrovarsi cosi', arricchiti dalla conquista di un nuovo terreno di lotta, nello sforzo comune abbandonando l'autormento masochistico e neo-cristiano. La visione lucida del nostro asservimento al Capitale fa esplodere la immagine gratificante del "rivoluzionario" "vergine" e "diverso"; ma all'esplosione deve seguire lo sforzo della costruzione. Che la scoperta dell'asservimento non diventi gia' autocommiserazione, autotortura masochistica, chiusura su se stessi nella pratica di una nuova penitenza. L'economia politica interiorizzata seguirà lo stesso processo di disgregazione - incalzata dalla critica che vuole realizzare la vita - che e' imposta dalla lotta all'Economia Politica organizzata in esistente: l'una e l'altra vanno di pari passo e insieme sono attaccate da chi rifiuta l'organizzazione della sopravvivenza. Il disgusto che segue la scoperta della "contaminazione" va denunciato per il suo lato autodistruttivo e salutato come fine di una ideologia. Sara' sostituito dalla forza cosciente che si vuole viva. L'immagine dell'individuo liberato di colpo, vergine, totale, indenne, che una volta per tutte ha eseguito il "salto qualitativo" e' una immagine retorica, ideologica, che va abbandonata. Che ad essa segua non la penitenza cristiana, ma la pratica, qui ed ora, del terreno della vera guerra, che e' totale, e comune a tutti.

"Nella nevrosi individuale, il contrasto che il malato fa sullo sfondo del suo ambiente considerato come "normale" ci offre un immediato punto di riferimento. Un simile sfondo viene a mancare in una massa tutta e giumente malata e dovrebbe essere cercato altrove..." (66)
 "...apparirà allora che il mondo possiede da tempo il sogno di una cosa



di cui deve soltanto possedere la coscienza per possederla realmente". (67) Ecco il punto di riferimento che cercava Freud, facendo finta di non trovarlo. "Dal tempo in cui queste parole furono scritte, fatica e lotte di uomini hanno strappato ai principi del mondo il segreto di un mondo finalmente possibile, hanno fatta propria la coscienza di una speranza, il "sogno di una cosa": si tratta oggi di infrangere l'ultimo diaframma, di fare proprio il mondo stesso". (68)

(Piero Coppo, 1976)

NOTE

- (1) - In questo scritto si intenda per "storia" il processo storico che segue l'acquisizione, da parte della specie come da parte dell'individuo, del linguaggio; per preistoria tutto cio' che lo precede.
- (2) - Per quel che riguarda il passaggio dal dominio formale a quello reale, fasi storiche dello sviluppo del capitale, v. "Transizione" di G. Collu, in appendice a "Apocalisse e Rivoluzione", Cesarano e Collu, Dedalo libri, 1973.
- (3) Il capitale ha colonizzato l'interno esistente in "superficie" ed in "profondita": cosi' bene con lo sfruttamento dei "territori vergini" della geografia che di quelli della vita di ogni singolo uomo, fin nelle sue espressioni piu' istintive. Di conseguenza la frontiera della lotta di classe non tiene piu' conto di distinzioni sociologiche. Essa passa all'interno di ogni individuo e, nel "sociale", ogni individuo puo' trovarsi a seconda dei momenti dall'una o dall'altra parte della barricata.
- (4) - Per "vita" si intenda la rivendicazione di vita, cioe' la volonta' di essere, il desiderio che tende ad esprimersi nella sua totalita'; per "morte" tutto cio' che di morto, di autonomizzato, di inerte all'interno del singolo uomo come nell'organizzazione dell'esistente tende a negare la vita e la sua possibile realizzazione. Nel concreto la vita si manifesta nei lunghi attimi dell'insurrezione del desiderio che si riconosce come tale; la morte nella cessazione, temporanea e definitiva, di tale movimento; ed assume le forme dello spegnimento del desiderio, della coazione a ripetere, della catatonia, della noia, della conciliazione con l'esistente, ecc. In questo senso vita e morte sono sinonimi di proletariato e capitale ed il processo appare ambivalente: alla morte, come sviluppo del capitale, dell'utensile autonomizzato, del dominio del lavoro morto sul vivo, reagisce la vita, vera lotta per la realizzazione dell'essere.
- (5) - Pur nella sua ambigua complicita' con i sostenitori della teoria della eterna insoddisfatta della domanda, Lacan vede giusto affermando che: "La domanda, articolando il desiderio alle sue condizioni di forma linguistica, ne tradisce (necessariamente) la vera portata". A. Rifflet Lemaire, Introduzione a Lacan, Astrolabio, 1970, parentesi mia.
- (6) - "Ogni spirito (creatore) nutre dentro di se' un "fantasma" che e' stato elaborato nell'inconscio. La sua rap-

presentazione interna e' in rapporto con la maturita' dello spirito (creativo). Perche' questa rappresentazione possa materializzarsi in modo totale, e' necessario l'apporto della tecnica. Se la tecnica o la rappresentazione interna "fantasma" non sono complete, cio' che ne risulta sara' parziale e non totale". B. Frisa, Premio M.P. Frisa, ciclostilato, B.P. 599, Pouake, Costa d'Avorio.

(7) - Per essere, occorre, ovviamente, esserci. I movimenti immediatistici ed inconsulti - fino a che restino individuali, e forse anche dopo - rischiano, anziche' liberarci, di invischiarci sempre di piu' nelle maglie della rete che ci viene gettata sopra appena nasciamo - una volta nella (vita) e ogni giorno; occorre l'"astuzia" e la calma di chi vuole vincere per vedere maglia per maglia e tranciare con precisione filo per filo.

(8) - Davanti al mondo delle apparenze, visto come tale dalla critica radicale, e' facile perdersi nell'irreale. E per quello che riguarda cio' che avviene, una volta accettata la separazione spirito-massa, v. Engels-Marx, La sacra famiglia, Editori Riuniti 1972, in particolare pagg. 239, 263 e seguenti.

(9) - Si puo' vedere la pratica a-critica come esorcismo della morte. Cfr oltre.

(10) - La sacra famiglia, op. cit.

(11) - David Cooper, La morte della famiglia, Einaudi 1972.

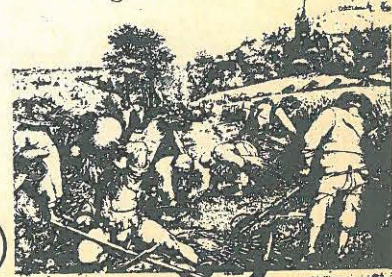
(12) - Confronta, in generale, l'opera di Lacan.

(13) - Cesarano e Collu, op. cit.

(14) - A proposito delle origini "sacre" del linguaggio e della sua successiva alienazione a sistema produttivo, con conseguente impoverimento, v. in G. Cesarano, Critica dell'Utopia Capitale, in corso di stampa. In vari momenti della storia il linguaggio ha conosciuto attimi di interezza e verita', in cui non fu svuotato da ogni senso vivo, ne' ridotto a puro utensile. A parte i lunghi attimi di comunicazione ovunque realizzatasi -

di per esempio, nella tradizione orientale i "mantra", nella tradizione esoterica occidentale "le parole di potere" e il "Verbo"; e inoltre la "magia" della parola del primitivo (Cfr. Griaule M., Dio d'acqua, Garzanti 1968) nello schizofrenico (Cfr. Arieti S., Interpretazione della schizofrenia, Feltrinelli, 1963) e nel bambino (J. Piaget, La rappresentazione del mondo del fanciullo, Einaudi 1955).

(15) - Si intende per fine della Economia la fine dell'organizzazione dell'esistente; cio' che non ha nulla a che fare con le pseudo-realizzazioni immediate, che inaugurano invece il mondo senza tempo del delirio, in cui la pseudo-realizzazione e' realizzazione di una immagine indotta ("io" secondo Mao-Tse-Tung).



(16)-H.Laborit, L'homme e la ville, Flammarion, 1971.

(17)-Si tratta in definitiva del ritiro dall'altro del senso di protesi (specchio del se', l' amore "come autovvalorizzazione, "piu' tiguaro piu' sono bello", ecc.) e cioe' di dissociarsi dall'utensile autonomizzato, revoando il prestito di senso, per realizzare il contatto vero.

(18)-"La perdita sempre piu' spinta della nostra sottomissione reale al capitale e alla sua rappresentazione che parassita il cervello di ognuno di noi) ci permette(ra') di affrontare la vera questione della rivoluzione: non gia' cambiare la vita, perche' la vita da millenni e' stata asservita, addomesticata, pervertita dall'esistenza delle classi; ma creare la vita umana." (Camatte, Invariance, n.2)

(19)-Si tratta non gia' di regredire a realizzare l'identificazione col Fallo, nel senso del membro (impotente) paterno che permetta di soddisfare il desiderio (alienato) della madre; ma di realizzare la vera potenza, cioe' la ripresa di contatto tra il desiderio reale e la coscienza, l'accantonamento degli spostamenti metonimici, l'abbandono delle sostituzioni simboliche; per poi iniziare la vera lotta per la realizzazione, e vincere.

(20)-L'avanguardia non dovra' "teorizzare" all'infinito, pena il riconoscimento il suo fallimento. Tutto cio' che e' nelle teste deve passare nei cuori, e in ogni gesto. Se la teoria



incontrera' indefinitamente una prassi che la nega, perso il rapporto dialettico con la realta', si rivelerà come u-topia che procede sul binario della "immaginazione alternativa", la parallela dell'esistente destinata a non scontrarsi mai con il reale se non nell'infinito della virtualita'.

(21)-Sconfiggendo il Dio, poliziotto custode non solo dell'albero della conoscenza ma anche di quello della vita: "E Dio disse: ecco, Adamo e' quasi uno di noi e conosce il bene e il male: ch'ei non abbia a stendere la mano e prendere anche dall'albero della vita, e vivere in eterno!" (Genesi, 3,24).

(22)-Cosa che avevano capito bene, tra gli altri, gli gnostici e gli esoteristi: "Se uno non consegue prima la resurrezione non morira' perche', come e' vero che Dio vive, egli sara' morto". (Filippo, 21, I Vangeli Apocrifi, Einaudi 1969).

(23)-F. Engels, L'origine della famiglia, della proprieta' privata e dello Stato, Editori Riuniti, 1971, pagg. 81-86.

(24)-Laborit, op.cit. pagg. 65-67.

(25)-Dalla protesi dell'UT (utensile, linguaggio; cfr. Cesarano-Collu, op.cit.) alla comunita' "umana" come protesi e quindi pseudo-comunita': societa' divenuta "onorata societa'".

(26)-Karl Marx, Manoscritti Economico

filosofici del '44, op.cit. pagg. 116-117.

(27)-"Questo comunismo, in quanto nega ovunque la personalita' dell'uomo, non e' proprio altro che l'espressione conseguente della proprieta' privata, la quale e' questa negazione. L'invidia universale, che si trasforma in una forza, non e' altro che una forma mascherata sotto cui si presenta l'avidita', e in cui trova ma soltanto in un altro modo la propria soddisfazione... Il comunismo rozzo non e' altro che il compimento di questa invidia e di questo livellamento partendo dalla rappresentazione minima. Esso ha una misura determi-



nata e limitata. Proprio la negazione astratta dell'intero mondo della cultura e della civiltà, il ritorno alla semplicita' innaturale dell'uomo povero e senza bisogni, che non solo non e' andato oltre la proprieta' privata ma non vi e' neppure ancora arrivato, dimostrano quanto poco questa soppressione della proprieta' privata sia una appropriazione reale. "Marx, Manoscritti economici filosofici del 1844, op.cit. pag. 109.

(28)-ibidem, pag. 111.

(29)-ibidem, pag. 126.

(30)-"La verita' e' pieno, immediato contatto tra il vivente che percepisce e la vita che e' percepita. L'esperienza vera, autentica, e' tanto migliore quanto migliore e' il contatto... La verita' non e' in definitiva, come molti credono, un ideale etico. Lo divenne quando fu perduta con la perdita del paradiso, vale a dire con la piena funzionalita' vitale dell'uomo..." W. Reich, L'assassinio di Cristo, Sugar editore, 1972, pagg. 241-251.

(31)-J. Lacan, La cosa freudiana; Einaudi ed., 1972, pag. 89.

(32)-Vedi, per esempio, i principi eretici dei Fratelli del Libero Spirito e, per una critica dei limiti dell'insurrezione erotica, il "Manuale di sopravvivenza" di G. Cesarano, Dedalo libri, 1974.

(33)-"La dove si e' installato un consumo abbondante, una opposizione spettacolare tra giovani e adulti e' in primo piano nei ruoli fallaci: poiche' non esiste da nessuna parte un adulto padrone della sua vita, e la gioventu', il cambiamento di cio' che esiste, non e' affatto la proprieta' di questi uomini che sono ora giovani, ma quella del sistema economico, il dinamismo del capitalismo. Sono delle cose che regnano e che sono giovani, che si scacciano e si sostituiscono tra loro. "Debord, la Societa' dello Spettacolo, edizione italiana, Stampa alternativa Editrice, Roma, 1976.

(34)-Errata, rivista trimestrale, N.1, B.P. 480, 75830 Paris Cedex, 17, pag. 3.

(35)-"Prima di scomparire, la cultura svela la tradizione di cio' che la nega radicalmente, la linea di volonta' di vita che l'impossibile realizzazi-

one storica ha momentaneamente deviato verso un cimitero di cataletti. Tutto succede ora come se lo spettacolo, prosciugando poco a poco il lago della cultura passata, lasciasse emergere città dimenticate, costruzioni che la rifrazione delle acque faceva vedere diversamente, segni pronti a riprendere vita al primo choc." Vaneigem, terrorismo o rivoluzione, Arcana editrice, 1973, pag. 52. Ed. Buco-Puzz, Bari, 1975.

(36)-Coederoy, "Pour la révolution", Edition Champ libre, 1972.

(37)-Ratgeb (R. Vaneigem), De la grève sauvage à l'autogestion généralisée, 1974, Union Gen. Edit. Bruxelles.

(38)-Errata, n.2, 1974, pag. 13, op.cit.

(39)-Confronta oltre, Secondo Capitolo, in preparazione.

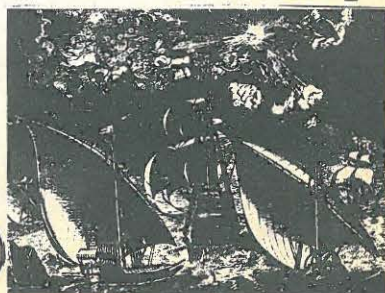
(40)-La necessita' della associazione simbiotica nella prima fase dello sviluppo ontogene

tico (e anche filogenetico; si potrebbe dire che tutta la Storia e' storia della lotta di emancipazione e il momento presente l'inizio dell'affrancamento) determina l'apprendimento del modello di dipendenza (blocco del "libido" sulla imago parentale) che motiva poi la rinuncia a se' e la accettazione della dinamica sadomasochistica istituzionale. Circa la tipicità per la specie umana di tale situazione di dipendenza, e le sue motivazioni "biologiche", Vedi G. Cesarano e G. Collu, Apocalisse e Rivoluzione, op.cit.

(41)-"Questo senso di colpa ha una grande importanza sociale. Esso giustifica il fatto che la sofferenza viene vissuta solo come punizione delle proprie colpe, invece di essere imputata ai difetti della organizzazione sociale. Esso, infine, origina una intimidazione emotiva, limitando

le capacita' intellettuali e soprattutto critiche della persona, mentre sviluppa un attaccamento emozionale verso i rappresentanti della moralita' sociale... Il cattolicesimo produce il senso di colpa in misura non trascurabile; ma nello stesso tempo fornisce i mezzi per liberarsene. Il prezzo che si deve pagare e' l'attaccamento affettivo alla Chiesa e ai suoi servitori". Erich Fromm, La crisi della psicoanalisi, Oscar Studio Mondadori, 1976.

(42)-Violenza e' impeto, e puo' essere del vento. Spesso chi ha confuso violenza con aggressivita' lo ha fatto per disinnescare, insieme con la aggressivita' cieca, anche la violenza rivoluzionaria. "Questa pulsione aggressiva e' figlia e massima rappresentante della pulsione di morte, che abbiamo trovato accanto all'eros e che ne condivide il dominio sul mondo. Ed ora, mi sembra, il significato della evoluzione non e' piu' oscuro. Indica la lotta tra Eros e Morte, tra pulsione di vita e pulsione di di-



struzione, come si attua nella specie umana. Questa lotta e' il contenuto essenziale della vita e percio' la evoluzione civile puo' definirsi in breve come la lotta per la vita della specie umana. E questa battaglia di giganti vorrebbe placare le nostre bambinaie con la "canzone del premio celeste"! ".Freud, Il disagio della civiltà", Boringhieri, 1971, pag. 257.

Questa e' la trappola per topi in cui e' finita tutta la psicoanalisi con Freud in testa, per non aver superato realmente il condizionamento ideologico, cristiano in particolare. La morte-in-vita e il suo dominio sul mondo e' conseguenza dell'organizzazione dell'esistente secondo le leggi del capitale, e non certo dovuta a un istinto innato, cioe' al male, il diavolo. L'uomo per sua natura e' pulito, al di la' della dicotomia Bene/Male. Non confondiamo la aggressivita', risultato di un sistema aggressivo e competitivo, con la violenza che puo' essere impli-



cita nella lotta per la realizzazione della vita. Nello stesso modo, non confondiamo la morte imposta come non-vissuto alla quotidianita' con quella biologica, (necessario) deperimento e fine di un livello di organizzazione. La lotta tra Eros e Morte, in cui Freud vede giustamente il "significato della evoluzione" (il senso del processo) e' appunto la lotta tra la vita che si vuole realizzare e la resistenza che le oppone l'organizzazione dell'esistente, il Capitale autonomizzato e la sua interiorizzazione. Guai a chi vede la morte-in-vita come istinto innato: perche' allora dovra' per forza postulare la repressione e giustificare la "civiltà", schierandosi cosi' dalla parte dei tiranni; guai a chi confonde interamente morte "biologica" con organizzazione della morte, perche' allora, per non vedere il nesso tra individuo e tutto cio' che lo circonda toglierà alla prima la sua ingenuita' e alla seconda il suo carattere di imposizione dall'esterno: e non sara' allora che una stupida "bambinaia" preoccupata solo di far tacere per mezzo della terapia.

(43)-Cooper D., La morte della famiglia, op. cit. pag. 82.

(44)-A questo proposito vedi in Freud, Il Disagio della civiltà, op.

cit., V° capitolo in particolare; e di F. Fornari, Psicoanalisi della guerra, Feltrinelli, 1970.

(45)-Come esempio di percezione della propria robotizzazione, vedi Cooper D., La morte della famiglia, op. cit. pag. 124.

(46)-Cfr. R. Vaneigem, trattato di saper vivere..., Saggi, Vallecchi.

(47)-Circa la possibile utilizzazione della regressione, cfr. Preliminari e la prima parte di questo capitolo di questo capitolo. Puo' servire a ri-porre alla propria origine il punto fermo che e' all'inizio della

Storia.

(48)-La depressione, dicono, deriva da una perdita di oggetto. In questo caso e' la perdita, imposta dalla critica in processo, di una immagine ideologica, rappresentazione rassicurante di se' e del mondo.

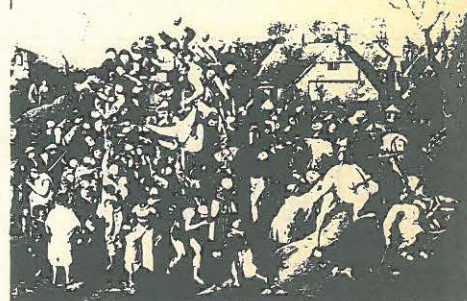
(49)-Lo spettacolo del disadattamento (l'ideologia hippy, criminale, ecc.) e' l'eredita' storica del militantesimo politico, e come questo svolge la funzione di produrre illusoriamente un altrove allucinato come diverso. Senza costruire in alcun modo la vita, esso e' moda, autodifesa, nuova mondanita' e gli stili che di volta in volta esso assume sono sottoposti alle leggi del consumo. Recupera l'illusione di essere quando non e' che spettacolo di non essere. Il disadattamento come situazione e' invece piu' o meno generale: non conosce uniformi o tipi, va dal semplice non riconoscimento del "reale" fino all'impatto e alla messa fuori gioco, sconfitta, distruzione subita, momentanea o definitiva. Chi utilizza, per conquistarsi la pace interiore, la falsa coscienza di essere diverso da cio' che lo opprime, la ideologia della diversità e la collega a uno stile, partecipa di fatto al progetto della emarginazione e alla pratica della oppressione, spartendo sia l'uno che l'altra col capitale, dopo aver tradito il senso vero della spinta che l'aveva portato al "disadattamento".

(50)-Giorgio Cesarano e' uno di questi. Circa la sua morte vedi in "Puzz", n. 19 maggio '75 (seconda edizione ampliata), nel Puzz fuori numerazione "la fabbrica della repressione", novembre '75, "Lettera all'Espresso", e nel "Piccolo Hans" n. 6-7 "Il suicidio di G. Cesarano", gia' pubblicata nel citato "La fabbrica della repressione", in seguito in "Invariance" n. 1 serie III, scritta da Collu e Camatte.

Negli scritti, in corso di stampa, che G.C. ha lasciato postumi ("Critica dell'Utopia-Capitale") vi sono alcuni passi che hanno attinenza col suicidio. Ne riportiamo uno, a segnalare che ogni interpretazione di un suicidio e' riduttiva e intesa a rassicurare chi resta, razionalizzando cio' che di irriducibilmente inquietante il gesto significa, per tutti.

"Nell'istinto di distruzione va letto l'istinto corporale per eccellenza di disfarsi della protesi introiettata in quanto non si adegua piu' a un equilibrio minimale di sopravvivenza con l'habitat in campo. E' grazie a questo istinto che i processi storici definiti rivoluzionari hanno potuto liberarsi dei modi di produzione obsoleti ed instaurarne di nuovi. E' d'altra parte vero che questo stesso istinto, essenzialmente vitale possa divenire autodistruttivo quando l'assedio oggettivo all'essere inibito venga percepito come definitivo ed imm modificabile (quando il mondo appare come un tutto "ferreo" che nessuna volonta' soggettiva possa piu' trasformare) e venga a rompersi cosi' il fondamentale sentimento dell'equilibrio dialettico tra la acquisizione del mondo e la trasformazione del mondo. Ma questo che Freud e molti altri terapeuti definiscono istinto di morte, non e' che il ribaltamento, effettivamente mortifero, di un istinto vitale. Quan-

do la vita non puo' esprimersi ne' come realizzazione dell'essere, ne' come lotta dell'essere negato contro la sua prigionia, ma si afferma esclusivamente come impossibilita' patente di essere, dunque come sua propria negazione, vita solo apparente, morte sostanziale, l'istinto liquida prematuramente e pessimisticamente la partita. Ma si tratta pur sempre di casi limite. Comunque, Freud stesso considerava l'istinto di morte nella sua funzione dialettica con il cosiddetto istinto di vita, piuttosto che nelle forme in cui riesce ad affermarsi definitivamente. Istinto di vita e istinto di morte non sono, in realta', che le due facce o le due funzioni del medesimo istinto essenziale, l'istinto ad essere, che nelle condizioni tipiche della preistoria, quando l'essenza e' negata come tale e la sua sussistenza dimidiata in sfere reciprocamente dialettiche ed escludenti, si manifesta con due valenze apparentemente opposte. Cio' che lo definisce di volta in volta e' dunque il contesto in cui si campisce: cio' che afferma contro cio' che nega" (dalle postille a S. Ferenczi, Le paro-



le oscure, Guaraldi 1972, pag. 67 ib.)

(51)-Cfr. a questo proposito la teoria dell'ingorgo vitale, in Reich e altri. Al di la' della separazione tra sfera "psichica" e "fisica" e da farsi tutta la esplorazione interpretativa della malattia come espressione di un guasto avvenuto o in corso nel rapporto uomo-mondo. In particolare e' da esaminare la analogia tra processi neofornativi atipici e afinalistici "fisici" (cancro) e "psichici" (de lirio, ecc.) ambedue produzioni morbose conseguenti a uno stop avvenuto nel corso dell'espressione vitale. Lo studio della etiopatogenesi comporta la descrizione di tutto cio' che nell'esistente nega la vita. Questo significa superare l'impasse della psicosomatica, che oggi descrive, stupita, il parallelismo tra "...insicurezza di fondo, inibizione, melanconia e cancro". (Valzelli, Psicosomatica del cancro, da Atti del simposio internazionale su Maligni tumori e dif.

ment., 1972, 141-2).

(52)-Cfr. par. 1-2-3-4 di "Cronaca di un ballo mascherato", luglio 1974, ci-clostilato.

(53)-Cfr. Transizione, in appendice a Apocalisse e Rivoluzione, op. cit.



(54)-S.Freud, Il disagio della civiltà, op.cit. pag. 105.

(55)-La depressione, come fenomeno clinico, concerne sempre l'ambito dell'Io (valorizzazione-devalorizzazione, nell'ambito "sociale", secondo i parametri della produttività-valore-morale autonomizzata) e quindi il campo dell'avere. Può essere utile come momento di squilibrio, a condizione che ne risulti la percezione della centralità organica. Se invece si trasforma in crisi amministrata, inaugura la carriera di malato e la delega allo specialista.

(56)-S.Freud, ibidem, pag. 187.

(57)-G.Cesarano, scritti inediti, 1975

(58)-Errata, riv. trimestrale, n. 1 pag. 13, op.cit.

(59)-"Le obiezioni di ordine sentimentale ci sembrano celare la più profonda delle mistificazioni. Tutto il sistema economico-sociale tende a imporre il predominio del passato, a fissare l'uomo vivo, a reificarlo come merce. Così, un mondo sentimentale dove i gusti e le relazioni con le persone ricominciano e il prodotto diretto del mondo economico e sociale in cui i gesti devono essere ripetuti

ogni giorno, nella schiavitù della produzione capitalistica. Il gusto del falso-nuovo esprime la sua infelice nostalgia." I.S. n. 5, 1960.

(60)-R.Vaneigem, Trattato..., op.cit.

(61)-Cio che è espresso ambigualmente da Cooper (La morte della famiglia, op.cit.): "Tutto ciò che dobbiamo fare è sperimentare quanto più completamente possibile un amore estatico in una completa separazione".

(62)-La "mondanità" è fatta di "incontri" basati su automatismi e riti. Nel suo ambito chiunque sia vivo si sente morto. Molti hanno sperimentato almeno una volta la sensazione della propria morte (cfr. anche Cooper) non appena la verità del rapporto presente venga sostituita dalla menzogna di un contatto automatico: perché allora, veramente, la morte l'ha spuntata sulla vita introducendo il non-vissuto. Quando invece il "rapporto" è quello della ideologia manca la critica della menzogna presente e l'illusione di vita è destinata a durare più a lungo. A volte la sensazione della propria morte si presenta con precise sensazioni somatiche

; a volte invece si esprime nella non-presenza che è la catatonìa: allora ogni espressione è letteralmente impossibile. Tutto ciò grazie alla partecipazione alla ideologia dominante può essere assunto per propria malattia: quando, se lo è, è per obbedienza alla malattia vera della situazione.

(63)-Anzi che realizzare le potenzialità delegate agli dei di ogni religione il capitale fattosi uomo, prigioniero dell'"psiche", si identifica agli stereotipi proposti nel supermercato dei personaggi: Cristo, Guevara, Lenin, una Cadillac: "L'uomo è per così dire divenuto una specie di Dio -protesi, veramente magnifico quando è equipaggiato di tutti i suoi accessori..." (S.Freud, Il disagio... op.cit. pag. 227).

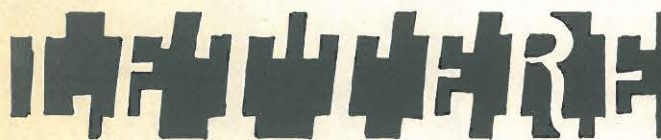
(64)-Circa le coincidenze tra composizione organica del capitale "esterno" e di quello "interiorizzato" nelle varie epoche storiche, vedi Secondo Capitolo, in prep.

(65)-R.Vaneigem, Trattato, Op.cit.

(66)-S.Freud, Il disagio della civiltà, op.cit. pag. 279.

(67)-Marx, 1843.

(68)-G.Cesarano, P. Coppo, G. Fallisi: Cronaca di un ballo mascherato.



il ritorno a..

Il ritorno a... è stato ancora più duro di quanto potessi immaginare a Milano. È stata la rimpatriata più dura della mia vita. Come, in tutta sincerità, ti posso dire che lo stress nichilistico di questi giorni è quanto di peggiore mi sia mai capitato da quando mia madre ebbe la sventura di mettermi al mondo. La mia breve permanenza a Milano, per quanto breve, ha costituito una svolta fondamentale del mio essere. Se la conoscenza e la critica del nichilismo, la critica è sempre critica della gnoseologia e contemporaneamente autocritica, prima era il punto d'arrivo di una critica alla cultura, e cultura essa stessa, tuttavia, ora è critica materiale del nichilismo, la cui materialità è il mio corpo nel suo ambiente quotidiano. Mi rendo perfettamente conto, ma ora è diverso, è una scoperta tragicamente recente, che un no astratto e un no concreto nel linguaggio possono non distinguersi, in una lettera poi... ma la mia posizione è rovesciata nella continuità di linguaggio. È una conquista, in una guerra che registra troppe sconfitte, sul terreno della guerra interna, ma brucia troppo nelle vene la fragilità di questa coscienza che non ha spazio di vivere nella vita. Quanta forza ci vuole per ribaltare la sofferenza di vivere in un'epoca di barbarie, quale mai è stata sulla terra, nel vivibile di una rinascenza che ho paura di non vedere mai. Non ho la forza di ricreare quell'ideologia, di cui parlavamo, per poter sopravvivere, anticipando il presente.

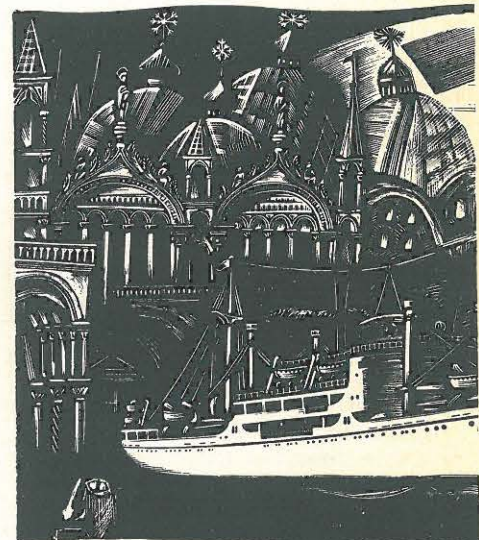
Se pensi a quell'amico che sforzando di dare al pubblico un manuale di sopravvivenza ha posto fine alla sua. Se penso, sento la mia debolezza. Il ritorno a... è stata la classica tegola in testa, e la qualità della critica al nichilismo (con i suoi annessi) che finalmente mi ha costretto sul cancro reale. Fuori dal fascino,

dalla tossicomania, dal "consumo" dell'avventura, per l'avventura vera, con una immagine letteraria, oh merda, ma per farmi capire: immagina un veliero, tra le tenebre, nel pieno della tempesta, nell'occhio del ciclone, tra le scogliere della vita quotidiana: ci vuole un timoniere con tutte le qualità, (una sola, a dire il vero, ma è quella che non ho) per uscirne vivo. Non gli basta la coscienza, certo, che dovrebbe essere un bravo timoniere per salvarsi. Ancora. La permanenza a Milano, il qualitativo della critica mi è apparso perfettamente, con la fine degli alibi, la scoperta reale del luogo dell'impostura. Non soffro certamente dissidi interni tra chi ho visto fascinoso e idiota e chi di fascino non ne svede. Il luogo della guerra è altrove, è in me, tra le pulsioni che anelano allo spazio per darsi sfogo, espressione vitale, e ciò che è in me di inerzia, di autodistruttivo, di impotenza.

Ma la fragilità e la soffocazione quotidiana, soffocazione che è semplicemente il nulla, materializzato nelle ore che scorrono sul potenziale vivibile, stanno facendo di me una maschera. L'unica cosa buona successi è il ripensamento globale dell'esperienza milanese. La ricreazione della genesi della critica al nichilismo, fondata su quanto mi succede attualmente - con altri occhi.

L'evasione è impossibile, la guerra non concede spazi alla diserzione, ma preferisco allora un carcere migliore, più pregnante, diciamo Milano. Non voglio più stare qui, con genitori o senza, e la stessa cosa. (...)

(.....)



BARBARI E VANDALI

i nordici

Tutte le possibilità di comportamenti e di condotte umane ignominose si incarnano e si concretizzano in un piccolo numero di situazioni e in qualche semplice atto. Le parole che danno nome a questi atti e situazioni elementari non sono ne' appropriate ne' numerose. Vandali, barbari, qualche altra ancora e la lista rapidamente si chiude: la coscienza chiara non ne vuole sapere niente.

Fatti e parole orribili e mostruosi-tabù-la coscienza li rifugge rifiuta all'intelligenza il diritto ad un libero esame, e tiene in piedi nei loro confronti una lunga e persistente mancanza di curiosità. Una prova di questo, un solo esempio: una volta che l'incesto fu denunciato e raccontato, da allora ci sono voluti 2000 anni prima che si sia osato cercare e dire come pone radici nel cuore dell'uomo.

La sola parola di vandalo comporta tali implicazioni emotive e suscita tali opposizioni inorridite-opposizioni tutte affettive-che non c'è motivo di pensare che non se ne trovi inesplicito il mistero stesso della condotta che pretende di designare. Questa parola è portatrice più di oscurità che di chiarezza. Mi sembra infine essenziale mettere il vandalismo nella sua giusta luce. E' rendere conto il più esattamente possibile di quella che è ritenuta una delle sue manifestazioni più spettacolari: i graffiti.

Orgoglio di una solidarietà forse troppo violentemente sentita? Oso dire senza esitazione che ho pensato non senza emozione, davanti a queste chiese della Normandia, alle mani pazienti e laboriose che hanno scavato, inciso la pietra. Furtive e tremanti nello stesso tempo-queste mani-poiché si trattava di qualcosa di proibito. Compiacersi nell'immaginare che avessero potuto essere animati dalla passione più cieca-quella di distruggere-rivela a mio avviso una aberrazione profonda. Non solo di spirito, ma anche di cuore.

L'atto di distruggere non ci sembra mai così puro-voglio dire così assoluto-come quando mette in gioco la pietra. Bisogna ben pensare che dopo aver datato le epoche della preistoria umana, la pietra ha egualmente occupato i tempi storici e cioè in un uso essenzialmente duplice: costruzione, distruzione. Dell'importanza di queste due funzioni antinomiche testimoniano tutte le religioni: la cristiana-pietra battesimale e lapidazione-l'islamica e altre in un simbolismo meno esplicito, ma altrettanto forte. Questa dualità del suo impiego e la nostra ambivalenza stessa, che si è inscritta nel corso dei millenni prima, dei secoli poi, nella sola materia solida che l'uomo abbia conosciuto per molto tempo. La presenza della pietra è cosa troppo fondamentale per non essere sensibilizzata alla sua negazione, in maniera estrema. Che essa sia ignorata-utilizzata semplicemente come supporto dai graffitomani-o abbattuta dai

vandali-ecco quello che noi non sopportiamo, quello che ci scandalizza. E, nello stesso tempo, ci impedisce di comprendere e di conoscere gli atti ed i motivi di questi autori di segni e di immagini incisi e disegnati; ci condanna a non saper niente di questa pulsione che spinge certi uomini più di altri a distruggere. Già spiriti eccellenti si sono affrettati a conservare la coscienza chiara dei propri mezzi a preferire più di stigmatizzare allegramente la condotta di questo popolo del nord-i vandali-ma a studiare la natura di una energia e il significato di un bisogno-il vandalismo. I loro sforzi hanno permesso la nascita della vandalologia. Sapere esattamente come hanno vissuto i vandali e che cosa sono stati, quali furono le loro prove e le loro finì, le difficoltà di questo popolo ecco questo e' diventato parte del problema.



E, in maniera ancora più centrale, lo studio di questa stessa forza, furia e fine: distruggere, distruggere ciecamente.

Si fa della parola barbarie una parola destinata a designare quelli che ostinatamente si oppongono a ogni retorica. Non c'è giustificazione a questo fatto se non che in politica i metodi dei parlamenti nordici si oppongono ai discorsi latini. In Francia in senso popolare "la barbe" è un'espressione che esprime una situazione noiosa e spiacevole. In Scandinavia essa designa una situazione di vertente e strana. E' divenuto possibile oggi percepire che il potenziale affettivo contenuto nella parola vandalo è un cattivo dono della memoria collettiva ereditaria. Questa memoria stessa di cui la psicologia contemporanea ha abbondantemente sottolineato le prodezze si è rivelata su questo punto preciso anche essa debole. Infatti, la sinomia delle parole vandalo e distruttore maschera più la condotta che essa pretende designare di

quanto non serva o faciliti la sua rappresentazione chiara. E poi, anche se questa memoria non ci avesse trasmesso niente di erroneo io non esiterei più a fare la considerazione seguente: tanto in biologia che in psicologia, la facoltà d'oblio e di rinnovamento sono indispensabili per la vita, se non per la sopravvivenza.

Scienza in formazione la vandalologia ha già i suoi metodi propri e anche la sua storia. Ed è ad un francese, Louis Réau, a cui spetta il merito di essersi sforzato di reperire e classificare le diverse varietà di vandalismo. Definendole come la distruzione dei monumenti di significato storico e a carattere artistico, egli ha potuto operare a partire dai suoi effetti la classificazione seguente:

CON MOTIVI INAMMISSIBILI.

Vandalismo sadico: l'istinto brutale di distruzione.

Vandalismo cupido: avidità cieca dei saccheggiatori.

Vandalismo invidioso: occultazione delle tracce dei predecessori.

Vandalismo intollerante: fanatismo religioso e rivoluzionario.

Vandalismo imbecille: graffitomania. CON MOTIVI AMMISSIBILI.

Vandalismo religioso.

Vandalismo pudibondo.

Vandalismo sentimentale o espiatorio.

Vandalismo estetico del gusto.

Vandalismo elginista e collezionato re.

A questa classificazione ben diversificata, gli inglesi hanno desiderato aggiungere-sotto la spinta di Martin S. Briggs-una categoria supplementare: la mancanza di entretien, che sarà considerata come vandalismo di negligenza.

La storia della parola vandalo è lunga. Tuttavia è solamente in tempi moderni che il senso della parola va confermandosi nei cliché tradizionali che noi conosciamo oggi. Nel 1739 in pieno secolo dei lumi Voltaire segnalò il colonnato del Louvre "nasco e disonorato da costruzioni di go ti e di vandali". 45 anni più tardi nell'agosto 1794 un vecchio deputato del clero lorenese divenuto vescovo costituzionale-l'Abbe Gregoir-l'impiegò in un rapporto presentato alla convenzione (14 Fruttidoro anno III). "Perché questi ha scelto di mettere alla go

Domenica 25 luglio 1976

CORRIERE

CORRIERE MILANESE

IL VANDALISMO, UN FENOMENO CHE DIVENTA SEMPRE PIU' GRAVE

Costa un miliardo e mezzo all'anno riparare i danni provocati dai teppisti

Un panorama della violenza senza perché - Distrutte in sei mesi 46 pensiline dell'ATM - Assaltati a sassate due autobus in corsa - Manomessa in media 10 volte all'anno ogni cabina telefonica - Danneggiati gravemente gli edifici scolastici - Vita difficile per semafori e cartelli stradali

La c dom

Vietato il fumo di tabacco
ore 14.30. 1 d'ora mi tr salone dell

43

gna i vandali piuttosto che i goti, gli unni, i filistei o i beoti?" domanda Louis Réau, che spiega: "I filistei non erano barbari che agli occhi dei loro nemici, gli israeliti; i beoti non passavano per ottusi che in rapporto agli ateniesi. La reputazione di selvaggi delle orde germaniche era per contro ben stabilita nell'Europa occidentale vittima di grandi invasioni. I romani conservano il ricordo della Rabbia Vandalica, uno dei primi eccessi di furore teutonico di cui Roma fosse stata vittima nel 445. I vandali avevano saccheggiato la città eterna per 15 giorni."

Nel corso del Medioevo la popolarità dell'immagine dell'attività di Sansone (distruzione e spostamento di monumenti) non mette in causa i filistei stessi: Sansone non è diventato uno dei simboli della lotta contro il vandalismo. Quale ipotesi fare su dei crimini di cui i monumenti, alcuni almeno, ci perpetuano la realtà? Non di furfanteria vandala. All'opposto, romana. Si conosce il monumento che Tito fece erigere per commemorare il saccheggio di Gerusalemme - città sacra - e per mostrare l'importanza del bottino. Del resto ci sarebbe molto difficile, se i Galli a loro volta avessero distrutto i monumenti romani che simboleggiavano la loro sconfitta, pronunciare sul loro vandalismo.

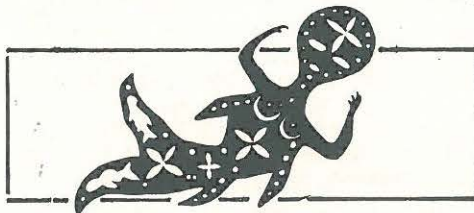
Le conquiste e le distruzioni di Napoleone erano illustrate da delle brevi scene sulla colonna Vendôme. Ma, durante la Comune, avendo l'abbattimento dell'insopportabile colonna implicato la responsabilità del pittore Courbet i francesi stessi non sanno dove è il vandalo. Che una nazione voglia commemorare le grandi gesta della sua storia con degli insiemi architettonici è un fatto essenzialmente politico, senza nessun rapporto con la realtà estetica-architettonica. E dunque non ne garantisce il loro valore, assolutamente. Non si conta il numero degli eroi la cui memoria è servita per la statuaria che vuole onorarli, e si sa di città intere la cui architettura e statuaria sono dei monumentali errori, se non degli orrori.

D'altronde l'istinto gregario non produce necessariamente gusto e senso estetico. Il ruolo civilizzatore delle città non è evidente, né assoluto. Ne consegue che la distruzione totale o parziale di un insieme urbano non costituisce necessariamente un atto di vandalismo. La mia infanzia nei paesi di origine dei vandali e dei teutoni mi ha lasciato dei ricordi chiari. Mi ricordo che era reputata satanica l'attività nera delle grandi città industriali. E non ho dimenticato le storie che ci erano raccontate - Sodoma e Gomorra e ancora la torre di Babele. Tutte storie nelle quali Dio era presente e attraverso le quali si esprime uno stato d'animo e anche una posizione morale, dunque mi sembra essenziale ritrovare le ragioni e ben fondarle piuttosto che opporvisi in modo cieco e categorico. Louis Réau rende un omaggio senza riserve ai romani per la loro colonizzazione della Gallia "un'opera di civilizzazione nel senso più nobile di questa parola", ma cambia in seguito radicalmente posizione verso gli invasori nordici, particolarmente verso i normanni. E quando si interroga su che cosa si può segnare loro in attivo non scopre

che una cosa sola: "La nascita dell'architettura romanica che gli inglesi preferiscono chiamare non senza ragione, lo stile normanno". Ricordiamo, en passant, che questo stile normanno sembra agli umanisti del Rinascimento italiano di una bruttezza indescribibile - un fenomeno barbaro, "gotico".

il vandalismo eglisofago

Ci fu a Bisanzio un importantissimo vandalismo religioso, vandalismo che Réau non è riuscito che in modo imperfetto a distinguere e a isolare. Certi preti grattavano le icone, staccandone dei pezzettini che raccoglievano in un calice allo scopo di far comunicare i fedeli. Queste icone, som-

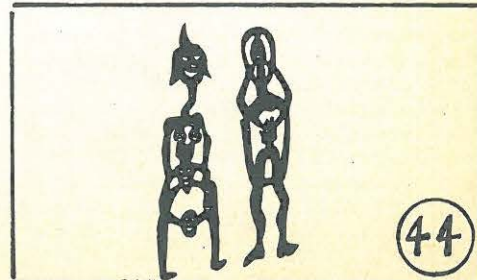


me dell'arte religiosa dell'epoca, furono così realmente destinate al consumo. Questo feticismo dell'assorbimento fu causa del fatto che il senso e il significato dell'arte furono profondamente oscurati e cambiati. Per arrestare questo vandalismo della nutrizione divenuta rituale, l'imperatore decretò l'iconoclastia; tutti quelli che possedevano in modo privato delle icone furono invitati a portarle a Costantinopoli dove, nella pubblica piazza, furono bruciate. Era evidentemente sostituire un vandalismo con un altro: quello del sacrificio, del potlach; tuttavia questo vandalismo governativo non può essere paragonato al primo, popolare. In questo caso si tratta di una festa, questo consumo - per quanto ingenuo fosse - comportava autentici elementi di amore e di fede: era il vandalismo. P.V. Glob ci riporta tra altri casi quello delle immagini - torte il cui perfetto assorbimento comportava la distruzione di esseri umani, da cui un certo cannibalismo. L'antropofagia rivela più precisamente del teutonismo di cui essa evidenzia l'aberrante volontà di purezza e l'estetismo. E sono le aberrazioni di questa volontà che si ritrovano nel dominio vandalico - dominio i cui dati storici ci obbligano a stabilire simili categorie. Emile Mallenel nel suo libro "La fine del paganesimo in Gallia", ci informa della celebrità, nella Francia medioevale e nordica, della tomba del vescovo merovingio Saint Drausin. Questa tomba oggi conservata al museo del Louvre era originariamente nella chiesa di Notre Dame di Soissons. Soggiornavano presso di essa i cavalieri che andavano a combattere in campo chiuso e vi fece una veglia Thomas di Canterbury, in procinto di tornare in Inghilterra, dove sapeva di dover affrontare Enrico II. Venendo in pellegrinaggio, i fedeli avevano l'abitudine di riportarsi dei pezzettini di coperchio, che diluivano nell'acqua e davano da bere agli ammalati. Quella che si vede al Louvre non è l'originale, ma un'altra che è visibile e proviene dalla chiesa di Saint Germain des Pres. In Spagna egualmen-

te le tombe dei re visigoti mostrano tracce di simili attività. Siamo obbligati a constatare d'essere non più semplicemente alla nozione di sacrificio inerente ad ogni arte, ma piuttosto di fronte ad una manifesta sarcografia. Dobbiamo pensare che furono i popoli germanici che diffusero il costume di assorbimento dei sarcofagi per via orale. La distruzione simile delle tombe dei faraoni egizi sarebbe stata piuttosto opera dei vandali nordafricani. Per altro la vastità stessa di queste distruzioni ci porta a supporre che l'esportazione verso l'Europa fosse altamente organizzata. La deformazione dei muri delle chiese normanne - a Denville soprattutto - sembrano testimoniare di questa varietà sorprendente del vandalismo. Io non credo di azzardare molto nell'avanzare l'ipotesi che i normanni, sbarcati nella Gallia, vi introdussero l'antico costume germanico di ingestione di materie simbolicamente sacre. Materia che comprendeva egualmente i muri degli edifici religiosi. Ormai il mistero delle relazioni fra i templari e i graffiti normanni (specialmente quelli di Gisors: impronta di piede nudo) si trova chiarito. Non è più possibile mantenere a loro carico l'accusa, anche implicita, di volontà di dissimulazione e di segreto: semplicemente i templari furono sarcofagi.

le pelli d'orso i jomsvikings i templari

I giochi di scacchi più antichi d'Europa sono di origine scandinava. Uno di essi che figura ora al British Museum è stato trovato nell'isola di Mann e rappresenta un guerriero che divora lo scudo. Questo tipo particolare di mangiatore è ben conosciuto nelle cronache vichinghe. Esso appartiene ad un corpo guerriero - i Jomsvikings o "guerrieri celibi" il cui capo mitico era Palma Thoke, apparentato a volte con Guglielmo Tell e con Till Eulenspiegel, il pazzo. I Jomsvikings erano ugualmente conosciuti sotto il nome di Bersaerk - "le pelli d'orso". Si diceva che traessero il loro furore delirante dall'ingestione di una droga estratta da un fungo. Noi sappiamo che questa organizzazione guerriera, sottratta alla volontà dei re, ha giocato un ruolo centrale e segreto nella conquista vichinga della Normandia e dell'Inghilterra. Mi sembra possibile avanzare l'ipotesi che l'organizzazione dei templari sia stata una riorganizzazione dei Jomsvikings. Mescolamento abile di giornalismo poco scrupoloso e di fatti nuovi - in se stessi considerevoli - l'opera di Gerard de Sede e nell'insieme tutta impregnata di un misticismo



smo e di un esoterismo che alcuni qu-
alificherebbero dubbio e sgradevole.
Tuttavia gli specialisti avvertiti
hanno fatto troppo presto a critica-
re la mancanza di serietà di posizio-
ni che comporterebbe automaticamente
il metodo adottato da de Sède. Questi
specialisti si ritirassero con digni-
tà. Non si può in alcun modo identi-
ficare assieme alla "stampa a sensazi-
one"-nessun lettore c'è mai cascato-
delle opere che apportano qualcosa
di nuovo, di vero, di esplosivo. Laddo-
ve si è andato avanti secondo certi
spiriti sospettosi bisogna vedere un
processo di purificazione indispensa-
bile al progresso. L'errore è conne-
sso forse al gusto esclusivo che han-
no gli scandinavi per la spiegazione
letterale, ma mi sento incapace di ri-
volgermi al destino dei templari con
la serietà che vi mettono i francesi.
I templari furono i difensori
di una teocrazia votata allo scacco,
perché basata su una religione che
non è di questo mondo.

la pietra di paragone

Ne l'erosione da una parte ne l'a vo-
lontà d'ingestione dei normanni dal-
l'altra basta a spiegare che la pie-
tra degli edifici normanni sia stata
fino a tal punto rosa e morsa.
Il fatto che sia connesso all'atto
di affilare, attraverso i secoli, un
importante simbolismo sessuale ci fa
pensare che la pietra dei muri delle
chiese sia stata usata come pietra
per affilare. La tradizione orale con-
ferma quest'uso-tanto per le armi qu-
anto per gli utensili agricoli
che servono alla mietitura. L'atto
di affilare era un atto sacro.
A mia conoscenza c'è poco lavoro su
questo soggetto. Tuttavia il prof. Mi-
chel de Board conferma che la pietra
per affilare era un oggetto sovente
presente nelle tombe dei guerrieri
merovingi. La più spettacolare è
quella in forma di scettro a parec-
chie teste; trovata a Sutton Hoo. In
quanto simbolo di sessualità maschi-
le essa è di grande interesse e dire-
ttamente in rapporto con i miti con-
cernenti Odino. Specialmente con il
mito secondo il quale Odino si sareb-
be impadronito della bevanda di Kva-
sir contenuta in tre vasi nascosti
dal gigante Suttung e sorvegliati da
lla figlia di quest'ultimo-Gunlod. E
dopo aver affilato le falci a nove u-
omini (che dopo si uccideranno reci-
procamente) che Odino farà di un foro ne-
lla montagna, trasformato in serpen-

te, e scivolerà fino alla ragazza, fi-
no al tesoro. La pietra che i contadi-
ni normanni portano, durante la mieti-
tura, in un corno attaccato alla ci-
natura ci sembra la versione nordica
del segno di Graal. Questi stessi con-
tadini ci tengono a precisare che es-
si tengono la pietra umida urinando
nel corno.

pietra per affilare- cuore runico

Minzione e pietra per affilare si
ritrovano nei miti nordici di Thor e
di Hrungnir. I racconti di Shâldska-
pârma menzionati da George Dumezil
ce ne danno i dettagli. Si tratta del-
la battaglia di Thor e di Hrungnir.
Quest'ultimo dal cuore, dalla testa e
dallo scudo di pietra, in più, come
arma offensiva, una pietra per affila-
re (facciamo notare che il suo cuore
è di una forma che è diventato più
tardi quello del segno di Odino).
Affaticato da un manichino d'argilla
che aveva lo scopo di rappresentarlo
, si reca al luogo fissato per lo
scontro e vi attende Thor. Quando qu-
st'ultimo vi arriva si dice che l'uo-
mo di argilla sia così spaventato
che "si piscia sotto nel vedere
Thor". Thor spezza con il suo martel-
lo la pietra per affilare di Hrungni-
r (una scheggia andrà a ficcarsi nel-
la sua testa) poi gli fracassa il cra-
nio, ma coinvolto nella caduta di Hru-
ngnir, egli cade a sua volta e si
trova con il collo sotto il piede di
questi. Per liberare Thor così prigio-
niero bisognerà fare appello a suo
figlio-un bambino di tre notti che
vi riuscirà senza sforzo. Thor gli da-
rà come ricompensa il cavallo di Hru-
ngnir, e per aver così fatto avrà un
rimprovero da Odino. Georges Du-
mezil stima possibile che il caratte-
re tricorno-precisione singolare-del
cuore di Hrungnir sia da considerare
tra le diverse triplicità degli avve-
rsari opposti al dio o eroe guerrie-
ro. Queste triplicità sono tipiche, ag-
giunge, di numerose leggende indoeuro-
pee: il Tricéfalo avversario dell'in-
diano Indra; dell'iranico Ferridun; Ge-
rione avversario di Eracle; i tre Cu-
riazi vinti dal giovane Orazio; i tre
Meic Nechtain avversari di Cuchulain-
n; Meche dal triplice cuore ucciso da
Mac Cecht. Per noi il numero
tre è quello di un numero sacro e pe-
ricoloso. Ci sembra significare il te-
mpo passato, presente e futuro. Un po'
come il nove che appare nelle anti-
chissime canzoni germaniche signifi-
cando vita e movimento, ma in più il

sigillo del destino. Abbiamo già de-
tto che la pietra per affilare ci se-
mbra essere-per estensione a partire
dal significato della arma bianca-un
simbolo della sessualità maschile. La
presenza del piede nei graffiti ci
conferma ancora in questa opinione.
La principale accusa contro i templa-
ri, secondo John Charpentier, è che in
ogni provincia avessero degli idoli.
I quali consistevano in teste qualcu-
na a tre facce ed altre con la confi-
gurazione normale del cranio umano.
Charpentier non crede irragionevole
pensare che le immagini baphometiche
del tempo si presentassero sotto l'a-
spetto di una sorta di Giano. Dello
stesso baphometo si occuparono i co-
struttori di cattedrali. Nello Jutla-
nd si sono trovate delle pietre del-



l'epoca vichinga rappresentanti del-
le teste triple. Una di esse portava
un terzo occhio sulla fronte, si pen-
sa che si tratti della rappresentazi-
one di Mimir, il quale aveva ricevuto
il terzo occhio da Odino (per la sag-
gezza). Per tutti questi fatti e in-
dizi diversi, siamo portati a suppor-
re che in ogni caso si tratti
di queste famose pietre per affilare
poste sulla fronte del dio. Uno
studio della storia dei Jomvikings e
sui loro rapporti con gli ordini dei
cavalieri medioevali colmerebbe una
grande lacuna. Manca egualmente uno
studio sul culto delle pietre per af-
filare. Il silenzio su questi due
punti non permette la scoperta di ra-
pporti che non siano superficiali
tra i templari e i graffiti norman-
ni. Abbiamo l'impressione
che la descrizione della battaglia
di cui sopra, di questo scontro non
sia effettuata da un testimone neu-
tro e impersonale, ma piuttosto che a

CORRIERE DELLA SERA

CORRIERE MILANESE

Mercoledì 1 dicembre 1976

INQUALIFICABILI VIOLENZE E ATTI DI VANDALISMO DURANTE IL RECENTE RADUNO

Danni per milioni alla Statale devastata da ultrà di sinistra Chiuso l'ateneo: le lezioni riprenderanno tra alcuni giorni

La decisione presa dal senato accademico - Aperte segreterie e istituti - Aule danneggiate e invase dai rifiuti - Porte e
sedie divelte - Asportati da un laboratorio registratori, un proiettore e un giradischi - Razzia nel bar e nella mensa di
prosciutti, carne e alcoolici - Unanime condanna delle forze politiche studentesche, dei partiti e del consiglio comunale



MENTRE FORTI CONTINGENTI DELLE FORZE DELL'ORDINE ERANO SCHIERATI INTORNO ALLA SCALA

Vandalico raid dell'ultrasinistra con blocchi stradali pri divelti filobus danneggiati

ra a Porta Magenta, a via Galilei, allo stesso centro - Presi di mira soprattutto i mezzi pubblici, di negozi - Agenti e militi hanno dovuto accorrere per tutta la serata con le colonne mobili - Un ritti, fra i quali una ragazza con prognosi riservata, vari feriti, e deceduto un ferito

LA NUOVA
ESPLOSIONE
DI VIOLENZA

L'Espresso

Spacco tutto

di PAOLO MIELI

Sfasciano gli stadi, prendono a sassate i taxi, distruggono i tram: sono teen-agers di borgata (ma qualcuno anche del centro) posseduti dal demone del vandalismo. Che significano? Cosa li muove?

Roma. Grande, pesante, invadente: si dà più un caso di vandalismo in cu-

Jacquerie senza bandiere

Milano non deve farsi vincere dalla paura. Nessuna circostanza e nessuna spinta di natura sociologica possono giustificare ciò che sta accadendo. E' ciò che sta accadendo che ci confonde.

Come in un bunker

MILANO - Piazza della Scala, ore 20.30, giorno di Sant'Ambragio. E' come un bunker, come un forte medioevale. Tranne il cordone di polizia e i carabinieri sbarrano tutte le strade d'accesso.

GRAFFITI
SUI MONUMENTI
ITALIANI...

descrivere la sua storia la stessa persona che era impegnata nella avventura che ci viene narrata. Chi e' A nostro avviso un avversario di Odino, dunque Thor. Ritorniamo alle idee che ci sono care: in tutto il conflitto ci sono sempre tre elementi ed uno soltanto di loro-sul piano psicologico-gioca il ruolo di vittima. Penso qui al decapitato con la scheggia di pietra sulla fronte. Chiamiamolo Mimir, il saggio che possiede l'occhio di Odino. Cosa potrebbe dirci? Cerchiamo di identificare la sua storia con quella di Baldr, ucciso dal cieco Hoder guidato da Loke. Sottolineiamo di passaggio che questo mito comporta degli strani legami con quella di Palna-Tok, fondatore dell'organizzazione dei Jomvikings e di Guglielmo Tell, tutti e due tiravano all'arco su un pomo posto sulla testa del loro figlio. L'utilizzazio-

ne di Hoder del vischio come freccia fa apparire dei legami possibili con il mondo celtico. Tuttavia numerosi altri elementi indicano che questo culto e' pre-celtico; legato alla cultura neolitica ibero-ligure. In questa si ritrova il nome di Baldr sotto la forma di Bellin. (n.d.r. nel dialetto ligure tale nome sta a significare "cazzo"). Curiosamente una statua fallica portante questo nome e' stata scoperta nel sud della Francia da un archeologo di nome Bellin. Il racconto di questo fatto e' molto divertente, perche' M. Bellin ignora completamente l'uso popolare che si fa in Liguria di questa parola dal significato fallico... E' di irresistibile interesse per un artista scoprire la relazione che unisce Bellin al concetto di bellezza: la bellezza legata all'attività bellicosa-cio' che richiama l'idea di Shiva. L'origine di questa parola non e' latina. Non ce ne sono piu' tracce nelle lingue germaniche, se non la parola shôn, il cui equivalente in lingua scandinava kôn significa sia sesso che bellezza. Che la lingua scandinava abbia ancora una terza parola per esprimere la bellezza-la parola smuk-non mi sembra possa essere dovuto al caso. Negli indiani, l'antichissima hariyamska chiama la divinità pre-ariana vayupurana "sukka trishira" cioe' la bella a tre teste. E' tra gli indiani ugualmente che si ritrova il fallo a tre teste sotto il simbolo di Linga, segno di Shiva. Un'altra di queste sta-

tutte a tre teste e' stata trovata in Dalmazia, a Zdrapanj, non lontano da una montagna chiamata "Svante-vit" -che vuol dire: "tutto da vedere". Ora Svante-Vit e' il nome di una statuetta trovata a Rugen che fu un centro Jomvikings. Noi ne conosciamo un'altra che viene da Husiatin in Polonia. Sul piano delle forme constatiamo numerose somiglianze fra il personaggio a tre teste della cultura pre-ariana di Moyaño-Daro personaggio che e' seduto in posizione yoga con le divinità celtiche. Poiche' non ne abbiamo la voglia non ci attarderemo ad elaborare un'estetica a partire dalle forme fondamentali di questa statuetta, anche perche' ci attende la storia

di questa immagine.
Ed essa ci riserva delle
sorpresa di una attualita'
bruciante.

il tre e la sua immagine nei secoli

Nella sua opera "Diedreikopfige Götter", Willibald Kirfel avanza l'ipotesi che l'origine di questa immagine di dio a tre teste rimonti all'epoca preceltica, megalitica o neolitica e che essa ha il suo posto nel mondo culturale mediterraneo. Presso gli africani Joruba, essa si chiama Schangé, il dio del tuono, ed è legata ad organizzazioni segrete. La si ritrova un po' dovunque nel mondo. Frobenius assicura che attraverso il numero tre si esprime il sentimento e l'idea del tempo: passato, presente e futuro e che il numero quattro è una proiezione nello spazio delle direzioni della superficie piana. La proposizione di Frobenius sembra essere corroborata dall'esistenza di rappresentazioni spagnole di immagini del mese di gennaio a tre teste che, per il simbolismo evidente, ci rinviano alla secolarità. L'opposizione cristiana alla rappresentazione della trinità per un'immagine a tre facce trova la sua spiegazione. Il concetto cristiano di dualità è probabilmente nato dalla nozione dei contrari come il bianco e il nero e il doppio viso di Giano (gennaio). La biblioteca nazionale francese possiede un disegno di Botticelli che illustra una delle scene della "Divina Commedia" di Dante. Botticelli ha rappresentato Dante a cospetto di un diavolo a tre teste. Sappiamo che il libro per il quale Albelardo è stato condannato concerneva la Trinità, e che l'oratorio che egli ha fatto costruire, a Mogent sur Seine, era consacrato ugualmente alla Trinità.

prudenza e saggezza

È interessante paragonare le tre teste diaboliche di Botticelli alla allegoria della prudenza, di Tiziano: un vecchio (lui stesso), suo figlio e suo nipote; e ancora il passato, il presente e la maturità ed il futuro della gioventù - documento che suggerisce che il presente può alle volte beneficiare delle esperienze passate e non compromettere le azioni future. In questa immagine di Tiziano Erwin Panofsky coglie una preghiera fatta al figlio di lasciare a suo nipote tutte le possibilità di fioritura. Panofsky la rapporta alla penetrante analisi di Giordano Bruno sulle tre facce del tempo. Tutte le analisi di queste immagini di Tiziano, molto semplici in apparenza, fanno venir fuori dei conflitti di interpretazioni, conflitti appassionanti in cui paradossalmente la prudenza è bandita. Tutte le lingue occidentali fanno apparire nella sintassi un tempo diviso in passato, presente e futuro, forme alle quali ogni spirito deve assoggettarsi e che, nella pratica, sono divenute

correnti per tutti. Il linguaggio che decompone per noi il tempo su un piano formale, in tre aspetti differenti, in tre immagini di differenti momen-

ti, questo linguaggio è per lo spirito un modello la cui importanza ci è sfuggita fino a quest'ultimi anni. Prigionieri del linguaggio, ci è stato a lungo impossibile sottrarci al tempo che la sintassi ci rappresenta. Questa si decompone in una triplicità apparentemente armoniosa della durata pura; nel fatto essa esige da noi una importante operazione mentale: quella che consiste nel sapere intuitivamente che uno solo degli aspetti, che una sola delle forme del tempo è sempre opponibile agli altri due messi insieme.



Il concetto di triplicità che fa giocare lo stesso ruolo a tre elementi ci dissimula e ci maschera il principio d'antagonismo: un qualunque elemento è sempre opponibile all'insieme degli altri due. Stéphane Lupasco ha studiato la struttura di un antagonismo particolare, quello della statica e della dinamica: "affinché non importa quale avvenimento abbia luogo in un momento e in un luogo qualunque dell'universo, è necessario che una energia, che un dinamismo possa passare da un certo stato di potenzializzazione verso uno stato di attualizzazione, senza che rigorosamente attuale o attualizzato non si potrebbe neanche parlare di energia, di dinamismo tutto sarebbe statico, fermo, da oggi a sempre."

La tripla polarizzazione del tempo tale come appare nel linguaggio, è proprio l'immagine di questa statica eterna di cui parla Lupasco, che prosegue: "così ogni energia, ogni movimento energetico, sotto non importa quale formula implica un avvenimento antagonista e tale che l'attualizzazione dell'uno implica la potenzializzazione (virtualizzazione) dell'altro."

È la riunione di due qualunque aspetti sotto il quale il tempo ci appare che ha il potere di attualizzare e ancora, d'altra parte, di virtualizzare o potenzializzare il suo terzo aspetto. Conseguenza capitale che si evince è che la nozione di tempo racchiude tre differenti tipi di antagonismo, i quali si particolarizzano secondo la natura di quello degli aspetti del tempo che si sceglie di opporre agli altri due. Avremo la riunione passato-presente che si oppongono al proprio contrario virtualizzato: il futuro; poi il passato-futuro opposto al presente; e infine il presente-futuro opposto al passato.

Lupasco dichiara: "Una coppia

antagonista e di antiavvenimenti energetici costituisce e lui solo può costituirlo - un sistema, cioè quell'insieme di avvenimenti legati e comandati da delle forze o relazioni dinamiche intrinseche inerenti a questi avvenimenti stessi e questo che ho formalizzato in una logica dei sistemi o sistemologia. Certo sono numerose le combinazioni possibili di questi sistemi di sistemi numerose le loro catene in espansione arboreescenti o sistemogenesi; esse si formano tuttavia sempre a tre."

Nell'esaminare la struttura della cultura latina, mi è sembrato, e questo anche prima di aver preso conoscenza della teoria di Lupasco (la quale non affronta d'altronde il problema del tempo e del suo triplo aspetto), mi è sembrato dunque che questo sistema di strutture latine comportasse un'attualizzazione del passato-futuro e una virtualizzazione del presente; che al contrario le strutture bizantine e russe comportassero una attualizzazione del presente-futuro; e infine che le strutture nordiche fossero essenzialmente attualizzazione del passato-presente e virtualizzazione del futuro.

Sul piano teologico il simbolismo della trinità ci offre una buona occasione per afferrare con precisione l'opposizione dell'arianesimo dei popoli nordici alla romanità dei latini: tra padre e figlio c'è distinzione d'essenza, concetto al quale i secondi si sono sempre opposti nella maniera più assoluta. Opposizione che liberata da ogni terminologia teologica riappare oggi sul piano scientifico, filosofico, artistico. Werner Heisenberg mette in rilievo in "Fisica e filosofia" il fatto che "nella teoria classica supponiamo che il futuro e il passato siano separati da un intervallo infinitamente piccolo che possiamo chiamare presente. Nella teoria della relatività, abbiamo appreso che le cose stanno diversamente: il futuro ed il passato sono separati da uno spazio di tempo che esiste e la cui durata dipende dalla distanza fra il fenomeno osservato e l'osservatore."

Si può meglio sottolineare il fatto che nella teoria classica il presente è senza dimensioni, cioè senza faccia dunque il tempo si trova ridotto a due sole dimensioni: una testa di Giano. La relatività che dà al presente una dimensione fa di lui un luogo elettivo di



incontri possibili tra quei poli che rappresentano per noi il passato e il futuro. E' istituito così un tempo di dialogo: quello del necessario ritardo tra la domanda e la risposta.

Locke definisce la conoscenza come "la percezione dell'accordo o del disaccordo fra due idee", ci lascia l'imbarazzo di decidere per quale antagonismo si effettua la presa di coscienza del presente relativistico: è per l'idea di passato o per quella di futuro? Sicuramente nessuna di queste due idee può giocare da sola un ruolo, mentre la loro unione in un concetto unico di passato-futuro ha la forza d'opposizione-antagonismo in relazione al presente: "Le proprietà di simmetria costituiscono sempre le caratteristiche più essenziali di una teoria".

Tra il reale-forma ultima del presente e il possibile-unione di passato e futuro s'esplicitano dei rapporti rimasti a lungo misteriosi. Tuttavia questa fusione in un concetto unico di passato e futuro, così come la nozione di antagonismo vengono ad essere vigorosamente criticati da un giovane russo, M.A. Kozyrev, il quale dichiara: "non c'è simmetria tra azione e reazione, il tempo non può passare che in una sola direzione: dal passato al futuro; il futuro è per essenza completamente diverso dal passato".



STORIA E PROBLEMA DEI COLORI COMPLEMENTARI

Penso che l'approccio al problema non mi sarebbe più facilitato dalla teoria di Kozyrev del tempo orientato, che da quella di Lupasco degli antagonismi, tutte queste teorie non essendo sufficientemente familiari, di conseguenza per me la strada migliore sarà la teoria dei colori. Ho tentato per questa strada di trovare una soluzione nuova. Il primo ostacolo in questo dominio fu l'evidenza di un conflitto fra la teoria della complementarietà di Niels Bohr e la dialettica hegeliana e marxista.

La nozione di complementarietà dei colori è stata perfettamente definita molto tempo prima che Niels Bohr intraprendesse i suoi studi. Si designano con la parola complementari due colori contrastanti disposti alle due estremità opposte qualunque del cerchio spettrale. Colori che mescolati si neutralizzano e danno un grigio simile, qualunque sia il diametro scelto. Questa polarizzazione dei colori sedicenti "complementari", ma che giudichiamo preferibile definire contrastanti, sembra obbedi-

re a meraviglia ai principi della dialettica hegeliana-tesi, antitesi e sintesi.

Utilizziamo la terminologia di Lupasco, noi chiameremo colori potenziali o virtuali, il bleu, il giallo, il rosso che sono sul cerchio spettrale tre settori irrducibili. Questi colori si oppongono come gli angoli di un triangolo e non in doppio antagonismo polarizzato. Il rosso ha per contrario un mescolamento di giallo e bleu, il verde, il bleu un mescolamento di giallo e rosso, l'arancio; il giallo un mescolamento di rosso e bleu, il violetto. Queste constatazioni mi hanno permesso di stabilire che ogni mescolamento si caratterizza come polo attualizzato. Variabilità o gioco sono gli elementi che fa apparire in ogni caso il mescolamento. Di questa definizione, di questo posto fatto al gioco in ogni mescolamento Lupasco non ha saputo o voluto tener conto nel suo sistema. S'è reso prigioniero di un antagonismo limitato all'opposizione dell'omogeneo e dell'eterogeneo. L'antichità conosceva già il modello triangolare delle tre costanti invariabili. Esso appare nei tre triangoli sovrapposti, formanti una stella, nel sigillo di Salomone detto "sigillo del bene e del male". Tracciare le diafonali che li collegano, e sul piano della comunicazione operare una riconciliazione fra Kant ed Hegel.

La simultaneità della presa di coscienza di Lupasco, di Kozyrev e mia mi sembra essere storicamente significativa, se si tiene conto del fatto che si sono effettuate in maniera completamente indipendente; Lupasco non avendo avuto altra cura che un certo bisogno di chiarezza nel dominio logico-filosofico; Kozyrev, il desiderio di rispondere a certe esigenze astro-scientifiche ed infine io stesso, un problema puramente artistico per la questione dei colori - il desiderio di meglio comprendere da Goethe, alla pittura Runge.

Lupasco sottolinea che luce e "morte" sono sinonimi. O in una prospettiva Newtoniana si potrebbe affermare che i differenti colori compongono la luce: da ciò consegue che il mondo dei colori si estende al di là di questo limite che costituisce la morte. Goethe rifiuta ogni interesse alla teoria newtoniana affermando che la divizione della luce in colore è un procedimento inverso: è la materializzazione di una tendenza verso la "vita". Mi sembra che l'ignoranza ed il disprezzo in cui gli scienziati tengono le asserzioni nondimeno impressionanti di Goethe necessitano e rendono possibile l'elaborazione di una terza teoria della luce che sia complementare alle altre due.

Lo schema che ho creduto di dover proporre qui - la trialettica - è nato dall'esame critico dell'interpretazione di Copenaghen che ho chiamato "la interpretazione di Silkeborg". La sigtologia di cui questo schema non è che una parte riprende il concetto di analysis situs (Poincaré), ma evita di dare troppa importanza alla nozione di limite posizionale nel modo in cui questa è formulata in topologia. Noi giudichiamo in effetti con Gaston Bachelard che nel concetto di situazione, l'avvenimento e il tempo devono essere implicati.

GLI SCHEMI TRIALETTICI

Presentiamo qui qualche modello di equilibrio trialettico applicato a differenti domini concettuali. Sottolineiamo che si tratta di semplici basi di lavoro, affatto dogmatiche, che possono essere modificate ed allargate. E' nella loro natura essere aperte, a cominciare per esempio con relazioni di una cifra superiore a tre, questo metodo non essendo legato a nessuna mistica sui numeri. Essa ha per scopo di liberare il movimento dialettico fissato sia nel determinismo sottomarxista, sia negli antagonismi non scelti dove Lupasco si è acciacciato.

Se il futuro e il fine, e il presente lo strumento o il mezzo, il passato rappresenta il risultato. La tripla possibilità di fusione che impone la struttura di questi tre antagonismi si presenta così:

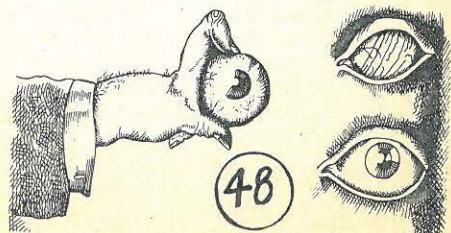
Teologismo. Il fine giustifica i mezzi (fusione presente-futuro); Sperimentalismo. Non è né prima né durante l'azione che si può dare una giustificazione, ma solo dal momento in cui c'è il risultato. Il risultato giustifica i mezzi impiegati (fusione passato-presente);

Moralismo. Il fine si confonde con il risultato e la giustificazione si oppone all'uno e all'altro; la giustificazione si giustifica da se stessa perché essa è un mezzo strumentale (fusione passato-futuro).

Bisogna saper scegliere fra queste tre dialettiche, non si possono confondere. Ciascuna possiede una sua logica propria.

I concetti formati a partire da questi tre elementi in ordine statico rischiano di rimanere avvolti nel mistero e di non essere sufficientemente chiari per lo spirito; essi necessitano uno studio più approfondito delle condizioni stesse della loro formazione.

A questa formazione corrispondono sempre due su tre elementi dati, i quali mettono in opposizione i concetti antagonisti. Per essere ben compresa e ben eseguita questa operazione mentale impone che ci si renda conto che l'insieme dei nostri concetti è affetto da un dinamismo proprio alla vita. Perciò uno schizzo anche se rudimentale dei dati più elementari di questa formazione di concetti ci è sembrato necessario. Abbiamo intrapreso qui questo lavoro sulle cui conclusioni ci facciamo ogni volta un dovere di formulare le più espresse riserve. Noi abbiamo dunque riunito per gruppi di tre delle parole che ci sembrano essere gli elementi base di questa formulazione dei concetti tripli. La lista che diamo qui sotto non pretende d'essere esaustiva; tuttavia a favore di questa classificazione in schema si può dire che con essa diventa possibile



forse per tutti prendere coscienza degli antagonismi nei quali inscriviamo in maniera elettiva e simbolica la nostra condotta. Evidentemente noi siamo tanto abituati a intendere e a comprendere queste parole in numerose accezioni diverse da quelle che rilevano da sole il dinamismo della vita che sarà certamente sconcertante ritrovarle qui nella loro ideale purezza statica. Le abbiamo classificate in tre gruppi che corrispondono piuttosto alle forme latine che alle attività di strutturazione germaniche e bizantine. Uno scienziato svedese ha mostrato che in ottica il fenomeno della trasformazione dei colori tripli contrastanti era legato al tessuto Gila e che la loro giustapposizione si fa su questo tessuto. Lo studio del fenomeno è reso maleagevole per il fatto che mancano sufficienti informazioni fisiologiche e psichiche. Maggiori conoscenze permetterebbero un approccio migliore alle malattie mentali. La teoria di Lupasco ha il grandissimo merito di aver messo in evidenza l'ideantità esistente fra il concetto fisico di potenzialità ed il concetto etico di virtualità. Il sacro ed il tabù sono delle parole concetto nelle quali appaiono particolarmente forti l'ambivalenza fra l'etica e la teologia da una parte e la potenza illuminante del mana dall'altra. Tra il sacro (virtualizzato) ed il divino (attualizzato) abbiamo stabilito un certo antagonismo che restituisce alla parola divino il suo contenuto originale: gioco, variazione. La storia di tutta la cristianità non è dopotutto che quella della sua divisione in antagonismi complementari che è quella degli scismi successivi della chiesa. I quali hanno finalmente evidenziato tre domini distinti: la chiesa greco-bizantina: gioco presente-futuro; la chiesa cattolica-romana: passato-futuro; il protestantesimo nordico: passato-presente.

Abbiamo qui i tre concetti complementari del sacro: in primo luogo il concetto del passato, che io chiamerei della "produzione" perché nella società industriale produzione e riproduzione si equivalgono, in secondo luogo il concetto di presente che è "amministrazione", infine il "consumo" che corrisponde al futuro sacralizzato dei protestanti. Poiché potrebbe costarci caro ed una malattia, dobbiamo tener ben presente questi tipi di concetti così temibilmente contraddittori, perché nati da processi mentali radicalmente differenti. Non dobbiamo lasciarci andare alla pericolosa facilità con cui Raymond Aron armonizza un sistema di gerarchie di valori (quale è il suo) con il mondo del libero gioco di Max Weber. Ci rifiutiamo a questa che sarebbe una illusione fallace. E non ci nascondiamo che c'è un obbligo di scelta per chi desidera evitare che un giorno non voli in frantumi una coesione costruita su dei malintesi e su dei falsi intenti. Spetta a colui di cui spero ardentemente di non essere testimone attristato...

Per prendere atto di tutta la dimensione del dramma che si gioca attualmente nelle coscienze, non c'è che da sentire Stéphane Lupasco affermare senza esitazioni "tutta la psichiatria deve essere rivista". Dichiarazione che noi sottoscriviamo subito e guar-

diamo con ottimismo al nostro sistema trialettico come suscettibile di apportare qualche chiarimento sul funzionamento dello psichismo profondo, e di rendere conto razionalmente delle grandi malattie mentali fino ad ora incurabili. Riteniamo (contrariamente a Lupasco che sembra coltivare la schizofrenia) che lo sviluppo debba farsi dal con-



creto all'astratto. Attualmente volte in maniera pressoché esclusiva verso l'arte popolare, le arti plastiche manifestano almeno per questo slancio una sanità che sarebbe vano negargli. Tra gli altri antagonismi di cui si preoccupa Lupasco, ce n'è uno di cui il suo pensiero si rende particolarmente prigioniero: quello dello spazio-tempo. "La simultaneità di certi avvenimenti cerebrali genera la nozione di spazio" ci assicura Lupasco. Ora sappiamo da lungo tempo, diciamo dopo Heisenberg, che la nozione di spazio e tempo non sono estranee fra loro, ma che al contrario sono nozioni identiche, il presente essendo anch'egli simultaneità. Tra la domanda e la risposta c'è una durata un ritardo che è il presente stesso, il reale essendo lo spazio. Se si allunga il ritardo fra la domanda e la risposta il presente crescerà tanto più. Questo a spese del passato e del futuro. Al limite troveremo il presente assoluto, integrale, eterno: "En attendant Godot". La falsa ed illusoria possibilità di introdurre qualche equilibrio nell'antagonismo spazio tempo è stato denunciato con sottile efficacia da Kozyrev che ci ha mostrato quali siano le differenze d'essenza tra i componenti della nozione di tempo (passato-futuro). Il senso del sacro evolve e la nozione di divino subisce anche essa delle metamorfosi. La diversità di queste trasformazioni potrebbe far credere ad un progresso in arte, tanto che la nostra disposizione affettiva o mentale ne è qualche volta cambiata. Improvvisamente non ci riconosciamo in questa o tal'altra parentela spirituale, in tale o tal'altra famiglia intellettuale. Sì, siamo instabili: volta a volta egualmente rivolti verso le arti antiche o verso le arti nuove. Ciò non impedisce che sia l'uomo complesso che cerca in noi stessi il suo cammino verso la vita. Se fossi un poco riuscito con l'esempio di una di queste trasformazioni a fare percepire l'immutabilità del loro meccanismo (immutabile come la gamma dei colori) il mio tentativo non sarebbe stato del tutto inutile. Si rapporta facilmente e comunemente al progresso, al progresso industriale, la trasformazione delle condizioni materiali della vita dell'uomo. Qui c'è forse una leggerezza che le generazioni future, se non noi stessi, corrono il ri-

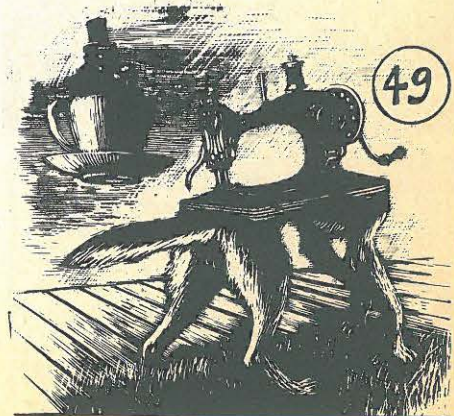
schio di pagare molto cara. Perché questo progresso è stranamente terribilmente evanescente. Se si vuole evitare che si accresca senza limiti la sua efficacia mostruosamente umana, e che si estenda all'infinito il suo potere e che l'uomo non divenga la vittima demenziale di un pauroso olocausto, bisogna restare padroni delle mille circostanze materiali che fanno la trama della nostra vita quotidiana. Mantenerle al nostro servizio e non passare al loro imperiosa alternativa in cui la vita di ognuno ora affonda ora rifiorisce, e dalla quale, diciamo, s'affranca realmente solo l'artista dallo spirito creatore. In effetti dopo Blake e Turner che hanno visto nel sogno il pegno e la garanzia di tutta l'esistenza umana realmente realizzata e se ne sono accollati coraggiosamente il peso nella loro vita, gli artisti realmente creatori si sono impegnati su questo cammino in cui l'invenzione è regina e la verità. Non è in potere di nessuna potenza religiosa o ideologica, spirituale o materiale, di sottomettere alla propria legge la vitalità degli spiriti creatori. Perché tali spiriti testimoniano innanzitutto della loro libertà. La loro forza non è di natura strumentale. Lo diventerebbe se essi in quanto spiriti cessassero di esistere.

IL PRINCIPIO

TRIALETTICO DELLA
COMPLEMENTARIETÀ

Lupasco dichiara: "In quanto tali, cioè dinamici, che gli elementi antitetici posseggono la proprietà costitutiva della nozione stessa del dinamismo... La logica del contraddittorio è una trialettica, una tridialettica, essa genera tre dialettiche che si autogovernano". La disgiunzione è la matrice stessa della dialettica: nessuna disgiunzione senza dialettica, nessuna dialettica senza disgiunzione.

La nostra tesi trialettica si presenta assiomaticamente nella maniera seguente. Noi abbiamo dimostrato come e perché queste tre dialettiche sono inevitabili. Nel mettere in relazione il meccanismo tridialettico col suo corrispondente di statica complementare e trialettico, abbiamo fatto venire alla luce i meccanismi che li reggono. Ciascuna disgiunzione è seguita da una congiunzione ed anche ciascuna congiunzione è seguita da una disgiunzione. La fusione crea una fissione (l'attualizzazione è il nome dato da Lupasco a questa congiunzione o fusione).



Ciascun compromesso isola e virtualizza l'attitudine opposta. Abbiamo deciso di chiamare "mise en situation" la formazione di un antagonismo o di una contraddizione. Gli elementi base necessari alla nascita di una qualunque situazione possono ordinarsi in modo da formare due situazioni egualmente differenti e complementari alla prima.

BARBARIE NORDICA

L'antagonismo fra cultura e civilizzazione non e' fra le sorgenti di conflitto quella di minore importanza nel mondo attuale; per cio' mi sembra necessario chiarire al massimo i miei steri racchiusi in queste nozioni. Si puo' considerare la cultura come l'attualizzazione di un passato-futuro (quello che si chiama "storicita'" o "cronologia"). Questi due sistemi legati dagli antagonismi che gli sono propri e che hanno per potenziale sia a un presente sia un futuro ci sembrano manifestare con la loro opposizione la differenza stessa del Nord e del Sud dell'Europa.

Louis Rea u vede nel vandalismo una delle modalita' di un fenomeno molto piu' importante: la barbarie. In questa distinguono tre grandi gruppi: il Teutone, il Goto o gotico e il Vandal.

Il primo gruppo corrisponde alla distruzione senza scrupoli dei popoli vinti, il secondo alla produzione di una bruttezza anti e contro classica, infine l'ultimo, come abbiamo gia' visto, alla distruzione di ogni oggetto di civilizzazione. A parte qualche rara eccezione gli specialisti francesi si sono attenuti con cura accademica a questa tripla classificazione. Essa ha fatto scuola nel mondo intero e con essa la terminologia adoperata. Ne consegue che dietro le strutture artificiali dell'orribile si ritrovano tutti i popoli scandinavi. Abbiamo ragione di sospettare che questa terminologia apparentemente semplice constatazione dei fatti, favorisca ben altra sortita che un bisogno di chiarezza? Essa permette di tenere viva la vecchia ossessione del gotico, del vandalo, del teutone...

Ci sembra che la purezza originale della Gallia (la Francia prima delle invasioni germaniche) sia rimasta ancor oggi in Francia stessa oggetto di nostalgia.



In scandinavia un certo rinnegamento parziale del nostro passato e la nostra opposizione alle idee pangermaniste hanno egualmente contribuito alla diffusione sotterranea dell'increscioso stato d'animo denunciato piu' sopra. Finiremo noi scandinavi di essere chiamati in causa dalla terminologia di questa classificazione, finiremo anche di essere messi sotto accusa come fonte originaria di bar-

barie solo se noi consentissimo a tacere. Ma poiche' mi sembra che tutto questo non cessi, bisogna scegliere di parlare e di farsi capire.

(n.d.r.: davvero mi sembra che le preoccupazioni di Jorn siano eccessive; anche se motivate, ora assai fuori posto. E' forse dato dal particolare che questo pamphlet fu scritto una dozzina di anni addietro, cosi' da significare per me - che in quanto a questo amo la "grandiosita'" - lo spostare tale datazione in un'altra epoca, quella che il '68-'69 ha chiuso. Mi fa pensare a come Adorno, tornato nella RFT, fosse molto preso dal fenomeno Auschwitz, concessione alla attualita' trascinata, cosi' da non vedere che in parte i miliardi di Auschwitz concentrati nell'evo moderno.)

Bisogna ripetere che denunciare la criminalita' di un criminale, e' sensibilarlo pericolosamente. E visto il nostro soggetto e' rischiare di risvegliare delle terribili

forze il cui controllo diventerebbe rapidamente ipotetico se non impossibile.

La storia ci insegna che numerosi di quelli che hanno stigmatizzato come barbari gli altri e li hanno inchiodati alla gogna hanno praticato essi stessi il teutonismo e il vandalismo. Per di piu' ne hanno tratto gloria e la loro arte e la loro cronaca ne attestano abbondantemente.

E' chiaro che il debole livello di coscienza che la furfanteria manifesta caratterizza proprio la barbarie. In effetti il grado di coscienza e' diventato il criterio piu' comunemente adottato con il quale si differenzia un barbaro da un civilizzato. Poiche' non sono perfettamente intelleggibili, i valori del mondo civilizzato appaiono prestigiosi ai meno civilizzati. Essi sono suscettibili di suscitare la loro ammirazione e d'esercitare una notevole influenza.

VERO E FALSO

COMPLEMENTARIETA' DELLA CULTURA E DELLA CIVILIZZAZIONE

D'altra parte porre la coscienza come istanza civilizzatrice non e' cosa priva di problemi: dire che un uomo si trasforma da barbaro in civilizzato grazie alla coscienza, e' riconoscere implicitamente che sono di natura barbara l'inconscio e il subconscio. Ora questi ultimi sono il strato e il nucleo di ogni vita umana. All'uno e all'altro e' legata intimamente questa istintiva valorizzazione dell'uomo per se': la cultura non la somma di conoscenze astratte, ma la cultura vera, spontanea e dinamica, in una parola, vivente. Si vede che raggruppare civilizzazione e coscienza oscura il rapporto civilizzazione-cultura e ottenebra quest'ultima in modo infamante.

In che modo l'umanesimo, fra civilizzazione e cultura, affronta gli ostacoli che la barbarie pone sul suo cammino? E come prende sostegno dalla civilizzazione e dalla cultura? E' cio' che andiamo a domandarci.

Alexandre Mengait ci fa conoscere la posizione ufficiale russa (l'archeologia in U.R.S.S.): cultura e civilizzazione sono sinonimi. Posizione simile hanno gli americani (the science of culture, Leslie A. White). Si incontra la stessa identificazione in Italia

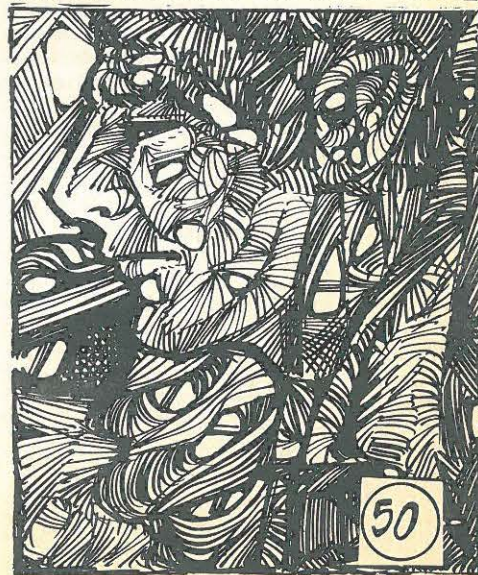
e in Francia. Definiamo la civilizzazione come un quadro e una struttura utilitaria. Nei paesi scandinavi, il Cristianesimo, il Rinascimento e lo sviluppo moderno - fattori civilizzatori - hanno tutti egualmente giocato il loro ruolo. Tappe e supporti della civilizzazione, essi sono stati profondamente assimilati. Ma attualmente essi hanno cessato di essere fattori di civilizzazione. Sono diventati elementi di cultura.

Si puo' inoltre dire che gli stessi elementi che hanno a lungo tratto il loro significato dalla civilizzazione sono diventati ormai segno di cultura. A parte complessi di decisioni piu' o meno felici, ma sempre coscienti, la civilizzazione sembra ormai nel mio paese natale, la Danimarca, come naturale: una evidenza fuori dal campo della coscienza. La civilizzazione si e' trasformata in cultura.

Cosa significa questo cambiamento di senso? Ne perde la civilizzazione piu' che guadagnarne la cultura? Si tratta della degradazione e della distruzione di una acquisizione? Siamo di fronte ad un fenomeno da classificare barbaro?

Nello stesso modo in cui si considera l'esistenza dell'agricoltura anteriore a quella dell'industria e la esistenza della campagna a quella della citta', alcuni considerano l'anteriorita' esistenziale della cultura sulla civilizzazione: questi sono gli umanisti.

A noi, basta avere osservato nei paesi scandinavi il processo di trasformazione descritto prima, per affermare, al contrario, che la civilizzazione e' anteriore alla cultura. Non vedere le cose in questi termini, significa, noi crediamo, sostituire alla idea di una barbarie al di qua della cultura, l'idea di un'altra che sarebbe al di la'. L'una primaria, l'altra decadente. L'acquisizione di ogni nuova tecnica esige un apprendistato - e quella che si chiama civilizzazione (al limite anche cultura) ne e' uno. Apprendistato nel corso del quale sono necessarie delle facolta' d'attenzione e di concentrazione. Impossibile allora essere distratti o disattenti. E la stessa cosa per la cultura e la civilizzazione. Con questa sola differenza che tra le due la societa' mette l'accento sulla seconda. La societa' in effetti ci impone di seguire in maniera permanente la trasformazione dei valori del mondo civilizzato.



zato-sotto pena di sembrare asociale e di essere messo sotto accusa per incivismo. Essa si rifiuta di collocare la civiltà e la cultura a differenti livelli della realtà umana. Se essa vi acconsente, vuole credere possibile di occuparli contemporaneamente: è l'illusione borghese. George Dumezil sottolinea ed esplicita il carattere tripartito della teologia indoeuropea: sovranità, forza, fecondità. Egli ha consultato tutti i documenti-racconti e leggende che descrivono la vita originale dei popoli nordici, gli Asi e i Vani. Egli ha studiato come attraverso guerre e paci si è operato l'unione tra questi due popoli, e questo, in relazione ai tre principi sopradetti. Ma Dumezil, vittima senza dubbio della sua latinità, commette a nostro avviso un errore di apprezzamento. Ponendo in effetti in uno stesso e unico gruppo le nozioni di forza e di fecondità, egli individualizza ec-



cessivamente la nozione di sovranità. Egli perde di vista che la dinamica dialettica propria all'azione ha per base l'unione di due qualunque di questi principi e, per effetto, l'opposizione del gruppo così formato con il terzo. In questo caso l'unione che si è operata tra gli Asi-virili e guerrieri, ma anche fondamentalmente preti (cioè: comunità spirituale, principio superiore di trascendenza) e i Vani (agricoltori, principio di fecondità) è la unione di fecondità e di sovranità, unione che si è opposta alla forza. Non c'è, come tende a credere Dumezil, forza e sovranità da un lato e fecondità dall'altro. Non c'è gerarchia: i tre sono sullo stesso piano.

Si trova lo stesso errore di giudizio nella cultura est-europea che oppone una sovranità astratta, claustrale ed isolata, alla fertilità e alla forza. Notiamo che presso i germani fecondità e sovranità sono legate in un insieme che lascia da parte, sola, disponibile e legata a niente, la forza.

Che la diversità delle culture europee (diversità che si è sviluppata soprattutto a partire da differenti rappresentazioni concettuali) sia da deplorare, è possibile. Tuttavia non c'è motivo di escludere alcuno elemento, e non i germani più degli altri, da queste varietà che compongono l'Europa. È quello che ha fatto Dumezil quando invece di considerare sullo stesso piano la forza, la fecondità e la sovranità, ha introdotto, a fini gerarchizzanti, la sua scala di valori.

Supponiamo che la forza sia una energia distruttrice.

Secondo che le sue manifestazioni vengano connesse alla sovranità e alla fecondità, essa cambia natura. Troverà una discolpa in morale, un movente in sociologia. E nel vandalismo, sia nella sua realtà fi-

losofica che nella sua esistenza reale, che giace il cuore del problema. Ci sembra di poter considerare tutto lo sviluppo culturale come una assimilazione successiva di usi. Dunque, inizialmente soprattutto scolari: sperimentazione e adattamento. Notiamo, in passant, che a partire dal primo medioevo, tutto l'orientamento scolastico è d'ispirazione nordica.

La fioritura che tende a far nascere lo sviluppo anzidetto non sarà completa se non si astiene dal rinnegare il valore di una eredità capitale: quella delle abitudini, delle età, degli usi e dei costumi. Atto di falsa libertà - ogni rinnegamento, negazione di quest'ultimi ha fatalmente delle disastrose conseguenze. Le culture latine distaccate dalla vita, ne sono il terribile avvertimento.

L'etica nordica è fondata sulla libertà di prova e di sperimentazione. Dall'insieme di questi tentativi e di condotte pragmatiche sono tratti conclusioni e giudizi. Questi, sottoposti alla discussione aperta e a dei criteri statistici, permettono di definire un elemento di norma. Ecco un parlamentarismo che ricopra i principi del Ting. Scegliere un elemento di norma determinata, diversamente da come detto precedentemente e sostituire matematicamente le variabili con la norma. E creare il caos, optare per una profusione confusa; e ancora introdurre la patologia in fisiologia.

Ma non va così tutta l'arte sperimentale? Arte sperimentale, arte moderna? Si può dubitare realmente che ci siano due realtà differenti, opponibili l'una all'altra? Che sia così non c'è alcun dubbio! Per ciascuna di loro la fecondità è la regola d'oro. Essa fa legge. Proprio come se essa ne fosse divenuta una garanzia assoluta di valore e la cauzione della loro realtà. Da ciò la molteplicità e prodigialità d'invenzioni; che al di là dei criteri abituali sfuggono a qualsiasi giudizio di valore. Ne risultano dei mal di testa snerventi e durevoli per gli specialisti di estetica moderna, negli USA.

Tuttavia la volontà di accordare il primato assoluto ai metodi normalizzanti - questa opzione della mentalità nordica - comporta anche essa delle debolezze. Questa mentalità nordica si rende in qualche modo prigioniera della sua volontà. Si mette nella impossibilità di valorizzare l'inatteso il nuovo, lo straordinario. In questo essa è obbligata a vedere un attentato diretto alla sua sovranità.

Perché per lei, lo ricordiamo, la sovranità è legata rigorosamente al passato, alla fedeltà al passato. E' anche incapace di decidere quando "le jamais vu" e di natura disastrosa e quando di natura salutare. Ogni novità le sembra patologica.

Ne soffrono evidentemente i creatori la cui attività supera le regole. Georges Dumezil ha fatto giustamente notare che quasi tutti i temi della mitologia scandinava sono stati ripresi e proseguiti nel Medio Evo cristiano.

IL MALIGNO INGANNATO

Tra gli altri esempi, egli cita il tema del "Maligno Ingannato": l'intromissione del diavolo nella costruzione di chiese e l'inganno di cui, finito il suo lavoro, resta vittima. Così il racconto di Gylfaginning: sotto le apparenze di un mastro artigiano, un gigante propose agli Asi ed intraprese la costruzione di un castello - restando intesi che questa si sarebbe conclusa nello spazio di un inverno, con l'aiuto del suo cavallo, e che il salario del suo lavoro sarebbe stato, oltre al sole e alla luna, la bella dea Freyja - abituale oggetto della brama dei giganti. Avendo il cavallo del gigante portato infaticabilmente, ogni notte, le pietre necessarie a questa costruzione, gli Asi decisero - tre giorni prima dell'estate - di privare l'artigiano del suo salario; essi delegarono a questo fine il loro dio Loki che prese, per sotterfugio, la forma di una giumenta e distrasse il cavallo dal suo lavoro.

Per il dispetto il mastro artigiano fece scoppiare la sua collera - una collera da gigante. Gli Asi si considerarono per questo fatto sciolti dal loro impegno, chiamarono il loro dio Thor che, col suo martello, ruppe il cranio del gigante e così lo spedì nel Nifhel, "l'inferno delle brume".

ARTI E COSTUMI

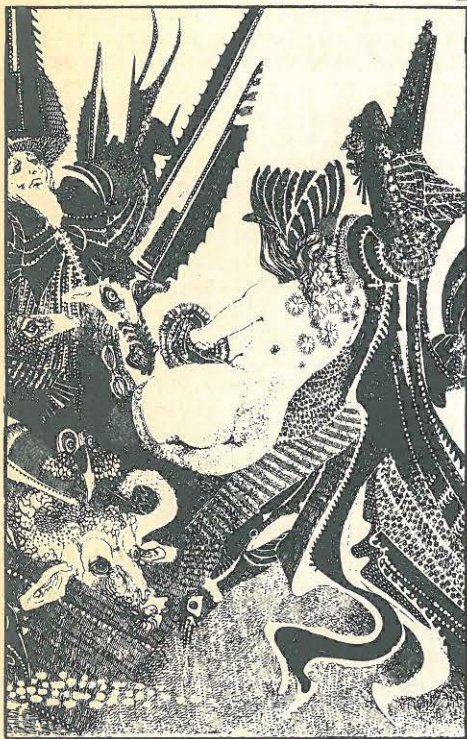
Dumezil rimprovera agli archeologi nordici di classificare i miti seguendo un metodo ed un ordine esageratamente cronologico, ma la sua classificazione - a partire dai giudizi di valori gerarchizzanti - non mi sembra molto più vantaggiosa. Perché, nei paesi scandinavi i differenti miti si sovrappongono, in differenti colori, ma in un insieme in cui i temi centrali riappaiono in modo permanente.

Bisogna sapere che l'assimilazione dei popoli conquistatori Stetitaxvolker, "hache de guerre", e alla origine del conflitto fra Asi e Vani e come conseguenza secondaria l'arresto in Scandinavia di ogni costruzione



ne in pietra-dall'epoca romana al secolo II. Il creare una centralizzazione del risparmio, la localizzazione materiale della ricchezza nei centri urbani e specialmente nelle chiese ha fiaccato secondo noi la potenza originaria degli agricoltori.

Prodotti d'arte e di civilizzazione gli oggetti chiusi nelle chiese e nelle tombe furono sottratti al ci-



rcuito ordinario del consumo. Si è posto un problema, in qualche modo agrario, della rimessa in gioco di questi valori. I graffiti sono l'esempio di un tentativo di risoluzione. Essi manifestano ed esprimono una opposizione a questo risparmio sistematico che fu, di fatto, arresto della produzione ed impedimento alla civilizzazione. Dove e quando bisogna difendere l'opera d'arte e contro chi?

L'attività civilizzatrice sociale e politica-sotto forma di creazione di dati, d'elaborazione di leggi, di costruzioni di città, fu considerata con orrore dagli agricoltori-guerrieri scandinavi come un lavoro di giganti. Questa disposizione affettiva impediva loro di elaborare una civilizzazione in cui la città avrebbe giocato il suo ruolo. Questi furono mal ricompensati: divenuti cristiani e cattolici essi eressero una chiesa di costruttori il cui potere fu così grande che poté impedire quando sembrava loro opportuno l'entrata a Copenaghen allo stesso re di Danimarca. Ma questi furono infine completamente esclusi dalla vita sociale norvegese.

Bisogna conoscere l'importanza nefasta dello spirito d'opposizione all'unione degli Asi e dei Vani e sapere che le loro difficoltà furono suscitate soprattutto dallo spirito di città e di civiltà. La parola "Vano" esprime contemporaneamente l'abitudine, il culto ed il focolare (ted: gewohnheit-wohnung), l'abitazione. Designa dunque un elemento di stabilità sotto due forme differenti, nel tempo per la tradizione e nello spazio per il luogo. Tutto quello che questa parola manifesta di volontà di permanenza, di conservazione e di mantenimento, si oppone categoricamen-

te al "gioco", al cambiamento di costume, alla moda. Questa volontà di permanenza e questo pensiero di stabilità-forgiati nel corso dei secoli nel più profondo dell'animo nordico non possono essere cambiati.

Criticando l'arte nordica B. Croce (con un facile pastiche della celebre sentenza di Buffon: "Le style c'est l'homme") assicura che le style, ce n'est pas la femme. Falsa sottigliezza di uno spirito tipicamente e ferocemente latino che non vediamo affatto come metta realmente in discussione l'arte nordica. Lasciamo da parte Socrate citato da P.M. Moeller ("i ragazzi solamente si interessano allo stile, l'uomo adulto non se ne interessa più"), riteniamo solamente che l'affermazione di Croce tende a stabilire che l'espressionismo nordico è femminile, perché la sua spontaneità è negazione di stile. Femmineità è spontaneità: siamo con Croce in piena latinità! La mode, c'est bien la femme, ce n'est pas l'homme.

Incuranti dello stile gli artisti nordici hanno creato un'arte sperimentale che la formula Cobra (n.d.r.: gruppo che ebbe Jorn fra i fondatori, confluito nell'I.S.) illustra assai bene. A questa arte non meno libera che liberata si oppone l'arte moderna. Antagonismo capitale. Anche il titolo dello studio incluso nel programma di Palazzo Grassi, a Venezia da Paolo Marinotti ci sembra indicare ed in maniera centrale -dove si situa oggi nell'arte il cuore del problema.

i graffiti normanni

Come decidere del posto che occupano nella cronologia dello sviluppo europeo i graffiti normanni? I metodi analitici dovuti alla formazione latina ci sembrano poterci aiutare molto. Tuttavia il problema rimane interamente, poiché si tratta prima di tutto di rendere conto del potere significante di questi graffiti e di spiegarli. La difficoltà consiste nel comprendere come e perché ci sembrano altamente significativi di una realtà che ci concerne molto intimamente.

Cercare di voler datare questi graffiti con una grande precisione e, crediamo, disperdere le nostre forze e soprattutto distrarre la nostra attenzione dal loro alto valore di significazione. Il quale sfugge e evidentemente ad ogni temporalità.

Non dubitiamo che una valorizzazione di questi graffiti, che sia funzione della loro reale importanza sia critica e in maniera probante della struttura tradizionale della storia dell'arte. Fare entrare questi graffiti nella storia dell'arte forse, può aggiungere confusione a quella già grande in cui questa attualmente si dibatte. Il rischio è grande, ma dobbiamo correrlo: è la possibilità stessa di un rinnovamento.

Il valore di una Cultura e le sue possibilità di progresso dipendono essenzialmente dalla capacità d'assorbimento di nuovi dati e di interpretazioni di questi elementi in serie di strutture sistematizzanti. A volte ostacoli alla sua capacità di assorbimento e d'integrazione, limite di questa, questi elementi tendono ad

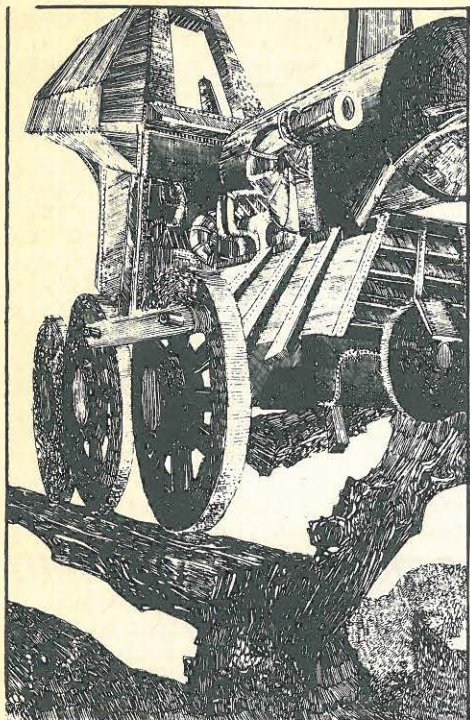
eliminare la struttura sistematizzante stessa. Da qui l'importanza di reazioni spontanee e tendenze surradicalizzate generate da questi elementi nuovi. In questo senso la volontà "d'ultramodernità" di certi reazionari va al di là delle possibilità reali d'evoluzione. Non meno pericoloso ci sembra l'ottimismo utopico di certi progressisti agli occhi dei quali nessuna frontiera esiste. Ed è sovente che in buona fede un buon numero di questi si impegna in una zona di cultura antagonista e contraria a loro stessi, apportando con il sostegno del loro progressismo una cauzione morale ai loro avversari.

Le Edizioni Einaudi-le più progressiste tra tutte le edizioni italiane-hanno pubblicato un'opera considerevole di Gabriele Pepe: "Il Medio Evo barbarico in Italia", già considerata un classico. Con una parzialità naïve, l'autore vi espone che le culture germaniche e latine sono rispettivamente nate da concetti, negativi per le prime, positivi e ideali per le seconde. Dovremo prendere sul serio questa specificazione elementare (alla quale partecipa anche un critico d'arte come Pierre Restany) e offenderci per la disinvoltura, non ci resterebbe molto-a noi altri scandinavi-che distruggere tutto quello che da noi testimonia un libero progresso o meglio ancora decidere che nessun mea culpa è incumbente e, in tutt'altro stato d'animo, partire deliberatamente in guerra. Determinazione ed iniziativa alla quale gli scandinavi si sono finora rifiutati, perché considerano dovere di ogni cultura, società, uomo o nazione di guardare da sé i propri antagonismi e di evitare di proiettarne le distorsioni perturbanti su chiunque.

Se i latini facessero lo sforzo di arrivare ad una coscienza più precisa dei limiti di potere dei loro principi e delle loro verità, tutti ne sarebbero avvantaggiati, e personalmente avremmo la gioia segreta di avervi un po' contribuito: un'immensa fierezza. E senza dubbio con maggior apertura si approfondirebbero le virtù reali di questi principi e verità.

Il libro e la letteratura veicolo e mezzo di comunicazione, traspo-





rtano o trasmettono sia l'ignoranza che l'intelligenza, sia l'ignominia che la grandezza, sia la menzogna che la verità. Al di fuori di ogni idea di valore, essi sono l'uso stesso della libertà umana. Esaminate in una prospettiva critica preoccupata d'inglobare e di assimilare i fenomeni sconvolgenti della nostra epoca (il fondamentale problema degli antagonismi sollevato da Lupasco), le posizioni prese da Pepe nella "Histoire des barbares en Italie", o ancora da Christopher Dawson e da Eduard Salin, ci sembrano non solo inoperanti, primitive e dubbie, ma ancora e soprattutto superate e di una desuetudine che non appartiene neanche al folklore dello spirito o al catalogo delle trovate divertenti.

Senza dubbio, la probabilità che degli spiriti di differenti sponde nutrano il bisogno di comprensione reciproca, è esile. Più infima ancora, la probabilità che una tale corrente di comprensione si determini tra loro prima che vis a vis gli uni agli altri, non li vinca un'ostilità cieca e una intransigenza impietosa. Queste probabilità che un esame razionale e scrupoloso rivela misere, sono tuttavia senza prezzo per il nostro cuore, esse sono uno dei punti in cui la nostra irriducibile speranza vuole far scacco alla fatalità.

Sebbene io non pensi che i metodi scandinavi siano suscettibili di svegliare interesse in Francia (in Italia) e di incontrarvi un grande ascolto, ho tuttavia scelto e deciso di permettere loro di far valere il tentativo di interpretazione dei graffiti normanni.

M. K. E. Loegstrup, professore di filosofia alla università di Aarhus, scrive in "Kunst og etik": fino ad ora, le posizioni dei problemi filosofici non sono mai state nella storia anche remota, così completamente indifferenti le une alle altre, come quelle che oggi ci sono tra filosofia del mondo anglosassone (Scandinavia inclusa) e la filosofia del continente.

Questo addolorante

stato di cose descritte dal prof. Loegstrup mi ha causato una profonda inquietudine che è andata crescendo alla fine della guerra, e mi ha tanto esasperato che con vero sollievo e con reale gioia che ho visto la Francia rifiutare di impegnarsi in una Europa unita e salvaguardare così, per il bene di tutti, i valori propri al "continente". (n.d.r.: certo è necessario tener per chiaro che tale pregio fu il prodotto di una propensione alla "grandeur" nazionale, ben forte del sig. De Gaulle).

È evidente che la grande diversità di opinioni tra lo spirito nordico e lo spirito latino - specialmente francese - è obbligata a manifestarsi su perbamente, ad apparire in un problema così singolare come quello dei graffiti normanni. Queste posizioni francesi su questo problema sono rappresentate in maniera meno importante di quanto io non abbia sottolineato. Tuttavia, credo che l'attitudine di m. de Bouard, dell'università di Caen, data la grande chiarezza della sua posizione, permetterà al lettore di farsi un'idea della differenza di ottica che presentano fra loro la interpretazione francese e nordica.

Questi pensieri complementari potrebbero aiutarsi fra loro su molte questioni, perché una certa ebbrezza narcisistica ed orgogliosa del pensiero nordico equilibra a meraviglia certi smarrimenti tristemente cartesiani del pensiero francese.

Ecco un esempio supplementare del servizio che può rendere l'idea d'una complementarietà voluta e accettata.

Nella "Avant-gard Culturel Parisienne depuis 1945" (ed. Guy le Prat), Robert Estival dubita dell'interesse di questa nozione di complementarietà con delle formulazioni ben formulate e apparentemente logiche: "Il sentimento di sincerità, di amore, di vero in arte come in scienza si introduce nel dualismo generale della coscienza umana, soggetto-oggetto, e si applica all'uno o all'altro di questi elementi. Perché sembra che ci sia esclusività ad un dato momento. E' la sincerità vis a vis di Me o vis a vis dell'oggetto, dell'opera. Tutto sembra svolgersi come se la sincerità per l'uno comportasse una artificializzazione totale o parziale, secondo i casi, per l'altro."

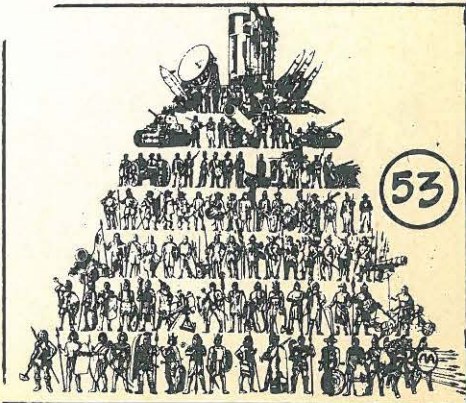
Invece di tentare di prendere realmente partito all'interno stesso del dualismo che le argomentazioni di cui sopra fanno emergere, crediamo di dover preferire un'altra libertà: quella di scelta in funzione della opportunità offerta dall'una o dall'altra di queste due posizioni. Solo l'avvenimento al quale dobbiamo far fronte ha per noi forza di legge, ci rifiutiamo di essere prigionieri di alcun antagonismo.

Ci sarebbe esagerato affermare che siamo arrivati eccessivamente lontano nella interpretazione dei segni qui riprodotti. Una cosa è tuttavia certa: al contrario di quello che pensa Glob, questi segni non sono anteriori all'erezione delle pietre delle chiese sulle quali sono stati incisi, poiché le pietre sono state tagliate in funzione del loro posto.

Anche nella maggior parte dei casi è escluso che questi graffiti siano note e appunti dei costruttori, perché essi datano epoche differenti e sono stati ridisegnati a parecchie riprese.

La nostra intenzione è di far apparire in un prossimo volume i numerosi disegni lasciati dai costruttori delle chiese norvegesi in legno (la collezione di questi disegni è stata riunita dal dott. Blindheim al Museo dell'università di Oslo). Questi disegni di costruttori incisi sul legno sono molto differenti da quelli lasciati dalle popolazioni indigene, come quelli di Nidaros a Trondheim, presentano delle rassomiglianze con i loro omologhi normanni. Sempre per quanto concerne l'origine dei segni normanni, non crediamo di dover accettare l'ipotesi secondo cui sarebbero fatti da gente di passaggio, Tzigani o soldati. In definitiva accettiamo solo l'ipotesi secondo la quale gli indigeni ne sono gli autori. Lo studio dei legami che questi segni presentano con i santi locali non ne dà che parzialmente idea. Gli scritti di P. Sayntives costituiscono certamente un pezzo fondamentale della documentazione. Per altro la teoria dell'ex-voto fornisce una risposta molto insufficiente al problema. Tutti gli esami condotti, ci danno una propensione a pensare che i motivi degli incisori sono di due tipi. In effetti questi segni ci sembrano avere due differenti ordini di significato: in primo luogo sono degli elementi di supplica, d'invocazione, di appello, etc., che si rapportano a degli avvenimenti eccezionali, che non concernono la vita quotidiana (flagelli naturali, ad esempio); in secondo luogo, essi raccontano la trama della vita di tutti i giorni e sono destinati a proteggerla ed arricchirla ed essi non ne concernono che uno sviluppo regolare, ciclico. È incontestabile che quest'ultimo tipo di magia rimanda in modo caratteristico alla vita agraria.

Dopo Olus Magnus ho cercato di attirare l'attenzione sull'importanza che ha avuto l'espressione della vita agraria, nel mio libro "Les Cornes d'Or et la Roue de la Fortune". C'è nei paesi latini una certa mancanza d'interesse per la rivoluzione agraria, la più profonda che abbia mai interessato l'umanità e per i concetti rivelanti dell'arte, assenza di interesse che ci sembra poco compatibile con certe nozioni dell'idealità della civilizzazione che ivi si professa. Di tutti i problemi che sollevano i graffiti normanni il più importante si può forse



mulare in questo interrogativo: questi graffiti hanno in quanto opere-oggetto, più importanza degli atti che gli diedero nascita? E se sì, il loro valore è quello dell'opera d'arte in sé o del simbolo? Sembra che la sovrapposizione delle immagini trovate permetta di escludere che esse siano state realizzate con lo scopo di fare un oggetto d'arte nella nozione classica del termine. Dato il gusto che hanno gli spiriti nordici per le interpretazioni polivalenti, preferiamo astenerci da ogni sforzo o tentativo di ricerca di un simbolismo più complesso, impresa che rischierebbe di essere vana e casuale. Sotto la forma di "titoli" esse scatenano in Italia una valanga di discussioni.

Resta, dunque da esplicitare, per quanto concerne questi graffiti, come essi si apparesentano per i motivi dei loro autori a quello che gli americani hanno preteso di realizzare con la loro "action painting": la importanza essendo data al gesto, al



l'esecuzione. Questa creazione di graffiti, sovente dovuta alla ripetizione regolare di gesti identici, indica che si tratta anche in quel caso di rituale.

Al contrario di ciò che avviene in Scandinavia ed in Inghilterra dove il rituale è di natura religiosa (come attestano numerose immagini sui muri degli edifici religiosi, in particolare uno tra loro rappresenta un vescovo mentre incide in tal segno), la tradizione dei segni normanni si è perpetuata nel segreto ed essa è pagana. Non ci vuole molto perché gli studi del Dr. Blinhei e i nostri dissipino totalmente il mistero dei segni normanni. Lo studio più approfondito di questi rapporti necessiterebbe delle ricerche tanto in Europa che in Africa del Nord. Le interpretazioni di Glob e di Giesling hanno suscitato presso i latini un'opposizione che è difficile pensare che possa essere ridotta. Anch'io ho un po' di quella stessa buona coscienza che aveva Heine rivolgendosi ai francesi: "Io non ho che delle buone intenzioni, dunque vi dirò delle amare verità". Dovete temere più una Germania liberata che tutta la santa alleanza, compresi i Croati e i Cosacchi. In primo luogo perché, non vi si ama molto in Germania, cosa che è pressoché incomprensibile, perché siete così amabili... Non ho mai potuto sapere quello che più precisamente vi si rimprovera. Un giorno in una taverna di Gottinga un giovane teutoniano dichiarò che bisognava vendicare nel sangue dei francesi il supplizio di Corradino di Hofenstaufen, che voi avete decapitato a Napoli. Voi l'avete certamente dimenticato da lungo tempo; ma noi

non dimentichiamo niente. Vedrete che finché avremo il desiderio di combattere con voi non ci mancheranno le buone ragioni."

Gli scandinavi al contrario dei tedeschi non hanno conti da regolare con la realtà francese.

A quelli che sognano di un'Europa nuova costruita secondo l'immagine del Sacro Romano Impero, noi dobbiamo ricordare un'altra versione europea di cui la storia ha ratificato l'importanza: l'Europa medioevale.

È certo che l'avvenire dell'Europa è iscritto in una più grande comunicazione degli spiriti, e che la sua conquista materiale di questi mezzi è insufficiente. L'ignoranza reciproca non è neanche più un crimine: è solo un errore. La falsa personalizzazione delle responsabilità impedisce in definitiva le responsabilità di ciascuno di noi per ragioni d'anonimato. La critica francese mostra rapidamente i suoi limiti; essa è costantemente riportata alla sua debolezza per la sua incapacità di superare il quadro esiguo e senza memoria del presente-critica quasi istantanea e senza memoria. Al contrario lo spirito nordico non procede mai ad alcun esame critico senza risalire molto lontano nel passato per cercarvi elementi d'informazione; così la critica è, nel nord carica di conseguenze: una reale messa sotto accusa. La critica francese trova sempre volentieri i suoi confini, la critica nordica mai.

PRODUZIONE, CONSUMO, AMMINISTRAZIONE

"Consumare e prodursi"

Il più importante tra gli antagonismi propri alle strutture economiche sembra manifestarsi a proposito del problema della causalità nei rapporti tra la produzione e il consumo: si crea per consumare o si consuma per creare? Quale delle due è attività e funzione dell'altra? Chiarire questo mistero serve a conoscere meglio l'istanza che si nasconde dietro il potere amministrativo e, ancora, da cosa dipende?



Abbiamo già indicato che gli avvenimenti della realtà economica si ordinano in serie molto differenti secondo le zone di cultura europea (in numero di tre) dove questi avvenimenti si svolgono.

Per lo spirito nordico, l'importanza stessa del legame che essi stabiliscono fra il passato ed il presente li distrae da ogni avvenimento o manifestazione che sia puramente attualità. Se per un caso eccezionale volessero concentrare la loro attenzione su un tale avvenimento non potrebbero impedirsi di coinvolgere nell'avvenimento stesso tutto

ciò che sembra parteciparne nel passato-essendo inteso che il passato più lontano sarà anch'esso richiesto di fornire informazioni.

Per tradizione si vede la distruzione e la morte, la fine, come passaggio verso il passato. La difficoltà contenuta in questa attitudine è che non si può affermare che ogni processo completo in un qualsiasi campo, si presenta sempre come una distruzione di condizione data. Per di più può esserci distruzione senza profitto per la creatività superiore. Il diritto di distruzione è così il segno della superiorità. Nel rifiutare ai popoli della grande migrazione la giustificazione delle loro distruzioni si resta attaccati alla antica struttura di gerarchia dell'impero romano, un sistema fallito in pieno.

DISTRUZIONE-CONSUMO

"Visto dall'esterno ogni consumo si presenta come distruzione"

Nell'economia contemporanea l'instabilità dell'equilibrio o produzione-consumo è solamente apparente. Ecco una nozione falsa che a volte maschera l'importanza ed il volume della produzione e del consumo. In realtà l'aumento considerevole dei mezzi della prima da una parte e dei bisogni del secondo dall'altra tende a creare tra i due una corrispondenza ed una equivalenza assoluta.

Ci si incammina verso il perfetto. Tra i dati a partire dai quali la produzione "pensa ai suoi prodotti" si trova la convinzione che il consumo sia essenzialmente di natura distruttiva. Nessuna creazione di oggetti si intraprende senza aggiunta di elementi che ne affretteranno il consumo. Fattori di distruzione, ne accelereranno la scomparsa. Ormai la vita del prodotto fabbricato è di colpo volontariamente accorciata. Esso non è più durevole, ma effimero, il suo consumo non è più differito, ma immediato. Ciò che è solido e stabile ha cessato d'essere desiderato e gli americani hanno anche creato una espressione che designa questi prodotti garantiti senza durata.

In relazione a questa situazione ci sembra che il vandalismo sia semplicemente un consumo come un altro.

Parallelamente certi economisti considerano la guerra e la economia di guerra come un consumo gigantesco. Dei saggi assicurano che la produzione fa nascere necessariamente, a più o meno lungo termine un'economia di guerra.



APPLICAZIONE SITUGRAFICA IN EUROPA

Solo l'analisi trialettica puo' dissimulare la confusione creata da degli effetti finora ignorati. Da qui la importanza dei mezzi di scoperta delle complementarieta' fondamentali. Come scoprirle? Teniamo come prova irrefutabile dell'esistenza della complementarieta' di due culture il fatto che in una di loro la Reazione utilizza allo scopo di frenare il progresso le idee progressive dell'altra. Di una tale situazione noi siamo oggi testimoni in Europa. Non si tratta che di guardare al nord, al sud, all'est.

Geograficamente, l'impianto geometrico delle capitali dei paesi latini riflette una composizione mediana, simmetrica e centrale. Tutte le strade portano a Roma, o a Parigi, o a Brasilia. Stoccolma, Oslo, Copenhagen, Londra, New York: citta' di frontiera realmente volte all'ignoto e aperte allo straniero. Come la Vienna della anteguerra Berlino porta le tracce del vecchio impero romano-cristiano che invento' Carlo Magno. E' stata una caratteristica della politica americana del dopoguerra di sfruttare in Berlino il suo carattere di citta' di frontiera. L'intesa con la Russia spinge evidentemente a spostare questo gioco a Gerusalemme-citta' frontiera della "nazione cristiana". Il conflitto fra Abelardo e Bernardo e' di nuovo di attualita', questa volta le risposte si sanno da prima. Il fascino non c'e' piu' tranne che gli imbecilli. Alla base di ogni sistema e organizzazione sociale, si trovano sempre tre elementi complementari: produzione, amministrazione e consumo. I sistemi latino, germanico e russo-bizantino si differenziano per le loro modalita' d'applicazione di questi elementi. Il sistema latino ci sembra caratterizzato: primo, dalla virtualizzazione dell'amministrazione e secondo, dall'unita' variabile produzione-consumo; quello germanico per una virtualizzazione del consumo, e d'altra parte, per l'attualizzazione di una fusione tra produzione e amministrazione. Infine il sistema russo-bizantino basato su una virtualizzazione della produzione e la fusione attualizzata di amministrazione-consumo.

Abbiamo constatato precedentemente l'esistenza di un parallelismo che rende simile il consumo ad una distruzione. Presso i germanici e presso loro unicamente la volonta' di purezza impregna e anima l'atto di consumare ad un tal punto che fa del loro sistema di consumo un sistema unico. Al contrario i principi latini del consumo permettono, autorizzano e favoriscono una liberta' di gioco, e questo senza piu' limitare nella produzione questa stessa liberta' di gioco. Ma nel quadro latino la liberta' di consumo o di distruzione non diviene mai totale e rimane sempre al di qua del "point barbare" dei nordici.

Questi differenti sistemi che sono responsabili di "mises en situation" differenti hanno portato il movimento situazionista a ricono-

scere e ad ammettere la diversita' di questi metodi. E' perche' questo movimento ha consentito ad esaminare in modo critico le nature diverse di questi metodi che ha potuto mantenere la sua omogeneita'. Nei primi anni del dopoguerra l'opposizione al concetto classico di arte si e' manifestata in due modi: alcuni si sono dichiarati favorevoli alla creazione di un nuovo tipo di arte che avesse rappresentato una dimensione opposta all'arte classica; altri decisero ancora piu' radicalmente di negare in ogni dominio valore all'arte con una attitudine antiartistica. Nella cultura latina, l'opposizione all'arte e la sua esclusione non e' stata certo mai totale-essendo questa opposizione in primo luogo retorica. Ma bisogna sottolineare che questa opposizione a base di retorica e che scarta dunque ogni attitudine personalmente vissuta e ogni sincerita', e' di natura terribilmente piu' radicale di



quanto lo siano tutte le altre opposizioni. Così si e' potuto vedere, a Parigi la tendenza moderna giungere ad una situazione che tende al vuoto completo-questo nel disegno riconosciuto di togliere ogni liberta' all'arte e ogni sviluppo possibile, nel progetto segreto di trasformarla in mezzo, strumento. Questa crisi dell'arte, che noi viviamo oggi trova la sua piu' estrema illustrazione nel conflitto dentro l'I.S.

Questo movimento profondamente rappresentativo della tendenza esistenziale nordica sul piano artistico guadagnerebbe in originalita' ed in autorita' se fossero meglio conosciuti i differenti spiriti che, a titolo diverso-filosofi, poeti e pensatori-sono propri dell'esistenzialismo, e se il pubblico conoscesse meglio come questi differenti pensieri si articolano fra loro. Così, dietro Kierkegaard si nasconde un Paul Martin Moeller, un po' come si trova il genio di Socrate dietro il sistema di Platone. Diciamo in passant che non c'e' alcun motivo di credere che Socrate-all'origine scultore-avrebbe acconsentito alla esclusione delle arti libere professata in seguito da Platone.

Sartre ha commesso lo errore piu' grossolano nel considerare il sistema scolastico di Kierkegaard come un umanesimo. Poco prima della sua morte Martin Moeller scrisse un poema intitolato "L'artista nelle rivolte". Questo poema racconta come, nel 1830 a Parigi un gruppo di rivoltosi si introdusse nell'atelier di un artista allo scopo di distruggere il suo lavoro e come l'artista attaccato reagisse vigorosamente con un violento contrattacco. Debbo essere rimasto profondamente impressiona-

to da questo scritto che fa classificare il suo autore come "politicamente reazionario". Poema considerevole per la sua grande bellezza lo e' ugualmente per il suo carattere politico. Un mezzo secolo dopo lo scontro immaginario che ne e' il soggetto un conflitto simile, ma questa volta reale scoppio' in seno alla Comune di Parigi. Profeticamente ancora questo poema sembra aver messo in evidenza delle contraddizioni che oggi sono divenute quelle interne dell'I.S., a causa della messa in discussione dell'unita' di questo movimento da parte di Debord, e di tutti i suoi partigiani.

L'aneddoto degli incendiari venuti per distruggere Notre Dame negli ultimi giorni della Comune che si scontrarono con un battaglione di artisti armati, "costituisce un esempio di democrazia diretta" e ci permette di conoscere meglio su un punto preciso l'ambivalenza di ogni protezione a priori conservatrice: contro questi uomini che volevano giungere all'espressione col tradurre in una manifestazione distruttiva il loro disprezzo totale per una societa' di oppressori, l'insieme unanime degli artisti aveva ragione di difendere Notre Dame in nome dei valori estetici permanenti? E infine, in nome dello spirito di museo? Politicamente partigiani della Comune "Questi artisti agendo da specialisti si sono trovati in conflitto con una manifestazione estremista della lotta contro l'alienazione" (Debord).

Aux poubelles de l'histoire. Che succede quando alla fine di uno scontro sparisce uno dei protagonisti? Particolarmente quando si trova annientato quello dei tre elementi che da solo si opponeva agli altri due?

Tra i due antagonisti la cui unione contro l'avversario comune formava precedentemente un antagonismo attualizzato, si produce uno scisma. La depolarizzazione polarizza gli antichei alleati. Una lotta si scatena per il possesso dei beni ormai disponibili dello scomparso. L'appropriazione di questi beni fara' scattare presso il loro futuro possessore un processo di identificazione con l'antico avversario dunque una nuova azione che rappresenta una possibilita' d'attualizzazione. Ogni guerra e ogni stato di battaglia mirano ad an-



nientare un avversario al fondo meno reale che virtualizzato al punto che al termine di una battaglia si ha qualche volta l'impressione paradossale che e' il perdente ad essere il vincitore. E' evidentemente chiaro che senza la volonta' di ciascuno dei due protagonisti sopravvissuti di rendersi proprietari dei beni dello scomparso nessuna battaglia avrebbe avuto luogo fra loro.

E' certo che Debord rivela la sua mentalita' e la sua formazione politica-latina nel considerare gli artisti come dei puri specialisti e infine come dei semplici mezzi strumentali. E' vero che e' gli e' contro questa specializzazione, ma non ne fa troppo rapidamente una caratteristica obbligata di ogni arte per liquidare cosi' completamente il problema dell'arte? La storia mostra che gli artisti hanno costantemente lottato contro l'apriorismo di questa identificazione. La loro partecipazione a tutte le grandi correnti rivoluzionarie ne fa fede e questa attitudine utilitaria verso l'arte e' stata sempre consi-



derata da loro come una forma di oppressione ed un attentato alla loro liberta'. Questa oppressione fu adottata ufficialmente e legalizzata nel 787 dal concilio di Nicea.

Nell'approvare l'azione degli incendiari contro gli artisti armati Debord (benché la decima tesi situazionista sulla Comune di Parigi-quelle stesse che sono state saccheggiate dal prof. Henri Lefebvre, dell'Universita' di Strasburgo nella sua recente opera-si limiti a segnalare un problema che lascia aperto, sulla legittimita' di certe azioni antagoniste, nel quadro di una democrazia diretta del popolo armato, non e' illegittimo sottolineare che la simpatia dei redattori va nettamente agli incendiari di Notre Dame) e' cascato nella trappola che aveva preparato Estival.

Da anni questi non si stancano di ripetere che la affinita' che legava Debord e me era un puro trucco pratico senza fondamento di idee comuni." Malauguratamente Debord con l'assenso che ha dato al vandalismo incendiario in questo caso preciso in cui si oppongono speculismo e barbarie si trova a fianco dei barbari. Perche' - gli domandiamo - con quali mezzi quegli artisti con-

templavano di distruggere gli incendiari? Molto semplicemente facendo ricorso a degli atti teutonici... Volere giudicare in una societa' dove la realta' militare e' onnipotente su condotte e comportamenti piu' o meno barbari e' un progetto vano e votato allo scacco. L'accettazione del vandalismo comporta, ipso facto, il consenso al teutonismo. Che Debord impegni come e' ora - possa tornare alle posizioni convenzionali e convenute che sono, infatti, quelle dell'avanguardia parigina, non ci sembra desiderabile ne' possibile.

Il concetto di situazione - questo concetto tutto fare del pensiero esistenzialista, questo falso sesamo di una filosofia superata e bastarda - non ha portato J.P. Sartre molto lontano. La vitalita' del situazionismo ci fa sembrare moribondo questo esistenzialismo franco-tedesco che si sostiene su un insieme di vecchie proposizioni - precisamente sull'esistenzialismo danese del secolo scorso - incurante dunque e del superamento, questo rampollo francese dell'esistenzialismo non ha imprigionato Debord. Tuttavia si diventa testimoni divertiti di questo paradossale spettacolo da un lato Sartre, che in primo luogo si preoccupa di scrivere per le generazioni future, e' stato spinto poco a poco nella contemporaneita' e annega in una attualita' sovrabbondante; d'altro canto Debord interessato solo all'attualita', si trova condannato ad edificare un lontano futuro, e questo per una gloria postuma, che gli e' indifferente...

Lo spirito e il carattere latino si adattano facilmente a "vivere il presente" esistenzialista. L'istante puro e' per loro una banalita' evidente, una realta' immediata mentre per il pensiero e il temperamento nordico diciamo per Kierkegaard - il puro istante e' un segno folle e una speranza vana.

Il timore che l'attivita' di Cobra sfociasse in un nordismo unilaterale mi ha fatto ricercare la collaborazione di un uomo che penso potesse essere il successore ideale di Andre' Breton in quanto fertile promotore di idee nuove. Ho nominato Debord e niente dopo mi ha fatto cambiare avviso su questo soggetto.

STATO-FAMIGLIA-NAZIONE

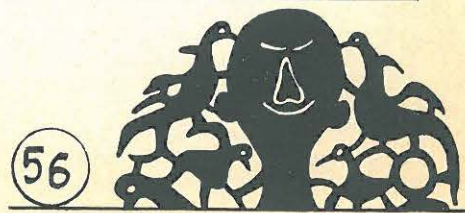
Nel suo studio sull'origine della famiglia, F. Engels approfondisce il pensiero marxista sui fattori del progresso umano. Questo "progresso" gli sembra passare per tre fasi: lo stadio selvaggio - che e' quello del consumo puro e corrisponde alla non produttivita' dei cacciatori; lo stadio barbaro - caratterizzato da una produzione volta al consumo; lo stadio civilizzato - il quale produce per produrre al fuori di ogni consumo e che e' legato all'apparizione della schiavitù. Lo schiavo era un produttore al quale ogni diritto al consumo era rifiutato. In forma sotterranea e larvata la societa' occidentale ha creato un asservimento ed un assoggettamento che non sono affatto estranei alla antica schiavitù.

Tutti i falsi giudizi, errori, idee chimeriche che cernono la nozione di progresso sono spietatamente messe in luce dal sistema trialettico. Non si puo' creare una opposizione valida alle barbarie, senza vedere nella "sauvagerie" e nel "schiavitù" una sola e medesima cosa che e' al fondo, la civilizzazione.

La civilizzazione e' la "sauvagerie" che giustifica l'obbligo morale di conservare la schiavitù. Conseguenza materiale e realta' sociale: una produzione che non da luogo a nessun consumo. Isolare il produttore, liberare lo schiavo: ecco questo e' fare realmente opposizione alla barbarie, e alla sauvagerie. Questo e' il programma del socialismo - tendenza che manifesta il disegno di "fare la pace" con il selvaggio, al fine di recuperare da esso la forza che l'anima sotto forma di potenza distruttiva. Il socialismo giunge cosi' senza gloria, alla vecchia opposizione fra civilizzazione e barbarie. Si sforza di avvicinare produzione e amministrazione e rifiuta di vedere che questa allenza non e' niente di piu' che un nuovo antagonismo. Inesorabile processo che fa l'inferno di ognuno e dal quale si trova esclusa solo la I.S.

Ora sappiamo - che l'espressione della volonta' di progresso sociale ogni rivoluzione genera una vita sociale superiore, ma introduce in questa stessa vita una piu' grande uniformita', sotto l'aspetto della stabilita' e restringe spietatamente la liberta' di ognuno.

I graffiti che siano essi normani, parigini o altri - sono delle testimonianze di questa volonta' di presenza, e di una opposizione alla sacro-santa tecnica. Una tendenza tale che il movimento situazionista rischia di sembrare controrivoluzionario. In realta', una tale tendenza permette di vedere bene l'errore commesso dall'ing. Sorel, che ha studiato i movimenti rivoluzionari del nostro secolo in funzione del suo sistema di tabula rasa. All'inizio del secolo scorso, Paul Martin Moeller, aveva già presentato la possibilita' d'errore insita nel seguente apotegma: un movimento rivoluzionario non ha valore che allo stadio precedente la sua realizzazione pratica. Formulazione che si puo' effettuare diversamente, e dar luogo a delle immagini che si improntano ad una realta' "meccanista". Così si puo' capire che e' solo durante una caduta che delle energie sono liberate, insieme nuove e disponibili, dopo la caduta segue un nuovo stadio nel quale le energie diventano piu' bloccate di quello che fossero prima. Così anche il sistema trialettico e' insieme un trampolino ed un freno: esso libera delle energie e poi le blocca. Moeller se ne rese conto: "Una nuova idea non ha valore che durante la sua penetrazione nelle masse. Una volta generalmente ammessa, essa si devalorizza". E' dunque e-



dente che il giorno in cui sparirà in Europa l'opposizione simbolica che geograficamente la divide in Nord e Sud, spariranno egualmente le sorgenti eccezionali di una energia ammirevole. Non è solo un dovere, è un diritto esigere che non sia dispersa in vane battaglie questa energia, ma che essa serva al contrario per un arricchimento generale.

Tra tutte le storie dei germani, quella di F. Engels mi sembra essere la più intelligente e la più imparziale. Alla questione: "Quale fu dunque il misterioso sortilegio grazie al quale i germani infusero nell'Europa agonizzante una nuova forza vitale?" Egli dà una risposta eccellente, senza tuttavia spiegare completamente perché la semplice apparizione di una barbarie in una civilizzazione sia bastata a creare delle nuove basi sociologiche superiori e irriducibili.

Engels ci dice che "i germani erano barbari perché non erano riusciti ad instaurare una schiavitù totale come lo furono la schiavitù del lavoro nell'antichità e la schiavitù domestica nell'Oriente." Nelle profondità della psiche non si differenziavano gli uni dagli altri i diritti e i doveri. Non è dunque più valida la nozione di proprietà, "frutto del lavoro personale" di cui qui si tratta.

Engels prosegue: "La civilizzazione genera una classe che non si occupa più di produzione (né di consumo), ma solo dello scambio dei prodotti: i mercanti." Engels non sembra rendersi conto che una volta liberata dalla classe dei mercanti da cui prende nascita questa attività forgiata dalle strutture dello stato. E' dunque con leggerezza che Engels afferma: "L'organizzazione gentilizia cessa di esistere e fu rimpiazzata dallo Stato" e "lo Stato cade inevitabilmente con la divisione della società" in classi relegato al museo della antichità, a fianco del filatoio e dell'ascia di bronzo. C'è da pensare che il filatoio e l'ascia rimangono in ogni caso degli strumenti indispensabili. L'unione coniugale è la forma cellulare della civiltà civilizzata. Essa segna un grande progresso storico; tuttavia con essa inizia una epoca in cui ogni progresso è anche - nello stesso tempo - un relativo passo indietro."

Engels ci parla di una epoca in cui i fisici scoprirono la legge di conservazione dell'energia. Legge che è senza peso nel mondo socialista perché agli occhi dei marxisti è a quelli di Lassalle: "La forza unita è più grande della somma delle forze". Siamo nel miracoloso... Engels si è domandato come fosse successo che la famiglia romana, d'organizzazione più primitiva che quella della gens (popolo-famiglia), avesse marcato un progresso rispetto a questa. Ed egualmente la gens dei germani rispetto alla famiglia romana. Sembra che le ragioni più profonde di questo dinamismo evolutivo siano sfuggite ad Engels. La gens barbara non era affatto cancellata - essa lo era così poco che il suo vigore originario è diventato nel corso dei secoli potenza reale; dimoche oggi essa sola si rivela opponibile al co-

ncetto di Stato. Essa non si chiama più la gens, ma la nazione.

L'identificazione del passato al presente, dell'origine alla realtà, della nascita alla contemporaneità, da vita alla nozione reputata nobile di nazione. Se considerando con ragione l'importanza dell'apporto germanico all'edificazione dell'Europa medioevale, gli si nega tuttavia ogni ruolo nella cultura moderna, ci si esporta all'incomprensione assoluta del divenire europeo - questo divenire resterà tenebroso. E' con la chiesa ariana che l'Europa della gens è diventata l'Europa delle nazioni. Il ruolo considevole giocato da questa chiesa ci sembrerebbe ancora più essenziale se ci fosse dato di avere tutte le informazioni che un lungo periodo di oscurantismo volontario ci ha sottratto. La trasformazione della gens in nazione è stata grandemente facilitata - se non anche interamente realizzata - dai teologi che hanno introdotto nella cerimonia del battesimo un rituale il cui alto potere di significazione fu uno choc salutare per le coscienze. La cerimonia del battesimo cristiano determina simbolicamente un'epoca nuova: l'alba di una rinascita.

Si comprende l'importanza che ha avuto in Scandinavia questa cerimonia: è questo anche prima dell'avvento del cristianesimo, e si comprende perché oggi ancora, gli scandinavi manifestano un interesse maniacale per le fonti battesimali medioevali. Non si spiegherebbe facilmente la partecipazione dei nordici alle crociate se non gli si attribuisce alcun sentimento d'appartenenza alla nazione cristiana.

La Francia fu il solo paese europeo a non essere ingannato dal carattere nazionale dell'espansione cristiana. In "La nascita del Medioevo", L.B. Moss ne dà le ragioni: "In Gallia, Clovis dette l'impronta alla sua opera nell'organizzare una chiesa nazionale che permise di riunire i vantaggi politici dell'arianesimo e quelli del cattolicesimo". La simmetria del ruolo giocato fra stato e nazione doveva più tardi spingere i francesi a farsi portabandiera dell'idea di nazionalismo, poi - senza intrappolarsi oltre misura nello sciovinismo - ad arricchire il mondo di una nozione i cui effetti non hanno ancora finito di farsi sentire: la nozione di internazionalismo.

E' così che senza difesa contro la "chiesa stato" cattolica il nazionalismo cristiano dei popoli germanici si è trovato a subire una pressione teocratica esercitata su di lui da questa formidabile "chiesa stato", incapace per altro di assumere le responsabilità secolari di una teocrazia. Questa pressione teocratica bruciò le ultime speranze nordiche, che sparirono nel fumo dei roghi in cui perirono i templari. E' alla Francia che ne viene la pietosa gloria, ma lo Stato-Nazione era creato.

In questo nuovo stato c'è posto per la famiglia ed il suo maggior capo: che noi malauguratamente conosciamo sotto il nome di cancelliere. La donna che nel nord si occupava della casa e ne aveva la direzi-

one, avrebbe visto accrescersi enormemente la sua importanza per questa espansione della famiglia. Noi ne conosciamo gli effetti per la storia del medioevo: giocando la chiesa contro gli uomini ne diviene, essa stessa, prigioniera. Le cose si svilupparono diversamente a Bisanzio e qui fu lo Stato a contare. Le repubbliche sovietiche sono nazionali e riunite in uno Stato onnipotente. E' proprio la Russia di Stalin, quella del suo libro sulle nazionalità. Più che interessante - e impressionante - paragonare alla creazione dell'unione delle repubbliche socialiste sovietiche la genesi di una nazione come gli Stati Uniti, dove l'idea nazionale riveste una forma espansiva sopra statale. E' necessario farsi un'idea della natura della complementarietà esistente tra l'internazionalismo francese, il nazionalismo americano, lo statalismo russo, se non si vuole diventare vittime di chimere ed illusioni quanto alle possibilità di intesa generale.

TING-POLIS-SOVIET

Lo stato moderno ha differenziato il potere sotto tre forme: legislativo, giuridico, esecutivo. E' con l'unione di due di questi poteri secondo il principio degli antagonismi che lo stato moderno acquista vitalità e dinamismo.

Presso i latini, la virtualizzazione è quella della giustizia mentre per i nordici l'esecutivo. Credo necessario insistere su questo punto: presso i primi, la fusione si effettuò fra legislazione e giustizia, mentre per i secondi tra legislativo ed esecutivo. Non appena ci si rende conto che l'attività legislativa è politica, si trova concretizzato il meccanismo della polis. Nel ting nordico, l'esecutivo è incondizionato ed è la giustizia che prende un carattere politico. Si vede, dunque, che il principio del ting, lungi dall'essere come si pretende sovente (e specialmente in Germania) una "polis" rudimentale



le possiede un dinamismo proprio, che e' complementare a quello della polis.

Delle assisi giuridiche migliori del potere politico hanno portato in USA l'applicazione del principio del ting ad una purezza che non ha in Scandinavia. L'esecuzione dell'uomo presunto assassino di Kennedy mette in luce delle manovre politiche occulte che sono un attentato al sistema stesso di governo che si sono dati gli Stati Uniti una volta terminata la guerra civile. La gravita' di questo atto trovera' mai sanzioni?

Le esitazioni di quelli che sono i discendenti degli antichi nordisti di occiparsi giuridicamente di questo affare ci prova l'esistenza di un complesso passionale di tendenze. Questa situazione ci sembra presentare una strana e significativa somiglianza con uno degli episodi della lotta dei germani contro i romani-quella che riporta Engels: la manovra di cui si serve Arminio per battere Varo e mettere cosi' un termine definitivo al progetto romano di colonizzazione dei paesi germanici. E' nel trovarsi a confronto con degli atti, principi, e dei metodi che gli erano radicalmente estranei che i romani presero coscienza della loro impotenza e rinunciarono alla loro impresa. In entrambi i casi i valori civili vengono messi in scacco dalla violenza e dalla brutalita'.

Durante la guerra ci fu, in Olanda, un uomo che rimase costernato per la curiosita' danese e norvegese per gli invasori e preferì suicidarsi. Se quest'uomo d'onore avesse conosciuto la storia di Arminio si sarebbe forse meno choccato del fatto che nessuno avesse volto le spalle all'invasore e avrebbe senza dubbio presentato che questa attitudine avrebbe portato la resistenza scandinava ad essere la piu' efficace delle organizzazioni europee. Arminio stava accanto a Varo come se fosse stato suo amico, nello stesso tempo organizzava e metteva in piedi l'enorme impresa che avrebbe distrutto l'armata romana. Se l'avesse voluto aveva la possibilita' di scacciare i romani dalla Gallia, ma non era un conquistatore. Fu Guglielmo il Bastardo che rivelò questa possibilita'. E da allora che risale la tenace ed irriducibile diffidenza dei romani verso i germani.

Sembra che in questa circostanza i germani si siano attenuti al precetto: "non bisogna essere onesti che con gente onesta" regola del ting. A proposito della maniera con cui i romani giudicarono questi avvenimenti, Engels ci dice: "si crede di leggere degli scrittori francesi della migliore epoca sciovinista, che vuotano la coppa della loro collera sullo spergiuro di York e il tradimento dei Sassoni a Leipzig. I germani avevano sufficientemente appreso quella che era la fedelta' ai trattati e la lealta' dei romani, quando Cesare attaccò di sorpresa gli Usipeti e i Teutoni durante i negoziati ed in pieno armistizio; l'avevano appreso quando Augusto fece imprigionare i legati dei Sicambi; prima dell'arrivo dei quali rifiutava ogni negoziato con le tribu' germaniche. Tutti i popoli conquistatori hanno questo di comune che ingannano i loro avversari in

tutti i modi possibili; ma se gli avversari si permettono la stessa cosa, gridano allo spergiuro e al tradimento. Ora i mezzi che essi usano per ridurre in soggezione, devono essere anche leciti per rigettare il giogo."

Questa ultima considerazione di Engels e' giusta. Dobbiamo tuttavia sottolineare che i popoli germanici si sono impegnati ad affinare e a rendere considerevolmente operanti due tecniche che gli sono proprie: quella della disorganizzazione dell'azione e quella dell'organizzazione dell'azione protestataria. In quest'ultima hanno acquisito un tal grado di efficacia che li si e' chiamati non senza ragione-protestanti.

Bisogna conoscere l'importanza che ha assunto il principio del ting nella vita americana e quanto esso impregni lo spirito delle leggi di questo paese. Un obbligo come quello che vien fatto a tutti i cittadini che compaiono davanti ai giudici di dire: "la verita", tutta la verita' e nient'altro che la verita' e' significativo a questo riguardo. Vogliamo sembrare l'uomo onesto del ting. E' al con



trario escluso colui che rifiuta le informazioni e le dissimula. Il fatto che rivestano o non rivestano un carattere di intimita' non le dispensa da un obbligo di sincerita' assoluta. Questa pratica e' difficilmente conciliabile con l'ideale della polis. Ideale di cui al contrario, la retorica impone di "dire tutto salvo la verita'" cosa illustrata tra le altre storie da quella del giovane spartano che, con gli intestini lacerati da un uncino, preferì morire piuttosto che dichiararsi autore di un furto. I due metodi hanno ciascuno i suoi vantaggi. Ma la volonta' americana di adoperarli entrambi conduce a delle disastrose empassé. Nell'Europa del nord e' sempre da delle confessioni vaghe e imprecise che si praticava il riconoscimento dei fatti. Se questi erano molto circostanziati, il racconto diventava ambiguo, oscuro e nebuloso al punto che nessuno capiva piu' niente. Questo fu l'inizio di una certa antiretorica che, piu' tardi impregnò una certa letteratura. Letteratura esasperante per un purista come Anatole France, che vedeva in questa una sfida a quella famosa chiarezza che i francesi stimano molto.

Lo spirito germanico

sembra, dunque portato alla dissimulazione, all'ipocrisia e alla menzogna.

Strabone da' i germani come "male detti, un popolo fatto per mentire", e il romano Velleio parla cosi' dei Celti: "Semplici e senza malvagita', si precipitano al combattimento sotto gli occhi di tutti e senza prudenza, dimodoche' i loro avversari hanno la vittoria facile."

Ma il senso critico, il gusto della precisione e la cura dell'esattezza portano spesso i francesi a un bisogno di verita' e ad una ebbrezza che, al limite, ha per nome: cinismo. La franchezza-etimologicamente "i Franchi"-presenta anche delle odiose certezze.

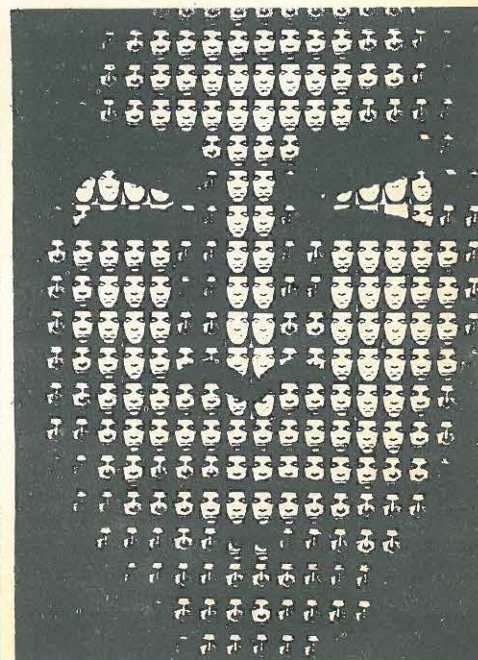
La Francia e' nondimeno degna successione di quella Gallia ardente. Essa ha grazie a lei un gusto della giustizia politica che ne fa la migliore garante nel mondo dell'uguaglianza e della verita'. Dei differenti apporti delle province alla vitalita' francese, il fattore normanno non e' stato uno dei minori.

E sul piano dell'arte i graffiti normanni non contribuiscono poco a chiarire il significato dell'immagine, del segno e della scrittura. L'apparizione dei soviet, o consigli popolari, non era prevista nella rivoluzione russa, e ne fu tuttavia il motore. Lenin non vedeva qui la vecchia tradizione della cultura slava risorgere. Credeva al miracolo creativo del popolo. Polis, ting, soviet, ecco tre strutturazioni complementari, irriducibili e fondamentali nello sviluppo europeo. Come Aron, lo psicologo europeo C.G. Jung si fonda sulla strutturazione spirituale della polis per spiegare l'inconscio; Adler sceglie quella del ting, e Freud quella del soviet, senza che queste strutturazioni siano di ordine "politico". L'illusione di una sintesi sulla base classica anche modernizzata e' esclusa. Un nuovo metodo s'impone. E' la trialettica forse questo metodo? Si vedra'.

(Asger Jorn)

-traduzione Piero lo Sardo

58



(Il testo che segue e' la traduzione di un documento stampato da alcuni compagni francesi. Ed e', in particolare, un condensato della loro attivita' teorico-pratica piu' recente (estate '76). Anche se non ne condividiamo ap- pieno il pensiero, questo volantonc vuole essere "semplicemente" un con- tributo all'informazione ed allo svi- luppo della critica radicale. Abbiamo intenzione di continuare su questa strada, proponendo ai vari nuclei ed elementi interessati/interessabili alla critica, la traduzione di alcuni testi originali che riteniamo suffi- cientemente radicali.)

(Traduzione, diffusione, nota a cu- ra del nucleo informale "Gemeinwesen"-Roma)

1-La totalita' del sapere della stori- a esposta nei discorsi che teniamo sulla nostra epoca deve poggiare in separabilmente sulla totalita' della storia stessa di questo sapere, cioe' sull'esposizione dialettica dell'in- sieme dello sviluppo del momento con- tenente questa teoria. La teoria deve rendere pubblico cio' che facciamo co- munemente: dare il segreto della no- stra miseria e simultaneamente della sua negazione radicale alla pubblici- ta'. Questo processo contraddittorio costituisce la materialita' della no- stra teoria, cioe' il segreto della sua forza, della sua potenza reale, de- lla sua effettivita'.

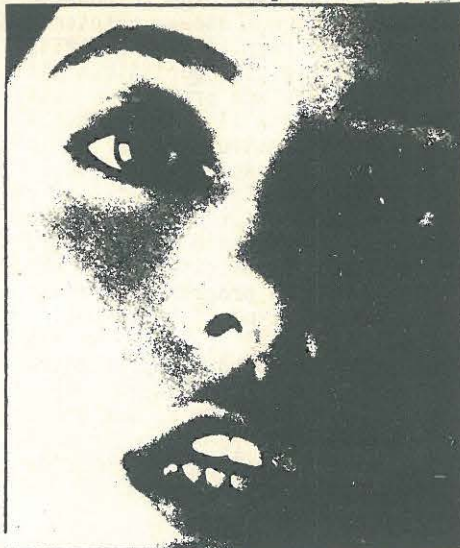
Il pensiero della storia di cui la pubblicita' e' il momento della sua ve- rifica, non puo' accedere alla sua e- sistenza pienamente dialettica che come forza pratica. Così dunque sono distrutti i falsi dibattiti sulla qu- estione teoria/pratica che non espri- mono infine che la loro scissione i- deologica. Ma cio' non impedisce affat- to evidentemente la re-introduzione di questa scissione; la teoria auto- nomizzandosi dal vissuto pratico che la contiene, ponendosi come prelimina- re all'attivita' vissuta, si condanna a degradarsi a semplice pensiero fi- losofeggiante neo-hegeliano. Certo, cio' che la gente pensa rimane sempre indissociabile da cio' che essa e'; co- si' che la scissione tra la teoria e la loro vita deve vedere le sue cau- se ricercate in questa vita stessa, nel supporto materiale che ha autori- zzato il suo sviluppo. D'altra parte si puo' dire che la teoria pratica concerne inevitabilmente cio' che fa il suo produttore, e la relazione di questo fare particolare con la tota- lita' diviene allora possibile.

2- Cio' condanna dunque in antici- po tutte le visioni pseudo-storici- stiche della prassi rivoluzionaria. Questa unita' ristabilita dell'immedi- atezza della vita e delle mediazioni necessarie che essa deve riconoscere si puo' solo rendere possibile la dia- lettizzazione del legame quotidi- ano con la storia. La solamente si co- mpie il superamento unitario della politica "rivoluzionaria" e del quoti- dianismo, non piu' sul modo del ricono- scimento distaccato, volontaristico, della necessita' della loro dissoluzi- one effettiva in quanto separati, ma nel movimento unificato della criti-

ca pratica e immediata della miseria quotidiana e dell'armonizzazione ri- voluzionaria dei compiti critici del proletariato.

3- Il quotidiano non e' conosciuto, propriamente, dal semplice fatto del- la sua quotidianita', luogo dello sviluppo delle condizioni generali d'esistenza alienate e dello sguardo sedotto, della falsa coscienza.

Il quotidianesimo risulta dall'assen- za del legame della vita quotidiana con la totalita', determinata a tutti i livelli d'esistenza del proletariz- zato moderno. La riuscita evidente de- llo spettacolo si limita dunque a qu- esto momento dove la (pre)istoricita'



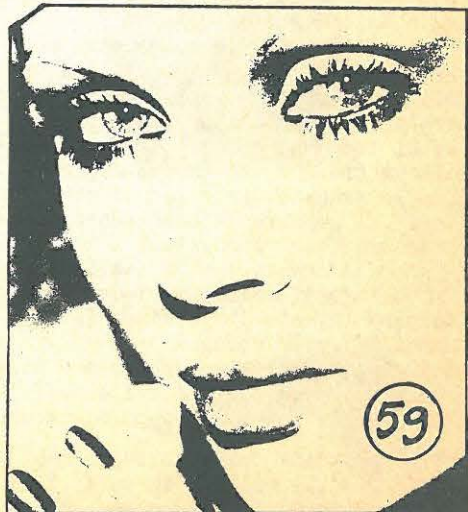
delle forze mercantili materializza- te nel quotidiano non si fa cogliere che astoricamente, molto semplicemen- te perche' il frutto concreto della produzione spettacolare dei rapporti sociali e' la paralisi della loro sto- ria. In questo senso si puo' dire che la "coscienza" dell'individuo delle co- ndizioni attuali e' fondamentalmente quotidianaistica, in quanto essa ten- de a concepire nient'altro che una disposizione ristretta del suo oriz- zonte quotidiano. In questo senso la quotidianaizzazione non evita il ri- voluzionario in quanto subisce le stesse condizioni.

Il quotidianesimo e' dunque il deside- rio proletarizzato che agogna la to- talita' parcellarmente, secondo le for- me d'attivita' e di coscienza dell'uo- mo anti-storico della societa' spetta- colare. Il desiderio di vita del quo- tidianeista e' un desiderio che non ha saputo cogliersi come desiderio proletario. La falsa coscienza quoti- dianeistica limitata dietro lo scher- mo divisorio della riproduzione imme- diata del reificato, ne e' ridotta a pensare giorno per giorno, nella ripe- tizione abitudinaria dei piccoli pro- blemi del reificato. E malgrado le su- e vane pretese rivoluzionarie, essa rimane incapace di pensare strategi- camente, di cogliere una prospettiva altra da quella dell'orizzonte chiu- so del suo quotidiano.

4- La sovversione non puo' essere com- presa nella sua totalita' come una se- mplice attivita' rivolta contro le co- ndizioni dominanti dell'alienazione; ma piuttosto come il cammino del processo "ineguale e combinato" della negazione pratica effettiva dell'or- dine sociale esistente e quindi del- le forme organizzanti mediate che es- sa deve rivelare inseparabilmente da- lla sua auto-comprensione teorica. La sovversione e' dunque da comprende- re nel suo insieme come il risul- tato e il progetto di questa negazi- one. Essa non e' un mezzo per la rea- lizzazione di mezzi, ma in una volta entrambi e la loro dissoluzione con- creta unitaria. Essa e' l'affermazione onnipresente della scelta totale gia' fatta nella rivolta contro il mondo dello spettacolo.

Forme e contenuti della sovversione sono identicamente la critica globa- le dei rapporti sociali positivi do- minanti. La sovversione e' anche la te- ndenza all'auto-organizzazione media- ta dal soggetto di questa negazione che gli permette di superare gli o- stacoli dominanti operanti a mantene- re la progressione qualitativa del nostro movimento entro limiti quasi- inoffensivi.

5- Questa sovversione della societa' spettacolare trova la sua espressio- ne immediata nelle diverse forme spe- rimentate attualmente come tentativi di negazione delle modalita' di circo- lazione del valore e di creazione, al- di la' della positivita' esistente, di forme di attivita' umane autentiche. Questi tentativi, ancora deboli e li- mitati, sono mantenuti per il maggior tempo in uno sottosviluppo scandalo- so della loro propria conoscenza teo- rica. Per questo, esse si trovano tan- to piu' facilmente a cadere nelle di- verse varietati d'ideologizzazione. Durante questi tempi, i residui di in- telligenza avanzati finiscono di mar- cire nella decomposizione amministra- tiva dei loro rapporti da picco- li funzionari della radicalita'. La riscoperta, sulla base del proget- to comunista globale, delle forme or- ganizzative adeguate al contenuto di cio' che si fa, nello stesso tempo che la riappropriazione del pensiero teorico-critico che il proletariato



ha da realizzare sulla propria attività non può più compiersi che nel superamento della pratica dell'organizzazione separata. L'organizzazione rivoluzionaria della corrente epoca non deve farsi più conoscere come la élite separata dal mondo della separazione sul modello stesso della separazione: la politica rivoluzionaria. L'oggettivismo delle diverse tinte della degradazione in politica torna a perdere il sequestro di se stesso come prodotto e produttore della storia, come proletario, stabilendone una ideale oggettività.

6- All'interazione contraddittoria della soggettività radicale oggettivizzantesi nella sovversione e reciprocamente, e dell'oggettività reificata interiorizzata dalla soggettività, i quotidianisti d'ogni risma hanno sostituito un manicheismo opposizionale dove la vita si vede posta come l'assoluto contrario della sopravvivenza, esprimendo così la loro mancanza di storicità della vita quotidiana e della sua critica. Noi non possiamo porre la soggettività radicale come un'identità assoluta (v. Vaneigem) presentata staccata dai momenti storici della sua produzione materiale. La storia dell'io non è evidentemente per nulla distinta dalla storia di questo: ecco ciò che proprio per sembrare evidente non lo è per tutti. La coscienza in quanto simultaneamente il prodotto unitario e il rapporto sociale col mondo non è "individuale". Si può al limite dire che la coscienza dell'essere individuale non è che il suo rapporto particolare con la coscienza sociale, come momento del tutto. Ciò che si chiama comunemente la falsa coscienza è il

momento effettivo dove l'essere sociale reificato si trova in un rapporto particolare con la totalità dello spettacolo, ma identicamente prodotto da questo totalitario come espressione particolare nel circuito spettacolare (il rapporto fondamentalmente frammentario con la merce, sola relazione permessa con la totalità sociale). La percezione dell'esistente è così particolare, ma nel senso di parcellizzata nel proletariato: così la falsa coscienza è la coscienza senza unità, senza storia.

7- L'associazione rivoluzionaria è il primo atto decisivo della riappropriazione della comunità perduta. Questa associazione pratica è il luogo dove le condizioni della coscienza immediata mistificata sulla semplice apparenza dell'esistente e della sua dissoluzione si trasformano nelle condizioni della coscienza storica vissuta; questa coscienza che non può accedere alla sua stessa esistenza dato che sono riuniti nell'attività critica della vita quotidiana gli elementi della sua produzione materiale. L'incontro è il momento iniziale di questo progetto, dove dei proletari si riconoscono la convergenza del loro essere; ma la solamente il vero lavoro del negativo sta per cominciare. Da questo momento gli ostacoli concreti all'autenticità di ciò che si fa e alla sua progressione reale non cessano di manifestarsi. Già il semplice fatto di incontrarsi tra proletari presuppone una relativa dissoluzione delle strutture dell'atomizzazione integrale. Ma una volta effettuato questo passo preliminare, ancora nulla, tutto è ancora lì da giocare in maniera decisiva.

Tutto il sapere pratico che si elabora nella dissoluzione dei momenti dell'esistenza alienata viene, in quanto stabilisce praticamente il rapporto col tutto da cogliere, a esercitarsi organizzativamente. La teoria dell'organizzazione nella quale i rivoluzionari associati precisano la strategia della guerra sociale, contiene in condensato l'insieme della posta in gioco della nostra epoca. Poiché l'associazione rivoluzionaria non si è ancora realizzata effettivamente che già le sue condizioni di esistenza contraddittoria lavorano a tutti i livelli a demolirla, o tutti almeno a ridurla a delle proporzioni irrisorie. Questa lotta non si intende fin da allora che nel senso in cui la mediazione organizzativa è prima di tutto una forma metodologica che intraprende successivamente a riconoscere all'interno come all'esterno i suoi avversari materiali.

Da là essa può giungere ad una reale effettività nella lotta di classe.

(a.d.a.p. B.P.n.103

06013 Nice-Francia)



"Quando noi facciamo della critica, non c'è niente di volontario e di impersonale: almeno molto spesso è questa una dimostrazione che esistono in noi incalzanti energie vive che infrangono una scorza. Noi neghiamo e dobbiamo negare, perché in noi qualcosa vuole vivere e affermarsi, qualcosa che ancora non conosciamo, ancora non vediamo. Questo sia detto a vantaggio della critica."

È probabile, che mai come adesso la società si mostri così sicura del suo perdurarsi (prima o poi si dovrà mettere in chiaro l'uso paranoico di certa gergalita paradossale, delirium tremens del ghetto radicale). Con lo sguardo divertito ai "contestatori", al connivente buon senso delle loro briciole gauchistes.

Il capitale è in declino, affermano, ingordi arraffatori del suo futuro, ma intanto perpetuiamo la speranza. All will change!

Religione e politica, speranza e miseria e nei paesi dei ciechi si affila la lama che pende sul capo di ognuno.

Ma l'esorcismo propiziatorio non serve più, il nulla è in tutti. E il tutto coincide con il consumo di una

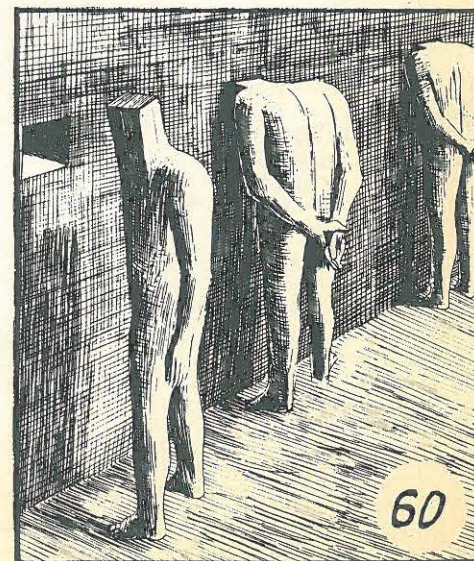
imminente apocalisse, succede a ogni fine millennio, è emblematico che la fine del mondo degli anni mille non sia stata altro che il sorgere del capitalismo mercantile. (Come dire: la fine di un mondo non è necessariamente la fine del mondo ...). Eppure il desiderio apocalittico mostra l'urgenza della socialità addentellata allo sviluppo di una critica che non abbia i paraventi sacri del suo passato filosofico-politico.

Il dopomaggio è stata l'alba in cui si sono sciolti gli abbracci di due amanti sfiniti, proletariato e rivoluzione, e questo secolo è un crepuscolo e una notte. Dalle sconfitte del movimento proletario non sono risorte vittorie, ma la catechesi ha bisogno di date e celebrazioni, brindiamo a Kronstadt, alla Catalogna, e al suo rovesciatore di rovine Durruti, alla Banda Bonnot, all'educazione sentimentale degli insorti di ogni epoca, alle loro affinità elettive, e chi più ne ha più ne

metta. Lenin alla fosca luce dei cabaret zurighesi meditava come disfarsi dei soviet e pedante notaio con Trotskij firmo la condanna a morte del consiliarismo e tra le nacquere e i dolci vini mediterranei si ripe-

te la stessa dolorosa esecuzione. Ai contemporanei ubueschi lenino-autonomi un po' di bagigi, prego!

La disperata generosità al passato della rivolta francese, per l'ennesima volta ha dimostrato che i morti non resuscitano più. Ce n'è voluto parecchio per capire che superamento e politica non vivono mica insieme. Il capitale, col turpe ghigno proprio



del capitalista di Grosz, diabolicamente ripete: così non potranno mai battermi.

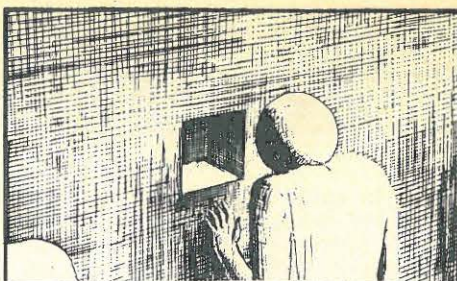
Altrettanto noi possiamo dire di aver imparato che la teoria "comunista" e la terapia del capitale, chissà domani sarà "comontista" il capitalismo, quanto più gli uomini saranno pieni di... nulla. Il capitale e la nihilizzazione dell'uomo, quanto più esso e assente come tale tanto più e registrabile il suo installarsi. Il nihilismo e la realizzazione al livello più alto della religione, ma senza dio. Che tutti si autoinibiscano fino alla scomparsa del se', però nessuna illusione oltremondana.

Ma l'autorepressione e vecchia, chi più del borghese di un secolo fa, faceva scomparire la propria individualità per quella globale del capitale? Ai proletari scomparve pian piano, dovevano smaltire tutta la mediale valità contadina. La nihilità degli anonimi umani dovrà avere un pari volto anonimo, ecco il senso del socialismo cibernetico e pure autogestionario, ma autogestione di che? Del proprio nulla! Ma, con calma, noi che amiamo la storia diciamo anche che un secolo fa le cose andavano diversamente, lo stesso nichilismo terrorista era la risposta ultrasensibile di alcuni spiriti (spiritali) al delinearli del fallimento della rivoluzione proletaria, come l'autogestione era rivoluzionaria ma ora la contro-rivoluzione e socialista! Consiglio: mai staccare un prodotto di un'epoca dall'epoca in cui e nato, e ammettere la validità altrove. Quando il sognatore muore, che ne e del sogno?

Il dominio si omogeneizza sul programma di non concedere nulla di autonomo all'uomo. In pratica già da tempo l'uomo non esiste più, la boutade di Foucault non ha nulla di eccezionale, che si provi chi legge queste righe a dare un senso alla propria quotidianità, un senso proprio. La vita oscilla continuamente fra la disperazione e la noia, ma ora la disperazione non e che un pendant della noia, che se n'è impadronita, come domina vampirescamente sull'insieme delle manifestazioni umane. Qualsiasi cosa si faccia, sciagurato lettore, il ritornello dell'epoca ci insegue sempre e dovunque: come non soccombere al nulla che cinge la vita?

La differenza fra i comunisti e gli insorti del maggio, se vogliamo trovarne una, era che gli uni erano disperati gli altri annoiati. Ma la disperazione e segno di vita, la negatività della vita, ora la noia mostra che la vita si va eclissando. Ciò che uniforme e unifica in una unica classe storica gli individui di oggi e che sono privati di tutto, quanta assurda banalità, se uno che mettiamo possiede più denaro di altri se ne faccia motivo per affermare che ciò che fa e più suo di quanto facciano altri. La proletarianizzazione non e altro che la medesima condizione privata di milioni di individui, come privazione e privata individualità atomizzata. La noia odierna e l'appunto sintomatologico della nihilazione, quale scarto ultimo della reificazione.

Nihilazione: ultimazione virtuale dell'astrazione dell'uomo per il quale a questo livello di vuoto lo spettacolo totalitario compensa come



Se si conosce già la risposta, perché fare la domanda?

Pensiamo che sia vitale che chi ha qualcosa da dire si faccia vivo, quello che ci piacerebbe capire è se oggi dietro le facciate dei vari gruppi, delle femministe, di Re Nudo, di Stampa Alternativa, delle Brigate Rosse e via dicendo esiste veramente un MOVIMENTO o soltanto una massa di gente che se la mena aspettando chissà cosa e vivendo tutto sommato nella merda.

(da "stampa alternativa", bollettino quindicinale)

L'AREA DELLA NON-ILLUSIONE

E' qui che vogliamo lavorare, con i compagni che non hanno fette di salame sugli occhi. E pensiamo che quest'area è necessario allargarla, demistificare e fare anche i conti, anzi fare sempre di più i conti con l'area dell'illusione.

rifrazione il desiderio (inconscio) di socialità. Essere spettatori fino all'ultimo e contemplarsi come dato finale.

Reificazione e nihilazione: l'uomo si sente mancare come tale nella misura in cui la sua vita e destinata nell'immaginario nulla degli spettacoli.

L'uomo astratto, estratto dal se', l'uomo della noia e il perenne assente nel ristagno dell'assenza di vita. Lo spettacolo, esteso alla totalità delle manifestazioni umane, e ridotto a zero in un grado obiettivo di surplus nichilistico, l'umano e solo nello spettacolo e non e più nulla. La noia e la visibilità della nihilazione, la degenerazione dell'umano. La vecchia talpa brulica di vermi e per quanto non viva di alcuna vita, per il momento si deve porre l'ipotesi del cambiamento radicale. Sarà l'unificazione simultanea dei bisogni umani a creare l'attimo del comunismo, la società sociale non sarà altro che l'affermazione generalizzata degli individui. Diventare sociali, cosa ardua, quando più che talvolta non si riesce ad esserlo con chi si ama. Dopo tutto e nichilismo, e soprattutto. E sopra/vivenza e il vivere sul nulla.

Per chi voglia avere indicazioni concrete, le cerchi da se stesso e cerchi di muoversi al di fuori, fuori, uscire dal nihil. Ma quali comportamenti non si iscrivono all'albo della nihilazione? Si provi e la scoperta sicuramente non passerà silenziosa, inosservata; ma la critica si innescerà nella vera guerra, la guerra per sopravvivere a questa epoca, altrimenti non e niente.

(Claudio d'Ettore)-----



ARCHIVIO DELL'ALIENAZIONE

Dopo il successo di C'era una volta Hollywood, antologia delle vecchie commedie musicali, la Metro Goldwyn Mayer non ha esitato. Ci sarà un C'era una volta Hollywood numero due. Senza badare a spese una troupe è partita per Leningrado a intervistare il grande regista George Cukor, che sta girando L'uccello azzurro con Liz Taylor, mentre Gene Kelly, protagonista di Cantando sotto la pioggia è stato spedito a Parigi, a 63 anni compiuti, per rivivere alcune scene del film che gli ha dato la celebrità, e costretto a pattinare a rotelle davanti alla Tour Eiffel.



ARCHIVIO DELL'ALIENAZIONE

Impenetrabile come al solito per un occidentale, la prosa del Quotidiano non è stata però di molto aiuto. Il giornale parla infatti di una sola fabbrica di ingranaggi i cui operai, dice, hanno recalcitrato di fronte allo slogan adottato quest'anno dal partito, «fare la rivoluzione e sviluppare la produzione», causando divisione nel partito e nella milizia del Chekiang. Tutto è stato risolto, continua l'articolo, con l'attività di gruppi di studio, che hanno individuato nell'atteggiamento rimasugli delle teorie eretiche di Lin Piao, il ministro della Difesa morto nel 1971 mentre cercava di fuggire in Unione Sovietica, le hanno isolate, e hanno ritrovato la retta via da seguire, cioè quella tracciata dal presidente Mao.





(Nota introduttiva, non dell'auto re)

Il dissolto gruppo dell'internazionale situazionista, momento di concentrazione ultraradicale che si sviluppò formalmente dal 1957 al 1972, va rivisto, una volta per tutte, nella complessità dei suoi prodotti espressivi e mentre, dalla parte del politico, si va istituzionalizzando un previsto recupero (v. "Provocazione zero"), dalla "parte" non ghetizzata della soggettività critica si vuole si tuare tale movimento nel suo tempo, in un'epoca per svariati elementi assai lontana. E di tale tempo trarne il qualitativo e non altro. Mentre per Sergio Gherardi l'I.S. ha riaperto la prospettiva della totalità dopo Karl Marx, il che è ben vero, per Max Capa, che rifiuta ogni positivo di tale organizzazione, essa produsse ad oltranza nel suo ambito e qualitativo e nichilismo. Lungo il suo processo, e sul finale nettamente, il nichilismo dell'I.S. prese con forza il sopravvento sul qualitativo, ne produsse un'esplosione inevitabile, che fu il dato reale dell'ultimo periodo di organizzazione formale. Tenendo conto che "dominio reale del capitale" significa come conseguenza dominio del Nulla, impegno del movimento d'annichilazione, della religione che è il nichilismo, tale ambiguità dell'I.S. resta fondamentale "contro" l'I.S. Tenendo conto di ciò, se non come arma critica, come monocolo ideologico, l'I.S. può essere restituita alla sua epoca e al suo reale qualitativo, solo in questo senso ha ancora molto da dire dovendosi qui sottolineare ancora, e ancora, che il qualitativo non ha realmente da spartire il nulla di alcuna positività, di alcuna negatività. -----

Testi reperibili in lingua italiana:

R. Vaneigem: Trattato; vallecchi editore, Firenze

G. Debord: La società dello spettacolo; stampa alternativa editrice, Roma

I.S.: antologia dalla rivista; edizioni la salamandra, Milano

ouverture

Troncare le radici, ignorare le contingenze, le rotture sotterranee che tengono uniti i fili della speranza del superamento, questa tecnica è stata a lungo sperimentata. Non fa meraviglia che in Italia la sinistra tradizionale abbia usato sistematicamente questi sistemi. R. Rossanda afferma in "aut aut", a proposito di Sartre: "L'esplosione del Maggio lo troverà come tutti impreparato e fuori". Il "come tutti" è un capolavoro di complicità. G. Backhaus in "quaderni piacentini" sosteneva la tesi

che gli episodi di Nanterre dell'aprile '68 nascevano dall'esportazione delle tecniche della provocazione tipiche della sinistra tedesca e della S.D.S. in particolare. Il tutto questa volta è riferito ai critici della teoria critica. I più "informati" usano la tecnica del melange e della confusione dei linguaggi o della confusione tout court. Gianni Emilio Scimmionetti nella rivista "in": "Premessa la nozione di deriva compare nella sua formulazione originale nella teoria della deriva di G. Debord... Ancora in gergo heideggeriano, il soggetto come gewesen, cioè l'essente (l'etant lacaniano) indica nella sua unità, la convergenza degli essenti stati (ayant été), temporalizzazione delle condizioni passate nel presente. In questo sistema la deriva segna in termini di socialità, il grado di tossicità che la rivelazione del passato soggettivo dell'individuo... ecc."

La Francia negli anni a cavallo fra il 50 e il 60 è stata invece centro di un grosso tentativo di ricomposizione di tematiche radicali, dal consiliarismo di S.o.B., di I.C.O., alla revisione critica dell'avanguardia operata dal gruppo situazionista. (Questo tentativo portava nel 1960 a un rapporto di collaborazione diretto fra il gruppo di S.o.B. e di I.S.)

Questo incontro ha segnato l'aspetto più saliente della politica radicale francese negli anni 60-70. In proposito il documento pubblicato in "Puzz" n. 20, pag. 28)

lento

"Coscienza nihilista, coscienza del divenire storico, avanguardia artistica-movimento operaio: "Paradosso". 1) Ai grandi propagatori del nichilismo è mancata un'arma essenziale: il senso della realtà storica, di una realtà che era quella della decomposizione, dello sgretolamento, del parcelare.

2) La coscienza acuta del movimento dissolvvente della storia nell'epoca borghese ha sempre crudelmente fatto difetto ai migliori pratici della storia. Marx rinuncia ad analizzare il romanticismo e il fenomeno artistico in generale. Lenin ignora quasi sistematicamente l'importanza della vita quotidiana, i futuristi, ma Yakovsky e i dadaisti. La coscienza della marea avanzante del nichilismo e la coscienza del divenire storico sembrano stranamente sfasate." (Vaneigem)

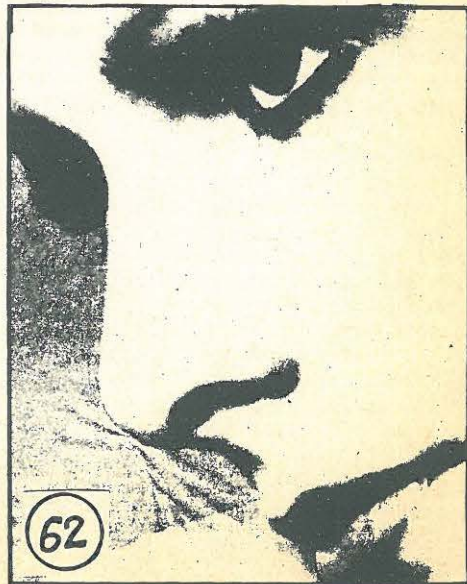
La dialettica servo-padrone e alla ricerca del suo superamento nel divenire storico del '900. Coscienza del negativo, coscienza del positivo, siamo ancora dentro a questa empassa. Dada o la Rivoluzione di Ottobre (soviet o elettrificazione), Eliogabalo o Spartaco? Distruggere o costruire, progettare o affidarsi alla spontaneità? Grigia è la teoria a mio modo, ma l'albero della vita ha foglie sempre verdi. Lenin cita questo passo di Goethe nel '18. Ma a Zurigo e a Kronstadt la fretta di costru-

ire aveva il sopravvento. Prima russo e poi europeo? I.S. si pone a confronto con questa empassa, ed il suo punto di passaggio obbligato è naturalmente costituito dall'esperienza surrealista, primo tentativo di superare la crisi del movimento dada a causa delle sue accentuazioni nichiliste. "Così l'operazione di reinvestimento prematuro in cui si cimentarono i surrealisti, inglobando in un contesto perfettamente valido gli antivalori dadaisti imperfettamente ridotti a zero, mostra bene che il tentativo di costruire da elementi mal valorizzati conduce sempre al recupero..." (Vaneigem)

"E' chiaro che si sfruttano a sazietà metodi di sbalordimento, di "incretinimento" nel senso Maldororiano della parola, ma soprattutto senza pericolo, che sono stati messi a punto a Zurigo e altrove. Ogni volta che è prevista una manifestazione dada... il pezzo forte sarà costituito inevitabilmente dalla prima, dalla seconda, dalla emnessima "Avventure de M. Antypyrine di Tristan Tzara..." (Breton). "Il surrealismo fa appello al passato, ma in che modo? La sua volontà di correzione rende l'errore ancora più allarmante, quando operando una scelta di individualità perfettamente ammirevoli (Sade, Fourier, Lautréamont), ne scrive tanto e così bene da ottenere per i suoi protetti una menzione onorevole nel Pantheon dei programmi scolastici. Una promozione letteraria..." (Vaneigem)

Breton: "Niente lo prova meglio di un referendum pubblicato nel marzo 1921 in "Litterature". Con il sistema scolastico dei voti, per l'occasione distribuiti da -25 a +20, ci si è proposti di misurare il grado di stima o di disprezzo verso le personalità più disparate a partire dall'antichità (il voto -25 indicava, beninteso, il colmo dell'abbominio). Ma questo gioco a distanza di anni ci rivela delle sorprese... Vediamo:

voti di	Breton	di Tzara
Baudelaire -	+18	-25
Hegel -	+15	-25
Lenin -	+12	-2



Picasso- +15 +3
Sade- +19 -25

Questo -25 di Tzara si estende del resto a Dostoevskij, a Eschilo... come pure a Matisse, a Nerval, a Poe e ad Henri Rousseau." Che i -25 di Tzara fossero stati dati al gusto accademico francese di Breton?

suite

E' sul rapporto fra I.S. e surrealismo che questo breve saggio verte principalmente. Questa fase di I.S. è caratterizzata da una struttura pluralistica con componenti disomogenee ed ambiguità a livello politico, ma è anche il momento che meglio di ogni altro dà il senso di un processo di assimilazione e di superamento. In che termini si pone per il surrealismo la coscienza del positivo, e' un superamento reale della coscienza della pura negatività che si trova in dada? Progettualità ed inconscio, spontaneità e coscienza, ruolo dell'individuo e dei grandi complessi umani. Queste problematiche rimangono estranee al gruppo surrealista, la politica e' la pura sfera del realizzare, l'approccio alla politica riguarda una pura struttura di bisogni. Politica=Ordine, arte=disordine. In ultima analisi la coscienza del ruolo del negativo del gruppo dada aveva trovato nell'esperienza surrealista la sua risoluzione nella pura affermazione del carattere creativo dell'inconscio, della creatività soggettiva nei suoi stati fra veglia e sonno, scrittura automatica, ecc. Quattro sono i temi su cui si articola la piattaforma situazionista nel suo documento costitutivo: deriva, psicogeografia, situazione, urbanesimo unitario.

In ognuno di questi quattro il riferimento al surrealismo e la volontà di rompere con i suoi aspetti più tipicamente statizianti e' fortemente presente. La coscienza individuale non può riporre solo in se stessa tutte le aspettative di mobilità e di creatività. Forse spontanee sono latenti nelle relazioni intersoggettive. Come stimolarle, come far sì che il singolo possa vivere in una dimensione carica emotivamente i rapporti collettivi? E' possibile che la coscienza di un progetto non s'imponga agli individui che tentano di realizzarlo come un dover essere esterno, in cui i vecchi riti di iniziazione tornino a farsi strada, ma come parte di un gioco che arricchisce sia gli aspetti progettuali che quelli spontanei del singolo? In che modo un progetto può non trasformarsi in un elemento di sicurezza dietro il quale nascondersi e impedirsi di guardare alla realtà della condizione soggettiva in un mondo dominato da rapporti cosali? I situazionisti naturalmente non danno una risposta a questi interrogativi, ma propongono un insieme di comportamenti e di possibilità con cui tentare di tenere connessi i due poli.

deriva, situazione

La deriva e' insieme un gioco ed un metodo conoscitivo. Un gioco in cui si cerca di sgretolare gli elementi di permanenza nella coscienza individuale per arricchirli nella loro interazione con strutture collettive umane e con emozioni che ad esse sono connesse. In altre parole la deriva e' un invito cosciente ad un gioco di metamorfosi. Nello stesso tempo e' uno strumento di conoscenza, se visto in connessione con le attività psicogeografiche, cioè in relazione alla possibilità di analizzare una realtà urbana non solamente nei suoi aspetti architettonici figurativi o nel suo insieme solo a tavolino, ma nella relazione fra le reazioni emotive di un osservatore diretto ed i suoi aspetti più tipicamente urbanistici: il concetto di deriva e' indissolubilmente legato al riconoscimento di effetti di natura psicogeografica e alla affermazione di un comportamento ludico costruttivo... si misurano le distanze che separano effettivamente due zone della città e che non sono commensurabili con quelle che una visione approssimativa di una mappa può far credere".

Legame quindi fra conoscenza e gioco, legame quindi fra spontaneità e progetto. E' interessante in questo contesto la polemica che Debord fa con



la passeggiata casuale di quattro surrealisti effettuata nel 1924. Il caso non sempre e' fattore di progresso. Questa polemica di Debord e' naturalmente rivolta contro l'attitudine surrealista a privilegiare la ricerca dello straordinario nell'inconscio, del meraviglioso nella coscienza individuale vista come unica linfa realmente vitale, del desiderio nell'aspirazione dell'individuo al conseguimento di una libertà totale.

Breton: Incontrò. Una volta per carità. "Il 14 agosto seguente sposavo l'onnipotente ordinatrice della nuit de tournesol". Dietro questa polemica c'è la coscienza da parte del gruppo situazionista dell'esistenza di una energia collettiva congelata nelle grandi agglomerazioni urbane, nella pluralità

di relazioni che gli uomini realizzano in quelli che sono i nuclei reali della civiltà umana: le aree metropolitane. "Agli antipodi di tali aberrazioni, il carattere principalmente urbano della deriva a contatto con i centri di possibilità e di significato che sono le grandi città trasformate dall'industria: gli uomini non possono vedere niente intorno a loro che non sia il loro viso, tutto gli parla di se stessi. Il loro paesaggio stesso e' animato."

Da queste premesse Debord coglie gli elementi ripetitivi che sono connessi ai cardini della teorizzazione surrealista sempre affidata alle risorse inesauribili della creatività individuale.

"L'errore che è alla radice del surrealismo sta nell'idea della infinita ricchezza della immaginazione inconscia. Causa dello scacco ideologico del surrealismo e' l'aver puntato tutto sull'inconscio come la grande forza vitale finalmente scoperta... Sappiamo finalmente che l'immaginazione inconscia e' povera, che la scrittura automatica e' noiosa... La scoperta del ruolo dell'inconscio e' stata una sorpresa, una novità non la legge delle sorprese, delle novità. Freud aveva scoperto questo quando scriveva: 'Tutto ciò che e' cosciente si usura. Ciò che e' inconscio rimane inalterato. Ma una volta liberato non va in rovina a sua volta?'".

Il discorso situazionista si rivolge allora alla possibilità di stimolare la costruzione di situazioni nelle quali all'interno di una progettualità che tenga conto della ricchezza dei rapporti collettivi umani e delle possibilità tecniche ad essi associate, si possa realizzare una nuova spontaneità dinamica da cui lasciar si portare. Un gioco continuo fra progettualità e spontaneità.

"Dobbiamo tentare di costruire delle situazioni, cioè degli ambienti collettivi, un insieme di impressioni che determinino la qualità di un momento".

"La direzione realmente sperimentale dell'attività situazionista e' la formazione a partire da desideri più o meno chiaramente riconosciuti di un campo di attività favorevole a questi desideri. Tale formazione può solo riguardare la chiarificazione dei desideri primitivi e l'apparizione confusa di nuovi desideri la cui radice materiale sarà precisamente la nuova realtà costituita dalle costruzioni situazioniste. Bisogna dunque prefigurare una sorta di psicanalisi a dei fini situazionisti. In cui ognuno dei partecipanti a tale avven-



tura dovra' trovare dei desideri precisi di ambienti per realizzarli con trariamente agli scopi perseguiti dalle correnti nate dal freudismo..." "Il concetto di situazione-questo concetto a tutto fare del pensiero esistenzialista, questo falso sesamo di una filosofia superata e bastarda non ha portato Sartre molto lontano. La vitalita' del situazionismo ci fa sembrare moribondo questo esistenzialismo franco-tedesco che si appoggia su un insieme di vecchie proposizioni-precisamente sull'esistenzialismo danese del secolo scorso... Lo spirito ed il carattere latino si accontentano facilmente-naturalmente-"a vivere il presente" esistenzialista. L'istante puro e' per loro una banalita', evidente, una realta' immediata mentre per il pensiero e il temperamento nordico-diciamo per Kierkegaard-il puro istante e' un sogno folle, una speranza vana." (Jorn)

Debord risponde, indirettamente, al dissidente Jorn:

"Le nostre situazioni saranno senza futuro, dei luoghi di passaggio. Il carattere immutabile dell'arte o di ogni altra cosa non fa parte delle nostre considerazioni che sono serie... La teoria situazionista sostiene fermamente una concezione non continua della vita. La nozione di unita' deve essere spostata da una prospettiva di tutta una vita... sulla prospettiva di istanti isolati della vita e della costruzione di ogni istante con l'impiego unitario dei mezzi situazionisti... La sfida situazionista al passare delle emozioni e del tempo sarebbe la scommessa di guadagnare sempre piu' dal cambiamento, andando sempre piu' lontano nel gioco e nella moltiplicazione degli istanti di emozione."

Sherlock Holmes:

"Ecco perche' mi sto dando alla cocaina. Non mi riesce di vivere senza far funzionare il cervello. E per che vale la pena di vivere del resto? Si mette un po' qui alla finestra. Ha mai visto un universo piu' lugubre? Piu' deprimente? Piu' inutile?... Che cosa vi potrebbe essere di piu' disperatamente prosaico e banale?... Il mio cervello si ribella per ogni forma di stasi... Ma io detesto il grigio tran-tran della vita quotidiana: ho bisogno di sentirmi in uno stato di eccitazione mentale costante. Ecco perche' mi sono scelta questa professione particolarissima, o meglio, me la sono creata."



urbanesimo unitario, psico-geografia

E' nella dinamica fra fattori coscienti e fattori incoscienti e nell'accettazione del gioco continuo fra i due e che i situazionisti vedono delle possibilita' di sviluppo del mondo moderno. E in questa prima fase del loro sviluppo gli elementi tipici della progettualita' situazionista in termini di utopia sono costituiti dalla teorizzazione dell'urbanesimo unitario. "Un cambiamento completo dello spirito e' diventata indispensabile, per la messa in luce dei desideri dimenticati e la creazione di desideri completamente nuovi. Noi abbiamo gia' segnalato il bisogno di costruire delle situazioni come un desiderio base su cui sara' fondata la prossima civilta'. Questo bisogno di creazione assoluta e' sempre stato strettamente mescolato al bisogno di giocare con l'architettura, il tempo, lo spazio..."

"L'architettura di domani sara' dunque e un mezzo per modificare la concezione attuale dello spazio e del tempo. Essa sara' dunque un mezzo di conoscenza e un mezzo per agire."

Questi progetti prendono corpo nella citta' situazionista in cui i quartieri della citta' potranno corrispondere ai diversi sentimenti catalogati che si riscontrano nella vita corrente. Una citta' quindi i cui quartieri sono associati a fattori emozionali, di aspetto continuamente mutevole, con abitanti in continua deriva fra di essi. Essa e' il gioco stesso del mutamento. In questa citta' piu' che in ogni altra e' possibile il gioco del perdersi e ritrovarsi, di far riaffiorare la vecchiaia passi una labirintica. Ed e' proprio sulle tematiche del labirinto che i situazionisti trovarono intorno al 1960 il massimo coagulo fra gli elementi figurativi e quelli piu' tipicamente "concettuali" come testimonia la caverna dell'antimateria di Pinot Gallizio ed il tentativo di realizzare una esposizione situazionista allo Stidelich Museum. Esposizione che associando un labirinto da realizzare nello Stidelich Museum ed una deriva da realizzare nella citta' di Amsterdam tendeva a sottolineare la possibilita' di una unita' fra gioco di situazioni progettate (labirinto) ed un gioco di situazioni spontanee.

Leonardo, Freud e il situazionismo.

"Il grande Leonardo a ben vedere rimase per tutta la vita per piu' versi infantile, si dice che tutti i grandi uomini siano destinati a conservare qualcosa di infantile. Continuo' a giocare in eta' ancora adulta e anche per questo apparve inquietante ed incomprensibile agli occhi dei suoi contemporanei." (Freud)
Quanto e' bella giovinezza che si fugge tuttavia...

"Quando egli apprestava per certe feste di corte e solenni ricevimenti i piu' ingegnosi trastulli meccanici, soltanto noi ne proviamo fastidio, noi che non vediamo volentieri il Maestro impiegare le sue forze in queste futilita'; quanto a lui pare che non si occupasse malvolentieri di queste cose, poiche' il Vasari riferisce che ne faceva di simili quando nessuno gliene aveva commissionate."

(Freud)

Chi vuol esser lieto sia di doman non c'e' certezza...



avanguardia

Soggetto creatore o soggetto desiderante: questo problema e' quello che a fondo appassiono' il gruppo surrealista alla fine degli anni venti. Era possibile una pittura surrealista? Attivita' creatrice-realizzazione-attivita' di produzione di nuovi desideri e della loro comunicazione.

Il tema del rapporto fra elementi figurativi ed elementi "concettuali" porta alla luce uno dei grossi problemi lasciati scoperti e che invece ha costituito una delle polemiche centrali all'interno del gruppo situazionista negli anni immediatamente successivi al 1960 fino a portare alla completa frattura del gruppo. Desideri e comunicazione. "Non concepisco opera staccata dalla vita... Vorrei fare un libro che disturbi gli uomini, che sia come una porta aperta e li conduca dove non avrebbero mai consentito di andare. Non ho trascritto che il dolore di un adattamento abortito, tutta la scrittura e' porcheria." (Artaud)

Arte e immagine. "La lezione di Leonardo che sollecitava i suoi allievi a comporre i loro quadri ricopiando



quanto vedessero prendere forma... fissando a lungo un vecchio muro, e' ancora lontana dall'essere compresa. Tutto il passaggio dalla soggettività all'oggettività vi e' implicitamente risolto e la portata di questa risoluzione oltrepassa di molto, in interesse umano, quella di un fatto tecnico, quando anche si trattasse della tecnica dell'ispirazione stessa."

(Breton)

"Non si tratta di scegliere l'arte del sacrificio contro il sacrificio dell'arte, ma piuttosto la fine del sacrificio come arte." (Vaneigem)

C'e' un elemento che fa sì che la critica situazionista delle avanguardie rimanga in qualche modo sospesa.

L'inconscio non e' più la sede di ogni creazione possibile, né il luogo naturale di ogni spontaneità. Per l'I.S. le strutture intersoggettive giocano un ruolo di primissimo piano. Spontaneità di rapporti a cui lo individuo deve sapersi sottomettere, perché questa spontaneità non viva solo come un esterno.

"Alla natura si comanda solo ubbidendole". (Bacone)

Ma gli uomini in ogni caso sono disponibili grazie ad una sorta di maleontismo senza fine ad ogni possibile mutamento. In questo caso non si tratterà di un soggetto creatore o desiderante, ma di un soggetto in grado di sottomettersi, e di sottomettere le potenze sociali. In un gioco che, contrariamente alla gran parte della tradizione intellettuale, tipica del peggiore marxismo, non vede nella testa e con essa nel partito la possibilità di conoscenza totale del reale e delle leggi dell'intervento sociale, ma mette in gioco lo spaesamento individuale, fatto di esperienze concrete, come parte del processo stesso della conoscenza. Breve momento di spaesamento, al fondo il culto solare dell'avanguardia permane.

"La pigrizia, la fatica degli altri non mi riguardano. Io ho una visione troppo instabile della continuità della mia vita per avvicinare ai minuti migliori i minuti di debolezza e di depressione. Io voglio che si stia zitti quando si smetta di sentire. E tenete ben presente che io non accuso l'assenza di originalità". Io dico soltanto che non prendo in esame i momenti nulli della mia vita." (Breton)

"Non può darsi che noi, che noi si abbia un qualche significato. Un significato, noi un significato! Ah questa e' buona. Io mi domando. Una intelligenza tornata sulla terra non sarebbe tentata di immaginarsi delle cose a forza di osservarci?... E senza arrivare a tanto noi stessi... noi stessi a tratti... E dire che tutto questo non sarà forse invano." (Beckett)

"La fine della Comune non e' un'apocalisse. Dai nazisti che sognavano di trascinare il mondo nella loro caduta ai comunisti che davano Parigi alle fiamme, c'e' la distanza che intercorre tra la morte brutalmente affermata e la vita totale brutalmente negata. I secondi che sanno che una vita appassionatamente costruita non può più ritornare indietro; che c'e' più piacere a distruggerla tutta intera che a vederla mutilata; che val meglio sparire in un fuoco di gioia

viva piuttosto che cedere su tutta la linea di un solo pollice... Contro una rinuncia che corona tutte le altre, contro il suicidio di stanchezza. Un ultimo scoppio di risa alla Cravan, un'ultima canzone alla Ravachol" (Vaneigem)

"Meglio morire di vodka che di noia" (Majakowskij)

"E' meglio una fine spaventosa o uno spavento senza fine? Noi giudichiamo secondo il principio anarchico: ad ognuno la sua assurdità" (Jorn)

Al fondo del culto solare dell'avanguardia c'e' il fatto che la società umana rimane pensata essenzialmente come una società di consumatori e, benché i situazionisti si siano resi conto che uno dei punti cruciali della crisi surrealista sia stata legata all'incapacità di proporre giochi adeguati alla propria epoca, rimane in essi la coscienza frustrante del consumatore: "Oggi un mito si può creare dove difficilmente ed in condizioni speciali l'uomo può arrivare, o lanciandosi nel macrocosmo con grandi strumenti o scendendo coi piccoli nel microcosmo. Dovremo perciò dipingere le strade dell'avvenire della materia inconoscibile, segnare la lunga strada dei cieli con mezzi segnalatori adeguati alla grandiosità dell'impresa. Dove oggi si fanno segnali con i razzi al sodio, domani useremo dei nuovi arcobaleni, fate morgane, auree boreali... Per tutte queste cose o signori della terra ci darete le macchine per giocare o noi le costruiamo per l'occupazione di quel tempo libero che voi, con insana ingordigia, pregustate di occupare nella banalità e nello spappolamento progressivo dei cervelli. Noi useremo queste macchine per dipingere le autostrade, per fabbricare i più fantastici e unici tessuti, che folle gioiose vestiranno con senso artistico per un solo minuto... Faremo giocare l'uomo dalla culla all'altomba, anche la morte non sarà che un gioco."

(Pinot Gallizio)

"Il contenuto delle cassette era indescrivibile. In una soltanto erano riconoscibili alcuni ovuli di carbone. Tutto era nero... Negli ultimi tempi era ossessionato dal nero. Prima dipinse alcuni quadri completamente neri, poi gli oggetti che lo circondavano... Distese una indifferente mano di nero opaco sui vasi, sui piatti... su un teschio... Poi scelse le cassette e le dipinse di nero... Sentiva che non poteva raggiungere il giorno dopo. Continuò a lavorare finché non riuscì a sigillare le cassette, ad annodare con cura il nastro rosa su quella immagine di estremo disfacimento. La moglie lo vide che era già morto." (Guasco) - Dal catalogo della esposizione torinese di Pinot Gallizio. Questa disposizione al consumo nei confronti della scienza e delle attività tecniche nei sogni diventa consumo anche della morte e di tutti gli elementi di permanenza della vita umana. Il cambiamento repentino e' possibile se e solo se l'investimento di energia attiva e' rimasta confinata in atteggiamenti estetizzati ed estetizzanti. Benché il gruppo situazionista abbia sempre insistito sulle tematiche della quotidianità l'uomo che merge dal discorso situazionista e' senza età senza connotati sessuali, senza alcuna collocazione par-

ticolare nel mondo, senza storia. Un uomo realmente indipendente. Cambiare continuamente le regole del gioco, questa possibilità senza fine di nuove risorse nasce forse proprio da una società in cui dominano i valori di scambio e lo sguardo ingannato ritrova le cose e i loro prezzi. Il fetichismo della società spettacolare avendo strappato alla società ogni contenuto umano riveste se stessa della ideologia del cambiamento per il cambiamento. Appropriarsi dell'insieme delle energie umane accumulate nei templi sacrali della scienza o nelle grandi industrie, espropriare il "general intellect", rendere vivo il lavoro morto, trovare la possibilità di padroneggiare in senso di gioco le potenze sociali, dare spazio alle esigenze sociali della collettività, così come a quelle della critica individuale e alla volontà di realizzazione dei singoli; questi compiti non ammettono falsi ottimisti sulla potenza universale della individualità radicale.

"L'importante non e' vincere, ma partecipare." (De Coubertin)

Queste notazioni però non toccano il



fondo del discorso situazionista. In effetti non si tratta per un'impresa di questa natura di avere assolutamente o relativamente ragione, ma di riuscire a catalizzare per un certo tempo i desideri di un'epoca.

L'I.S. e' un invito a uscire dalla ripetitività in cui ci spinge la vita quotidiana attraverso le mille strutture di resistenze che costituiscono le nostre strutture caratteriali.

"Con l'intrepido dott. Reich e contro i suoi recuperatori e detrattori inorriditi, noi postuliamo la natura patologica di ogni tratto caratteriale, cioè di ogni cronicità del comportamento umano. Mentre Reich arriva a concepire in una maniera molto ambigua che il carattere e' un impedimento al lavoro, noi sosteniamo che e' impedimento alla critica del lavoro... la contestazione globale comincia con la critica in atto del lavoro salariato secondo un principio fuori discussione: non lavorare mai."

(J.P. Voyer)



Definizione di Nero
nero:bianco
Definizione di Bianco
bianco:nero

(dal dizionario del diavolo)

Marx e la proletarizzazione(crescen-
te):"Proletari di tutto il mondo uni-
tevi!Non avete che da perdere le vo-
stre catene"

Vaneigem e la nichilizzazione(cresce-
nte):"Nella coscienza disperata del
la giovane generazione ,il movimento
dissolvente e il movimento realizzan-
te si riconciliano lentamente.
...Oso dire che la storia della so-
pravvivenza e' il movimento attivo
che si prepara a disfare la storia..
I nichilisti sono i nostri soli alle-
ati.Essi vivono nella disgregazione
del superamento che non c'e'.Una teo-
ria coerente puo',dimostrando loro
la falsita' del loro orizzonte,mette-



re al servizio della loro volonta'di
vivere il potenziale energetico dei
loro rancori accumulati."

Nichilisti di tutto il mondo unitevi
che l'uomo e'buono e la societa'lo
rende cattivo.Il buon selvaggio da
secoli non vive piu'tranquillo nei
boschi!

Anarchia o marxismo
buon selvaggio o leviatano
liberali o democratici
consigli o partito

detournement

Anche se parlassi io tutti i linguag-
gi degli uomini e degli angeli se no-
n ho denaro divento un rame risonan-
te e un tintinnante cembalo.E quan-
tunque avessi il dono della profezia
e intendessi tutti i misteri e tutta
la scienza ;e benché io avessi tutta
la fede talché io potessi muovere le
montagne se non ho denaro non sono
nulla.....il denaro sa resistere a
lungo ed e'benigno,il denaro non in-
vidia; or queste tre cose durano al
presente:fede,speranza,denaro;
(Prima lettera ai Corinzi,XIII
adattamento)

(George Orwell)

Il detournement ha una possibile tra-
duzione in italiano con la parola"de-
contestualizzazione".

Ad esso e' generalmente associato in
chiave artistica il concetto di bel-
lo di Lautreamont"Bello come l'incon-
tro di una macchina da cucire e di
un ombrello su un tavolo anatomico".
I situazionisti hanno cercato di e-
stendere questa pratica del resto la-
rgamente applicata da dada,in parti-
colare da Duchamp,a varie pratiche
dell'agire rivoluzionario.Essi hanno
cercato,ad esempio,di generalizzare
l'impiego di alcune forme linguisti-
che usate da Hegel,da giovane Marx,
dallo stesso Kierkegaard,per la co-
struzione di un linguaggio rivoluzio-
nario. "La teoria critica deve co-

municarsi nel suo proprio linguag-
gio.E' il linguaggio dialettico nel
la sua forma come lo e' nel contenu-
to,il linguaggio della contraddizio-
ne...questa coscienza teorica del
movimento...si manifesta per il ro-
vesciamento delle relazioni stabili-
te fra i concetti e per il detourne-
ment di tutte le acquisizioni della
critica anteriore.

Il rove-
sciamento del genitivo e' questa
espressione delle rivoluzioni stori-
che ...che e' stato considerato lo
stile epigrammatico di Hegel.Il gio-
vane Marx che propugnava secondo lo
uso sistematico che ne aveva fatto
Feurbach la sostituzione del sogget-
to col predicato." La tecnica del
detournement e' una tecnica di svalo-
rizzazione."Il detournement e' un gi-
oco dovuto alla capacita' di svalo-
rizzazione"(Jorn)

Debord:"Le leggi fondamentali del
detournement sono la diminuzione di
importanza fino alla perdita del
primo senso di ogni elemento detour-
ne',e nello stesso tempo l'organiz-
zazione di un altro insieme signifi-
cante,che conferisce ad ogni elemen-
to una sua nuova portata."

La mia ironia e' quella del
l'indifferenza:metaironia.
(Duchamp)

In altre parole i baffi sulla Gio-
conda sono una svalorizzazione dell'o-
ggetto d'arte in quanto tale,ma nel
lo stesso tempo un tentativo di pre-
cisazione del contesto emotivo dal
quale il sorriso enigmatico nasceva
. O in un senso in qualche modo in-
verso l'orinatoio-fontana di Ducham-
p e' una valorizzazione dell'oggetto
orinatoio e delle possibilita' di
scelta dell'artista ed e' una svalo-
rizzazione delle mostre d'arte in
quanto tali.



Qual'e' il senso del detournement?Per-
che' il tentativo di usarlo come te-
cnica porta ad una delle operazioni
piu'ripetitive e noiose che"valet de
plume"abbiano mai fatto ripetendo ad
ogni pagina la miseria della filoso-
fia la filosofia della miseria?Bla-
bla-bla-bla...

Il detournement e' una delle tecniche
dell'ironia.Quando nei licei si stu-
diava la storia della filosofia la
prima cosa che veniva sottolineata e'
che il passo primo che un filosofo
ha fatto prima di costruire la pro-
pria filosofia e' stato quello di sot-
toporre a critica quella dei propri

predecessori ed in particolare quel-
la del proprio maestro. Questa fase
era nota come il momento scettico.Qu-
esto processo si e' allargato
diciamo dopo Marx,Nietzsche e Kierke-
gaard.Per poter cambiare il mondo bi-
sogna prima mettere in causa l'insi-
eme di valori che questo mondo propo-
ne. Processo complicato,dal proprio
predecessore ci si puo' sentire diver-

si,dalla storia delle idee per il
processo proprio della coscienza che
tende ad essere autocentrato si pos-
sono prendere le distanze,prendere
le distanze dalle strutture emotive
e pratiche della societa'che ci e'co-
ntemporanea e' ben piu'difficile.Den-
tro e fuori?Boh. Ed ecco che la
critica radicale tende a prendere la
strada dell'autoironia.

L'uomo e' perfetto

l'anima non cade.

Le poesie di Lautreamont in questo
senso sono realmente eccezionali,il
vero bersaglio del detournement e'La-
utreamont stesso,egli che scopre che
dietro la potenza demoniaca di Maldo-
ror c'e'Blaise Pascal,che dietro i
poeti maledetti c'e' il moralismo fra-
ncese.

"Poiche' la coscienza era
stata inviata dal creatore,credetti
opportuno non lasciarmi sbarrare la
strada da essa...Non mi piaceva il
suo orgoglio. Tesi una mano,e sotto
decatecedita stritolate

le mie dita stritolai gli artigli;es-
si caddero in polvere,sotto la pres-
sione crescente di quel mortajo di
nuovo genere. Tesi l'altra mano e
le strappai la testa .Poi scacciai
fuori di casa quella donna e non la
rividi piu'.Ho conservato la sua te-
sta in ricordo della mia vittoria...
Con una testa in mano,di cui rodevo
il cranio,sono rimasto ritto,su di
un piede solo,come l'airone,sull'or-
lo del precipizio scavato sul fianco
della montagna.Mi hanno visto scende-
re nella valle,mentre la pelle del
mio petto era immobile e calma,co-
me il coperchio di una tomba!"

"Sostituisco la malinconia col corag-
gio,il dubbio con la certezza,la di-
sperazione con la speranza,la cattiv-
eria col bene,le lamentele col dove-
re ,lo scetticismo con la fede,i so-
fismi con la freddezza della calma e
l'orgoglio con la modestia...I capo-
lavori della lingua francese sono i
discorsi pronunciati in occasione de-
lla distribuzione dei premi nei lice-
i e i discorsi accademici."

I surrealisti dopo Lautreamont,Jarry
e dada colgono il ruolo centrale del
lo humour che essi chiamano humour
noir come la possibilita' stessa del
la svalorizzazione."Il dictionaire a
bregre du surrealisme"riporta la defi-
nizione dello humour dovuta a J.Va-
che:"Io credo che sia una sensazio-
ne-stavo per dire un senso-dell'inu-
tilita'teatrale(e senza gioia)di tut-
to."Breton cita inoltre la frase di
Pierre Piobb:"Il riso...e' ai limiti
del nulla,ci garantisce il nulla."

Ma svalorizzazione surrealista si a-
ffida alla ricchezza positiva della
individualita':"Per i surrealisti o-
gni progetto,ogni sforzo,ogni strut-
tura raggiungeranno l'oggetto e si



collocheranno nell'esteriorita' del mondo che l'uomo sente inadeguato. Quindi la sublime realta' dell'uomo basta a derealizzare questo stesso mondo nell'impaziente attesa di quella surrealta' che sola potrebbe appagare un desiderio gia' rivelato, nella sua totalita', dagli insaziabili stupori della nostra infanzia." (Alquié)

Una svalorizzazione al fondo senza necessita' di ricontestualizzazioni, i valori sono gia' dati.

Il gruppo situazionista ha cercato di portare queste pratiche dalla coscienza individuale alla coscienza sociale, dall'arte alla pratica rivoluzionaria.

Nel senso globale del termine, il *detournement* e' una rimessa in gioco totale. E' il gesto con il quale la unita' ludica si impadronisce degli individui e delle cose congelati in un ordine di parcelle gerarchizzate. Ci e' capitato una volta, sul fare della sera, di penetrare i miei amici ed io, nel palazzo di giustizia di Bruxelles. - scrive Vaneigem - Si conosce questo mastodonte che schiaccia con la sua mole i quartieri poveri sottostanti, proteggendo la ricca avenue Louise di cui noi faremo un giorno o l'altro una appassionante area di costruzione. Sul filo di una lunga deriva fra un dedalo di corridoi, di scale, di stanze in infilata, calcoliamo le situazioni possibili del luogo, occupavamo il territorio conquistato, trasformavamo in virtu' dell'immaginazione questo posto patibolare in un terreno da fiera fantastica, in un palazzo dei piaceri, dove le piu' piccanti avventure non si sarebbero opposte al privilegio di essere



realmente vissute. Insomma il *detournement* e' la manifestazione piu' elementare della creativita'. Le fantasie soggettive criticano il mondo. Il settore culturale non e' piu' un settore privilegiato. L'arte del *detournement* si estende a tutti i gesti di rifiuto attestati dalla vita quotidiana... Il *detournement* e' il gesto rivoluzionario piu' coerente, piu' popolare, piu' adatto alla pratica insurrezionale. Per una sorta di movimento naturale - la passione del gioco - esso trascina verso l'estrema radicalizzazione."

Ma l'invito ad un uso generalizzato del *detournement* tende in I.S. a prendere la strada della sottolineatura degli aspetti tecnici (si cfr. Debord) di questo impiego, usando una vecchia dicotomia si tende alla sostituzione del contenuto con la forma.



Questa sostituzione ha notevoli implicazioni negative a parte quella ovvia del recupero proprio di ogni impostazione formalistica, c'e' n'e' un'altra piu' sostanziale, questa tecnica rischia di essere una sottolineatura degli aspetti esterni. Una ironia sul mondo che puo' diventare fredda e distaccata, nella misura in cui, come tecnica sottolinea una separazione fra interno ed esterno. Lautreamont non ironizza piu' sberleffo. Nel momento del loro passaggio a pratiche collettive le pratiche di svalorizzazione tendono ad abbandonare il terreno della coscienza e se pure abbandonano l'aspetto artistico rimangono al fondo legate essenzialmente a linguaggi simbolici con l'ambiguita' che questo comporta. Distruzione e ricontestualizzazione, in un ambito simbolico, questo processo ha facilmente la durata del presente. Immaginiamo che gruppi di insorti diano fuoco al Vaticano, il tempo in cui il Vaticano brucia e' il tempo stesso in cui si ricostituisce un nuovo valore simbolico altrettanto significativa.

Le rovine fumanti del Vaticano sono gia' piu' pregne di significato della cupola di Michelangelo.



il tempo di uccidere
e il tempo di medicare
il tempo di demolire
e il tempo di costruire."

"Il palazzo d'inverno lo odio quanto voi. Ma la distruzione e' vecchia come la costruzione ed e' altrettanto tradizionale. Distruggendo quello che odiamo siamo stanchi e disgustati non meno di quando consideriamo il processo di costruzione... Il vostro resta un grido di dolore non di gioia. Distruggendo rimaniamo ancora schiavi del vecchio mondo; anche rompere una tradizione e' tradizione... Qualcuno



costruire altri distruggeranno, "perche' c'e' un tempo per ogni cosa sotto il sole"; ma ognuno restera' uno schiavo

finche' non appaia un terzo elemento, qualcosa di diverso dalla costruzione e dalla distruzione." (Bloch)

Ma quando si trasferisce questo processo di distruzione costruttiva a strutture che non abbiano centralmente un valore simbolico il rapporto di distruzione e costruzione si trova a vivere tempi diversi dal presente e questo elemento su cui in genere fanno forza i gruppi socialdemocratici per seppellire l'elemento di distruzione e viceversa e' questo rifiuto dello svolgersi del tempo o dei tempi che costituisce la debolezza delle posizioni rivoluzionarie. Se si pensa alle polemiche del '68 sul valore della scienza ci si rende conto immediatamente che la prassi provocatoria delle minoranze dell'estrema sinistra erano rivolte essenzialmente al valore simbolico-ideologico della scienza e la difesa della scienza da parte dei gruppi socialdemocratici si costituiva in pratica nel l'ignorare questo livello.

Sul ruolo giocato da questa dicotomia si e' ingenerato poco avvertiti e si tende ad assolutizzare ora l'uno o l'altro di questi livelli. Ecco sono alle porte il mito della professionalita', base di ogni costruzione, e l'acquisizione di uno specifico come elemento di maturita' e di accettazione. Il mondo mediato attraverso i ruoli fa breccia nelle falle di un discorso rivoluzionario che non e' riuscito ad impadronirsi di un'epoca. A questo si tenta di opporsi con il tradizionale rifugio in una fittizia esaltazione del principio del piacere. Bisogna accettarsi. Accettarsi in un ruolo, accettarsi nella separazione, o accettarsi nella fuga dal mondo e dalle sue possibilita'?

In ogni caso si tratta di pura costruzione, il momento di svalorizzazione e' di nuovo confinato in un canuccio.

(Piero lo Sardo)



RE NUDO : ULTIMA ORA.



RETTIFICA

CI SIAMO RESI CONTO, ALL'ULTIMO MOMENTO, CHE, NONOSTANTE IL REVIVALISMO DEL NOSTRO LEADER ("CI ASPETTIAMO UNA VERA E PROPRIA WOODSTOCK", VALCARENCHI), LA FESTA FATTA AL PROLETARIATO GIOVANILISTA SARA' INEVITABILMENTE UNA BARBA ROBOTIZZANTE. CERTO, TUTTI AVRANNO MODO DI RIDERE A CREPAELLE DI FRONTE AI FENOMENI DA FIERA CHE ESIBIREMO: ESCLUSA LA DONNA CON LA BARBA CI SONO QUASI TUTTI, "CUSTER E GLI INDIANI DI CARTAPESTA", "JERRY RUBIN IL RADICALE BIANCO", "L'AVVOCATO CAPPELLA CHE VIDE PER ULTIMO ULRIKE MEINHOF VIVA", "DE GREGORI CHE FA' UN DIBATTITO PER NON FARSI SBATTERE, GLI ONOREVOLI PARLAMENTARI EXTRAPARLAMENTARI APPENA ELETTI, ECC. CERTO, NOI SIAMO CRISTIANI LAICI, LO RICONSCIAMO; PERCIO' AL MATTINO NON DAREMO LA SVEGLIA CON LE CAMPANE ALLA COMUNITA' CHE SPERIMENTA NUOVE E PIU' ADEGUATE MODE DI SOPRAVVIVENZA AD USO DEL DOMINIO CAPITALISTICO. LA SVEGLIA SARA' DATA DA UN FLAUTO MAGICO PER TRASCINARE I ROBOTIZZATI E DA BORDATE DI ROCK PER RINTRONARLI DEFINITIVAMENTE. COME LA CHIESA DAVA LE SUE SAGRE, LE SUE PROCESSIONI PER RINSALDARE E FAR SFOGARE LA COMUNITA', NOI OFFRIAMO QUESTO SPETTACOLO DOVE TUTTI POTETE ESSERE ATTORI - OVVIAMENTE RACCHIUSI IN ADEGUATI RECINTI - PER PERFEZIONARE L'INTERIORIZZAZIONE DEL CAPITALE, PER USARE LA FESTA COME MODO DI PRODUZIONE - COME LAVORO TOTALE - AI FINI DELLA ROBOTIZZAZIONE DEL VIVENTE, PER RI-AUTENTICARE LA COMUNITA' SOCIALE IN DISSOLUZIONE, COSI' COME LA FAMIGLIA, A LIVELLI TALI IN CUI LA LORO STRUTTURA ALIENANTE NON TRASPAIA, IN CUI LA FINIZIONE DI "VIVERE INSIEME" SIA UN LAVORO NON PIU' NOIOSO,

MA MISTIFICATAMENTE BELLO. NOI SIAMO MEGLIO DEL PCI, LO SAPPIAMO, I SUOI FESTIVAL SONO TROPPO STALINO-CATTOLICI, MENTRE I NOSTRI SONO EFFETTIVE SPINTE ROBOTICHE DI TIPO RADICAL-BORGHESE E CRISTIANO-LACHE VERSO LA REALIZZAZIONE DEL DOMINIO DEL CAPITALE NEI CORPI STESSI, DENTRO I DESIDERI E LA VOGLIA DI VIVERE. SIAMO DEGLI INFILTRATORI DEL CAPITALE DENTRO TUTTI I VOSTRI PIU' SOGGETTIVI RECESSI, LO FACCIAMO CON ESTREMA RAFFINATEZZA E MISTIFICAZIONE: INFATTI CI TRAVESTIAMO DA RIVOLUZIONARI DEMO-PROLETARI E RADICAL-BORGHESE. NELLA NOSTRA FIERA ALTERNATIVA POTRETE DIBATTERE E CHACCHIERARE TUTTE LE PROBLEMATICHE POLITICIZZANTI, IL FEMMINISMO, IL TEMPOLIBERISMO, IL DEMOPROLETARISMO, IL RADICALISMO, L'ANTIFASCISMO, L'ANTIPIE'ISMO, TUTTE LE TOSSICOMANIE DELL'IDEOLOGIA MATERIALIZZATA, AFFINCHÉ DA BRAVI DROGATI RINCHIUSI NEI GHETTI CHE IL DOMINIO CAPITALISTICO RISERVA A TUTTI GLI SCONTENTI, A TUTTI I CRISTIANI RISENTITI, ABBIATE MODO DI PERDERE ACCURATAMENTE DI VISTA QUANTO E' COME UN CANCRO DENTRO I VOSTRI CERVELLI E I VOSTRI CORPI DESERTIFICATI: IL DOMINIO CAPITALISTICO AUTONOMIZZATO: I VOSTRI PADRONI NON VI OPPRIMONO PIU' DALL'ESTERNO, SIETE VOI STESSI CHE VI AUTO-OPPRIMETE PADRONALMENTE.

SI, NOI SIAMO NICHILISTI "POSITIVI" E SAPPIAMO CHE IL NICHILISMO E' LA EFFETTIVA RELIGIONE DELLA DOMINAZIONE REALE DEL CAPITALE, MA NON ABBIAMO ALTRE POSSIBILITA': IL NOSTRO RUOLO E' DI ROBOTIZZARE MEDIANTE LA POLITICIZZAZIONE DELLA TOTALITA' SOCIALE. CI SPIACE, MA E' IL NOSTRO LAVORO. LASCIATECI LAVORARE, LASCIATEVI ROBOTIZZARE. OPPURE, SE VOI NON PENSATE DI RINUNCIARE ALLA VOSTRA POSSIBILE VIVIBILITA', NON CADETE IN ALCUNA DELLE NOSTRE TRAPPOLE; VI CONSIGLIAMO DI STARE ATTENTI: LE NOSTRE TRAPPOLE SONO RAFFINATE E SPESSO INVISIBILI. **FATE VOI.**

(COLLETTIVO "RE NUDO", MOVIMENTO D'OPINIONE)

HANNO DATO UN VALIDO APPORTO, PER QUESTA RETTIFICA, GLI AMICI DI "PROVOCAZIONE - CRITICA NEGAZIONISTA"

-ELIOGRATO IN PROVAIO, VIA LUKANO BELLA, 76, LUZANI, SVIZZERA

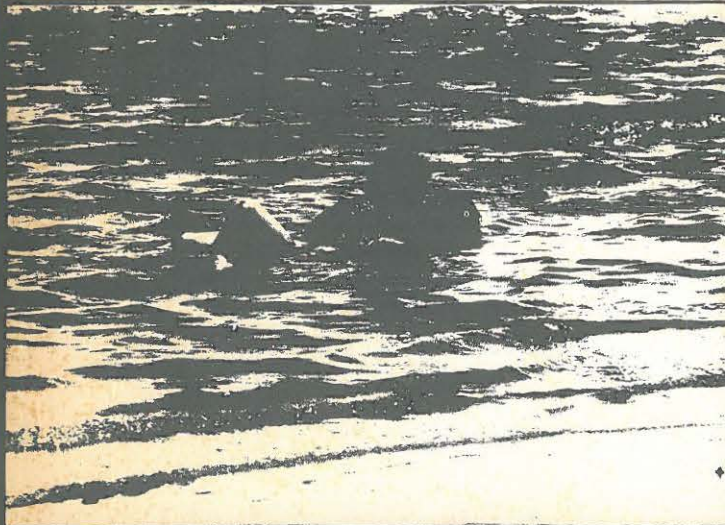


fratricidio...

Il sangue di K. insozza le bandiere di ogni ideologia. Cominceremo dalla fine del "Der Prozess", nell'"ora del silenzio nelle strade". K. aspetta visite, si presentano due signori, due vecchi attori di infimo ordine forse due tenori con cilindro, guanti, doppio mento. La loro faccia e' nascosta. Vogliamo dare un volto ai due sicari, di scorci o appare Lenin sotto il cilindro. K. muore quando trionfa la rivoluzione russa. La controrivoluzione ha vinto. Kafka morira' dopo un terribile inverno, nell'ospedale della NEP. Lenin gestisce la rivoluzione, dal "fodero appeso a una cintura legata sopra il panciotto" sfilava un coltello da macellaio, non dominando le parole che sgorgano contro i bianchi, i soviet, gli "estremisti", gli sfugge ancora una "condanna", la ultima, il filo del coltello intanto

viene esaminato al chiaro di luna e come un cane K. muore, dopo che qualcuno aveva osservato la scena da una finestra, chi era? L'altro sicario chi era? Sotto vesti anonime e parallele l'altro era ancora K. che assiste, partecipa e compie l'assassinio della sua parte apparente (che appare). Proiezione e nihilazione. K. non si vuole piu', il suicidio si presenta come omicidio, scarto che, mentre getta luce sul grigiore del mondo kafkiano, si rivela autobiografico. "Mi uccida altrimenti lei e' un omicida" sono le ultime parole al medico amico. Crisi dell'"artista" che si vuole morto, pullulare di suicidi all'interiorizzarsi della capitalizzazione. Capitolazione dell'uomo nel limbo disumanato della nihilazione. Chi fara' come Kafka che ha ucciso suo fratello, trucidato al chiaro di luna? Un fratello giuridicamente non e' esistito, lo sanno tutti, ma l'esistenza di un altro e' certa, sola re. Lui il fratricidio l'ha finalmente

compiuto, "rumore di pantegane schiacciate" (niente di piu' al robotizzato che e' morto), la "vescica piena di sangue" scoppia accoltellata, il sangue sprizza da ogni lato e annerisce il marciapiede. Kafka ha giustiziato la Gesellschaft opprimente e mercantile che attanaglia e stringe ogni uomo, ma salita la nausea, trascinato da un passo leggero va verso la morte. La sua. Ognuno ha il suo Pallas, colui che ti guarda dalla finestra con ingordigia e bava e vomito alla bocca. "Senso di leggerezza, di elevazione allo scorrere del sangue altrui". Ma non si e' ancora deciso, K. e' stato scoperto, paga il suo omicidio, che tuttavia gli ha fruttato una serenita' inaccessibile a molti. L'esecutore della sentenza storica si avvia, scortato, alla sua esecuzione, e il condannato in contumacia e' ancora dentro e fuori di noi. Ancora. (Claudio d'Ettorre)



(Italo Bertolazzi)

la chirurgia della riautentificazione



e la fase iniziale
della robotizzazione.